

SVILUPPO

Per ora si conosce solo la sua estensione, verranno spiegati i settori produttivi su cui si punterà e i legami fra le aree

La Zes finalmente si presenta

Oggi a San Ferdinando Oliverio illustrerà i dettagli del programma strategico

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Dopo tante attese, indiscrezioni, notizie frammentarie, stamani il Presidente della Giunta regionale, Mario Oliverio, terrà una conferenza stampa nell'aula consiliare del Comune di San Ferdinando sul tema: "Presentazione del Piano di sviluppo strategico della Zona Economica Speciale. Una grande occasione per la Calabria". All'incontro con i giornalisti parteciperanno anche il sindaco di San Ferdinando Andrea Tripodi, il sindaco della Città Metropolitana Giuseppe Falcomatà e l'assessore regionale alla logistica e allo sviluppo economico Francesco Russo. Finalmente Oliverio e Russo entreranno nei dettagli del "Piano Strategico" di uno strumento, la Zes, che dovrebbe far fare il salto di qualità alla regione. Della Zes si sa per il momento solo una parte e cioè la sua estensione, le aree interessate e gli incentivi ma non si sa ancora quale sarà il motore che la farà andare avanti. Su quale elemento strategico si fonderà, i settori produttivi sui quali si punterà e, soprattutto, come verrà organizzata la sua gestione la promozione dei possibili investitori.

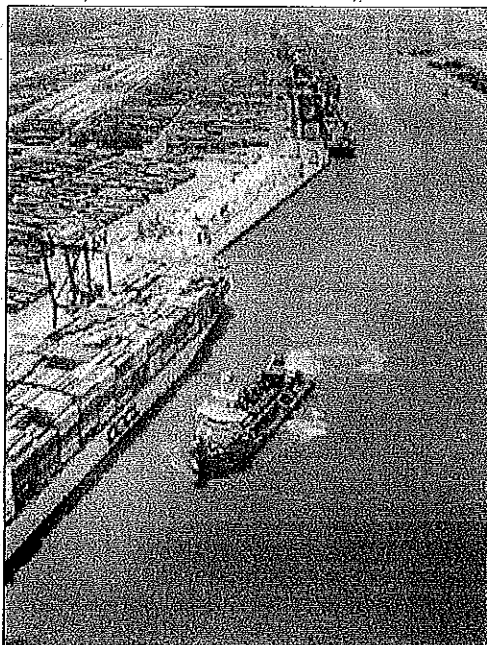
INDUSTRIALI

Questione prioritaria

REGGIO CALABRIA - «Abbiamo aperto un confronto con il mondo del lavoro coinvolgendo le confederazioni sindacali e le università, sia le mediterranee che l'Unical. L'idea di base è proprio quella di mettere in piedi una piattaforma di idee e proposte operative per lo sviluppo e la crescita occupazionale del territorio. Lo afferma il presidente di Confindustria Reggio, Giuseppe Nucera.

«In questo contesto», prosegue Nucera, «intendiamo porre come priorità politica la questione Zes, la Legge 181, i contratti di sviluppo solo per citare i più noti strumenti per il rilancio degli investimenti. Crediamo che sia questa la strada da percorrere, specie in un contesto territoriale come quello reggino che raramente ha dato prova di saper fare le cose. Siamo fiduciosi di poter invertire la rotta in ragione delle competenze della professionalità e del senso di responsabilità degli interlocutori».

so per la definizione della proposta di piano strategico della Zes, previsto dalla legge, è stato contrassegnato da un confronto ininterrotto con le organizzazioni sindacali e le associazioni di categoria, ma anche con enti come l'Autorità portuale, dalla Direzione marittima, da Corap e Sacal e persino con la città metropolitana reggina le altre province calabresi e le Camere di Commercio. Tutto questo ha portato nei giorni scorsi all'approvazione della Giunta del piano strategico che ha concluso un lavoro impegnativo per la realizzazione di un obiettivo strategico per lo



Il porto di Gioia Tauro

sviluppo della nostra regione. «Dopo decenni di auspici, di proclamazione di impegni assunti a ripetizione oggi possiamo dire - aveva affermato Oliverio - che si è passati dalle parole ai fatti e che finalmente la Calabria si dota di uno strumento di sviluppo che aprirà concrete opportunità per il sistema delle imprese, per l'occupazione e per il territorio. Gioia Tauro e la sua area portuale ed industriale costituiscono il cuore di un progetto che coinvolge anche le altre aree portuali di Vibo, Crotone, Corigliano, Villa San Giovanni e Reggio Calabria, le aree aeroportuali di Lamezia, Crotone e Reggio Calabria e le aree industriali vocate». Ma quale sarà l'elemento che legherà tutte queste aree che insieme raggiungeranno quasi i 2500 ettari lo spiegherà stamani lo stesso Oliverio e

l'assessore Russo. Perché è chiaro che dovrebbe esserci un unico filo conduttore almeno sulle categorie merceologiche o sui settori produttivi che dovrà legare queste aree.

Infine, una volta chiarito tutto ciò, occorrerà capire quali saranno gli strumenti che serviranno ad incentivare gli investimenti produttivi, oltre a quelli già previsti dal disegno di legge della Zes, e quali le garanzie a difesa degli investimenti pubblici. Perché basterà, stamani, volgere lo sguardo sulle colline di San Ferdinando disseminate di capannoni vuoti per capire dove sono andati a finire le migliaia di miliardi di vecchie lire consumati per finanziare progetti industriali fantasma a partire dalla metà degli anni 90. Ripetere errori del genere sarebbe da criminali.

CGIL

«Più investimenti per il lavoro»

Manifestazione a Gioia con la Camusso

CATANZARO «La politica ascolti il disagio del Sud. Serve un cambio di rotta con investimenti e lavoro». Lo afferma, in una nota, il segretario generale della Cgil Calabria, Angelo Sposato. Questi in una lunghissima nota parte dalle varie analisi del voto prodotte dopo l'8 marzo. Ma per lui il problema è uno solo: la ancora bocciatura della classe politica ritenuta ostile, autoreferenziale, arrogante. Formata da élite chiuse nei palazzi, priva di an-

vembre (altro errore è aver sottovalutato quella piazza) si dovrebbe ripartire da un assunto: il consiglio regionale dovrebbe assumere la sua centralità ed ognuno torni ad esercitare il proprio ruolo e funzione, senza abdicare alle proprie prerogative.

«Quando si è svolto un lavoro comune», sostiene ancora il leader della Cgil calabrese - come l'individuazione della Zes, che dà centralità a Gioia Tauro ma si espande in modo strategico sul resto del territorio calabrese si sono ottenuti anche primi segnali di cambiamento, perché è prevalso l'ascolto. Così come avvenuto sugli ammortizzatori sociali ed Lsu Lpu».

«Occorre non disperdere quest'ultimo scorcio di consultazione regionale. In Calabria è necessario - sottolinea ancora Sposato - un Nuovo patto sociale per il lavoro e lo sviluppo



Angelo Sposato (Cgil)

il mondo del lavoro, le associazioni e la società civile, si sono chiusi nei palazzi del potere».

Per Sposato «si è assistito ad una auto-normalizzazione del Pd e degli altri partiti che sostenevano e sostengono la maggioranza. È mancato il consiglio regionale ed i consiglieri che, pur avendo competenze e capacità, hanno scelto di esercitare un ruolo secondario, che di fatto ne indebolisce ruolo e funzione, pressoché non percepibile nella consultazione, ed anche il sindacato ha avuto le sue responsabilità. Ecco perché, come detto in piazza il 16 no-

che assuma la legalità come precondizione necessaria e partire dalla piattaforma della manifestazione del 16 novembre #calabriacambiapasso. La Cgil, come ha fatto in questi mesi e con la giusta autonomia, saprà essere da stimolo nel dare il proprio contributo di proposta. Lo farà il 12 aprile a Gioia Tauro con una iniziativa nazionale sul sud e gli investimenti per superare il divario nel Paese, alla presenza delle regioni del mezzogiorno e del segretario generale Susanna Camusso per presentare le proposte della Cgil per lo sviluppo».

REDDITI L'ultima rilevazione condotta dal ministero delle Finanze

Soverato e Rende le calabresi più ricche

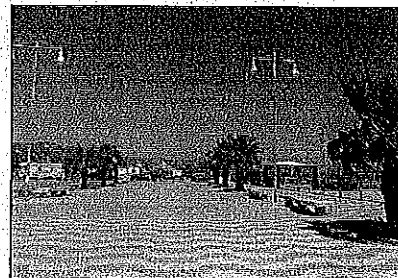
Nella cittadina catanzarese si dichiarano mediamente 20.072 euro l'anno. I più poveri vivono a Dinami: solo 9.051 euro

COSENZA - Il Comune con il reddito pro capite più alto d'Italia (45.393 euro) è quello di Lajatico (in provincia di Pisa) dove ha la residenza il tenore Andrea Bocelli, mentre il più "ricco" della Calabria è Soverato. Il reddito medio dichiarato dai cittadini della nota cittadina dello Jonio catanzarese è infatti di 20.072 euro. È quanto emerge dai dati rilevati dal Ministero delle Finanze ed elaborati da twig pro partendo dalle dichiarazioni del 2017, quindi relative all'anno di imposta 2016.

Tra le calabresi Soverato, che si piazza più o meno a metà classifica su scala nazionale, è seguita da Rende e Cosenza

(20.021 e 19.443 euro), con la città bruzia che risulta la più ricca tra i capoluoghi di provincia. Quarto posto, sempre tra i Comuni calabresi, per Catanzaro (19.371 euro), settimo per Reggio Calabria (18.225) e ottavo per Vibo Valentia (17.995). Molto più basso il reddito medio dichiarato dai cittadini di Crotone (16.179), diciassettesimo tra i Comuni calabresi e ultimo dei capoluoghi di provincia. Solo 25esimo posto tra i Comuni calabresi, infine, per Lamezia Terme che, nonostante sia il quarto centro della Calabria, ha un reddito medio pro capite di 15.529 euro.

In coda alla classifica nazionale i Co-



muni calabresi più "poveri" sono Dinami, in provincia di Vibo, con 9.051 euro, e Torre di Ruggiero, nel Catanzarese, con 9.045 euro.

Il lungomare di Soverato il turismo è centrale

PENSIONI D'ORO

Gli attuali consiglieri potrebbero fare causa e probabilmente vincerla

Rischiamo di pagare altri vitalizi

Nel 2011 Scopelliti li abolì, ma a partire dalla legislatura successiva

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Oggi è tutto un indignarsi per l'adeguamento dei vitalizi degli ex consiglieri regionali. Stiamo parlando di una cifra che si aggira sui 78 euro mensili di aumento che di questi tempi certamente non sono da buttare, soprattutto nella regione che ha i redditi più bassi d'Italia. Il problema è che l'adeguamento dell'1,1% al costo della vita provocherà per le casse regionali un esborso di altri 102mila euro l'anno che si vanno ad aggiungere ai già dieci milioni di euro che ogni anno i calabresi sborsano per garantire il vitalizio agli ex consiglieri ed eventuali eredi.

Ma stiamo parlando di passato, di quello che i giuristi chiamano "diritti acquisiti", difficile quindi da annullare anche con una legge dello Stato. Bisognerebbe sperare nella benevolenza dei titolari di questi diritti qualora decidessero di versare parte di questi vitalizi a non si sa nemmeno chi.

Il problema è il futuro come scrivevamo già nel febbraio del 2017. Ricordate tutto lo scandalo legato all'introduzione dei nuovi vitalizi? Ci fu una levata di sordi, si gridò allo scandalo per una proposta di legge che aveva come primo firmatario il consigliere Pd, Demetrio Battaglia, e in calce la firma di ben venti consiglieri regionali su trenta. Il presidente Oliverio (dall'alto delle sue tre pensioni maturate: consigliere regionale, parlamentare e da qualche mese anche impiegato pubblico) chiese ai suoi di ritirare la proposta inventando ad hoc anche un istituto nuovo di zecca: quello della fiducia al governo regionale.

La proposta venne ritirata, ma sul capo dei calabresi ora pende un gravissimo problema. Per capirlo bisogna fare un passo indietro e precisamente alla scorsa legisla-

tura, quella targata Scopelliti. Siamo nel 2011 e i nostri consiglieri regionali decisero di abolire i vitalizi. Mica i loro, però. La risoluzione diceva infatti che i vitalizi sarebbero stati aboliti, ma a partire dalla legislatura successiva. Il problema è che la norma varata non disciplina nulla altro. Aboliti i vitalizi cosa succede per gli attuali consiglieri regionali? C'è un vuoto legislativo, e quindi giuridico grave. La proposta "Battaglia" voleva proprio colmare questo vuoto prevedendo, come avviene in altre nove regioni italiane, un sistema contributivo. La possibilità cioè di versare contributi in parte dai consiglieri regionali e in parte dal consiglio. Tutto ciò per evitare che nei cinque anni di legislatura i consiglieri si trovassero un "buco" nella loro vita previdenziale. Chi è dipendente pubblico ad esempio, per esercitare la funzione di consigliere deve mettersi in aspettativa. Non riceve contributi dal suo lavoro e non riceve nemmeno contributi dall'assemblea regionale. Niente di più facile è che alla fine della legislatura per colmare questo buco il consigliere farà causa al consiglio regionale e con ogni probabilità la vincerà. Se volessimo fare dei conti terra terra immaginiamo per ogni consigliere un contributo di mille euro, moltiplicato per trenta e per cinque anni è facile capire quale esborso rischiamo di affrontare noi calabresi. Con una piccola postilla. Il sistema si chiama contributivo proprio perché chi lavora contribuisce al pagamento delle pensioni di chi è a riposo. Se gli attuali consiglieri regionali un domani dovessero fare causa e vincerla i soldi non andrebbero all'Inps, ma finirebbero direttamente come risarcimento nelle loro tasche. Quindi non contribuirebbero a nulla. E i calabresi che aspirano a una pensione? Come si può dire: *cornuti e mazzati*.

LA PRESA DI POSIZIONE

«Quell'aumento non era dovuto»

Per il segretario del Pd catanzarese la legge che lo disciplina è stata abrogata nel 2011

CATANZARO - «La risposta che l'amministrazione del Consiglio regionale della Calabria ha dato alla questione delle rivalutazioni dei vitalizi degli ex consiglieri regionali ci è sembrata sbrigativa e burocratica, non cogliendo l'estrema sensibilità che l'opinione pubblica ha su questo tema». Lo sostiene, in una nota, il segretario provinciale di Catanzaro del Partito democratico, Gianluca Cuda.

«Al contrario rispetto a quanto affermato dall'amministra-

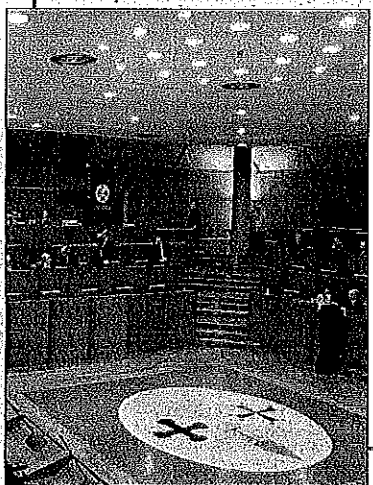
zione del Consiglio regionale, infatti - aggiunge Cuda - il provvedimento di aumento dell'1,1% dei vitalizi tutto è tranne che conforme alla vigente normativa perché richiama una norma che è stata abrogata nel 2011, vale a dire l'art. 19 della Legge regionale n. 3/1996. Noi continuiamo sommessamente a consigliare, che, prima dell'intervento risolutivo del legislatore nazionale o della magistratura contabile su tutta l'annosa questione, sia il caso di

procedere all'annullamento del provvedimento in questione e di voltare pagina. E di farlo il più in fretta possibile».

«Ad ogni modo, come preannunciato - dice ancora Cuda - chiederemo ai rappresentanti istituzionali del Pd in Consiglio regionale di attivarsi d'urgenza al fine di bloccare l'aumento. Riteniamo infatti del tutto ingiusto ed inammissibile, allargando lo sguardo a tutta la vicenda, che la più povera delle Regioni qual è la Calabria sostenga tali esborsti e

paghi i vitalizi tra i più alti d'Italia. Ed a proposito di diritti acquisiti, e di principi di diritto non modificabili dal legislatore regionale, ci preme sottolineare come altre Regioni hanno introdotto delle correzioni, come nel Lazio, che dal 2013 ha previsto l'istituzione di un 'contributo di solidarietà', con conseguenti riduzioni dei vitalizi degli ex consiglieri fino al 23%, misura conforme ai paletti messi dalla Corte Costituzionale sulla materia. Così come, ancora, l'Emilia Romagna ha inserito un contributo di solidarietà fino al 12% e la Marche un contributo di solidarietà fino al 20%. Come forza politica responsabile, sono dell'avviso che il Pd di Catanzaro debba farsi promotore, attraverso i suoi rappresentanti istituzionali, di una legge regionale che introduca anche in Calabria il contributo di solidarietà, prevedendo altresì un limite al cumulo dei vitalizi di chi è stato sia parlamentare della Repubblica che consigliere regionale. Le somme così risparmiate dalla Regione potranno essere destinate ad interventi sociali per alleviare le aree di disagio e di povertà più forti e drammatiche».

«Siamo certi - conclude il segretario del Pd di Catanzaro - che non verranno risolti i problemi della Calabria, ma è bene che la politica dia l'esempio e inizi per davvero a cambiare lo stato esistente delle cose».



L'aula del consiglio regionale della Calabria

FORZA ITALIA

Sicliari dice che è solo demagogia, le priorità sono altre

«I costi della politica non sono il problema»

COSENZA - «Accolgo favorevolmente la decisione di Di Maio circa la rinuncia al secondo stipendio, anche da parte di alcuni componenti del movimento, azione che prende avvio dopo l'esempio dal Presidente del Parlamento Europeo che, oltre ad aver scelto di dire no all'auto blu, ha rinunciato a 468 mila euro, l'indennità che avrebbe dovuto ricevere da Bruxelles negli ultimi tre anni come ex commissario Ue. Una rinuncia fatta per una scelta di coscienza». Va bene ridurre il costo della politica e sono d'accordo, e sarà anche un nostro punto del programma, ma quello per cui siamo stati votati è ben altro: recuperare oltre 900 miliardi di euro l'anno (tra elusione ed evasione, tra sprechi della sanità e bandi europei) che incidono, invece, nella vita di tutti i giorni dei nostri cittadini». Il senatore Marco Sicliari commenta con toni realistici le ultime notizie concernenti il "taglio degli stipendi" o alla rinuncia alle indennità.

Il neo senatore di Forza Italia in merito ha le idee ben chiare: «Occorre concentrarci su come garantire assistenza



Il senatore forzista Marco Sicliari

sanitaria a tutti, recuperando 20 miliardi di spreco l'anno, utilizzare i fondi europei per il rilancio infrastrutturale ed economico del nostro paese, in particolare modo del Sud creando occupazione stabile. La Ue ha destinato 43 miliardi di euro all'Italia tra il 2014 e il 2020. Ma, finora, ne abbiamo usati solo poco più del 2%. Dobbiamo invertire la rotta: ha dichiarato Sicliari - garantire sicurezza a tutte le famiglie italiane dentro e fuori casa loro, approvare la flat tax per aiutare tutti gli imprenditori e profes-

sionisti italiani ed evitare che chiudano, considerando che nel 2017 sono state 93 mila le imprese su tutto il territorio in default andando ad accrescere il dato della disoccupazione già allarmante, che vede oltre 3 milioni di italiani in cerca di lavoro. La situazione non è più tollerabile - ha concluso Sicliari - dobbiamo occuparci di quel 30% di giovani disoccupati che lasciano la loro terra per cercare lavoro altrove, di quel 36% di pensionati sotto i 11.000 euro che lottano per i generi di prima sopravvivenza, del 33% di malati che rinunciano o rinviato le cure per mancanza di denaro o per sfiducia/inefficienza del sistema sanitario nazionale. La lista delle reali priorità è tristemente lunga, basti pensare ai dipendenti pubblici vittime della legge Fornero, a tutto il Meridione privo di infrastrutture, dobbiamo lavorare e pensare a come recuperare gli 800 miliardi l'anno tra elusione ed evasione fiscale. Insomma, sui vitalizi eccessivi siamo tutti d'accordo ma adesso torniamo ad occuparci delle cose serie».

CATANZARO

Grazioso Manno si dice schifato

«Quegli importi uno schiaffo a tutti gli altri calabresi»

catanzaro - Il presidente del consorzio di Bonifica catanzarese, Grazioso Manno, si è accorto che i politici prendono doppi e tripli vitalizi e che questi sono cumulabili. Allora in una nota annuncia tutto il suo «schifo», parole sue.

«Si parla di cifre da migliaia e migliaia di euro, scrive Manno (sul sito della Regione Calabria si può trovare tutto l'elenco con nomi e cifre, ndr) mentre la stragrande maggioranza dei calabresi non supera i 500 euro di pensione. Inoltre, molti calabresi non sanno se e quando prenderanno la pensione e moltissimi (tanti, ma proprio tanti) non la prenderanno mai perché disoccupati. E che dire dei tantissimi giovani che ogni anno, a migliaia, emigrano al nord, in Europa ed in altre parti del mondo. Ripeto è

uno schifo pensando tra l'altro che il sottoscritto, da Presidente di un Consorzio di bonifica (con responsabilità enormi) percepisce la bellezza (si fa per dire) di euro 1.600,14. E tale "favolosa" indennità non dà diritto ad alcuna pensione. Domanda? Ma è giusto tutto ciò? È equo tutto ciò? È normale tutto ciò?».

«Per me - conclude Manno - è uno schiaffo alla povertà, un affronto ai disoccupati, un "attentato" alla Costituzione che dovrebbe garantire tutti i cittadini allo stesso modo. Su questa vicenda, condiviso in pieno la battaglia del Movimento 5 Stelle: aboliamo i vitalizi e, per quanto mi riguarda, anche in maniera retroattiva. Cristo lo farebbe subito, perché è come togliere i mercanti dal tempio».

GIOIOSA JONICA

Tito Greco candidato a sindaco
di Pd e Idee in Movimento

A PAGINA 19

IL REPORT

Palmi è la più "ricca" della Piana
In coda San Ferdinando

A PAGINA 21

COMUNE Il "nuovo" primo giorno di lavoro per i lavoratori Lsu

Festa per i 112 reintegrati

Soddisfatti Falcomatà e Sebi Romeo, promotore della legge regionale

di FABIO PAPALIA

IL PRIMO giorno di servizio per i 112 lavoratori Lsu reintegrati nel bacino grazie alla Legge Regionale 31 è una festa per tutta la città. Una festa alla quale hanno voluto partecipare, insieme ai 112 lavoratori, il sindaco Giuseppe Falcomatà e il capogruppo del Pd in Consiglio regionale Sebi Romeo, promotore dell'iniziativa legislativa. «Ciò che l'infiltrazione della 'ndrangheta aveva tolto loro, il lavoro, è stato restituito», ha affermato Romeo, grazie alla Regione Calabria ed al presidente Oliverio che ha fortemente sostenuto la mia iniziativa legislativa sul tema. Da oggi queste persone rafforzeranno il Comune di Reggio Calabria e renderanno migliore l'erogazione di servizi pubblici fondamentali per la città. La sinergia con Giuseppe Falcomatà ha aggiunto Romeo - rag-

«Restituito
ciò che fu tolto
da infiltrazione»

giunge un altro importante risultato, la Regione Calabria continuerà a sostenere il lavoro, difficile e proficuo, che il sindaco sta con pazienza e passione effettuando».

Soddisfatto il primo cittadino: «C'è una Politica - ha detto Falcomatà - per cui vale la pena spendersi e impegnarsi o oggi è un giorno di grande orgoglio ed emozione, perché reintegriamo ben 112 lavoratori socialmente utili, che avevano perso il proprio posto di lavoro a causa dello scioglimento per infiltrazioni mafiose della ex Multiservizi. Grazie all'impegno dell'Amministrazione Comunale e della Regione Calabria, si completa un lungo percorso che ci permette già da oggi di impiegare nuova forza lavoro in settori nevralgici per le manutenzioni della nostra città: verde pubblico, strade, cimiteri, impianti sportivi, siti archeologici. Un grazie



112 lavoratori reintegrati davanti a palazzo San Giorgio con Falcomatà e Sebi Romeo

va ai lavoratori, che anche nei momenti più difficili non hanno mai perso la fiducia in noi e in questo percorso. Anche per loro sarà una missione, quella di con-

tribuire a rendere questa città com'era una volta, proprio come quando vennero assunti nel lontano 1996 con l'allora sindaco Italo Falcomatà: bella e gentile».

PREMIO BIESSE

Eccellenze
del territorio

PREMIO Biesse II Edizione "Eccellenze del Territorio" 2018 al giornalista Paolo Toscano e ad Antonio Signorello, già direttore della filiale reggina Banca d'Italia.

L'evento è in programma domani pomeriggio alle ore 17.30 presso il Palazzo della Cultura Pasquino Crupi.

SOCIALE

"Suonare
perBENE"
a favore
dell'Aism

UN EVENTO di beneficenza targato Associazione Italiana Sclerosi Multipla in grado di accomunare le due sponde dello Stretto. Oggi alle ore 11.00 presso l'ufficio di Presidenza del Consiglio Comunale di Palazzo San Giorgio, si terrà la conferenza stampa di presentazione con cui verranno resi noti i dettagli dell'evento in programma sabato 7 aprile intitolato "Suonare perBENE", il grande cuore degli artisti Calabresi e Siciliani in favore dell'Aism, Associazione Italiana Sclerosi multipla sezione Reggio Calabria.

Saranno presenti alla conferenza stampa: il presidente del Consiglio comunale, Demetrio Delfino, gli assessori alla cultura dei comuni di Reggio Calabria e Messina, rispettivamente Lucia Nucera e Federico Alagna, l'Aism, il presidente di "Sicilia e Dintorni" Giovanni Bombaci, il presidente degli "Zampognari di Cardeto" Sebastiano Battaglia, per Elosound Natale Centofanti, il presidente di Incontriamoci Sempre Pino Strati, il Presidente dell'accademia del tempo libero Silvana Velona.

La conferenza stampa sarà moderata dai due presentatori della serata, Giovanna Scafo e Marco Mauro.

L'INTERVENTO

«Di quali lotte e impegni parla il sindaco?»

A noi fa molto piacere che i lavoratori ex Multiservizi abbiano potuto ritrovare la serenità e la dignità del lavoro. Ci fa piacere e ci induce a pensare che si può e si deve invertire una rotta che rischia di far naufragare Reggio e l'intera Città metropolitana. Ma per invertire questa rotta, per far sì che la nave possa solcare mari più tranquilli occorre cambiare la mentalità e l'impegno delle classi dirigenti che hanno causato, questo sì, il disastro della città e la mancanza di speranza per migliaia di persone in difficoltà e per intere generazioni di giovani che stanno scappando dalla città "bella e gentile" che solo il sindaco riesce a vedere.

Di quale lotte sociali parla il sindaco Falcomatà sul suo profilo facebook, dopo tre anni di amministrazione? Fa piacere, insomma, che quei lavoratori siano rientrati nel bacino, è un passo avanti, ma sempre sul, cioè precari, rimangono. Abbiamo bisogno, invece, di lavoro non precario, quello vero, quello che manca soprattutto al Sud e che ha visto nel recente voto politico stramazzone le politiche dei governi nazionali che anche il sindaco ha sostenuto. Dove la vedono questa ripresa di Reggio e del Mezzogiorno, come hanno detto nella congiunta confe-

renza stampa, Falcomatà e Sebi Romeo? Noi abbiamo una visione purtroppo privilegiata: quella dei lavoratori dell'aeroporto dello Stretto che stanno pagando sulla propria pelle la cattiva amministrazione comunale e l'indifferenza di un sindaco e di una Regione che sono stati silenti e colpevoli nello stillicidio di quei posti di lavoro. Quale dignità amministrativa ha dimostrato Falcomatà quando, a suo dire, la Sacal gli ha nascosto il piano industriale? Ma un sindaco che si rispetti non doveva dimostrare tutta la sua autorevolezza convocando la società che si rifiutava, se lo faceva, di dare informazioni sul futuro dei suoi lavoratori impiegati in una infrastruttura strategica della città? Invece Falcomatà ha dimostrato solo di essere bravo nel dire bugie. E, a proposito di annunci su facebook, vogliamo ricordare quella del 25 luglio 2017: "Si è concluso da poco l'incontro a Roma presso il Ministero del Lavoro, per affrontare il problema dei 100 dipendenti licenziati da Sogas, e del relativo indotto. La soluzione individuata (grazie all'intesa tra Ministero, Ispettorato del Lavoro, Regione, Comune, Città metropolitana, Prefettura e curatela fallimentare di Sogas) è quella

di attivare un percorso di politiche attive del lavoro a sostegno dei dipendenti che hanno perso il posto. Già la prossima settimana si svolgerà il tavolo tecnico in Regione per programmare le modalità". Da allora di settimane ne sono passate circa 40 in cui i lavoratori licenziati hanno chiesto sostegno e attenzione, il mantenimento degli impegni assunti, la possibilità di poter continuare a lavorare. Niente di tutto ciò e di quella riunione tecnica neanche l'ombra. E allora di quale lotte e impegni parla il sindaco? Di quali risultati ottenuti, di quale cammino di speranza? Impari Falcomatà ad adoperare con parsimonia le parole: la dignità la stanno dimostrando i lavoratori licenziati, quelli che rimangono precari, i giovani costretti ad andare via da Reggio. Dignità è un sentimento nobile che è bene non utilizzare a sproposito. Falcomatà si faccia un esame di coscienza, cominci ad amministrare la città se ci riesce, sia meno virtuale e sociale. Viva, invece, i problemi reali dei cittadini, si immerga nel dilagante disagio sociale. Chiedergli di tentare di risolvere i problemi dei cittadini è forse troppo ma almeno cominci a sporcarsi le scarpe.

Ex Lavoratori aeroportuali Sogas SpA

ORDINE DEI DOTTORI COMMERCIALISTI
E DEGLI ESPERTI CONTABILI
di Reggio Calabria

Convocazione dell'Assemblea generale degli iscritti all'Albo ed all'Elenco Speciale per l'approvazione del Conto Consuntivo anno 2017

Decreto legislativo 28/06/2005 n. 139
Artt. 18 e 19

E' indetta l'Assemblea generale degli iscritti a tutte le sezioni dell'Albo e dell'Elenco Speciale dei non esercenti la professione per la trattazione del seguente argomento:

Approvazione del Conto Consuntivo dell'anno 2017

L'Assemblea avrà luogo, in prima convocazione, il giorno 26 aprile 2018, alle ore 8:30 e, in seconda convocazione, il giorno

28 Aprile 2018 (sabato) alle ore 9:00

presso la sede dell'Ordine alla
Via Tommaso Campanella 38/a in Reggio Calabria

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO
dott. Fabio Mulonia

IL PRESIDENTE
dott. Stefano Maria Poeta

SOCIALE Gli ordini professionali e Camera di Commercio coinvolti da Gerardis

Civitas amplia il raggio di legalità

Tra le iniziative un concorso dedicato agli studenti per una città da progettare

di FABIO PAPALIA

CIVITAS cambia formula, e si amplia coinvolgendo la Camera di Commercio e gli ordini professionali. L'associazione presieduta da Luciano Gerardis, presidente della Corte d'Appello, cambia formula ma rimane fedele al suo stile, per diffondere sempre più il germe della legalità.

Le iniziative targate 2018 sono state illustrate ieri. «È uno degli obiettivi del progetto Civitas - ha detto Gerardis - aprire il palazzo, dare il senso del servizio e dell'umanità della Giustizia, coinvolgere i cittadini sui discorsi di legalità e dell'affermazione dei diritti di tutti. Oggi segniamo un'altra tappa importante, Civitas amplia la propria sfera d'azione, coinvolge anche gli ordini professionali (avvocati rappresentati dai consiglieri Saverio Cusumano e Antonino Bizzantino, architetti col presidente Salvatore Vermiglio, ingegneri, commercialisti col presidente Stefano Poeta ndr) in vari progetti, la Camera di commercio e alcuni studiosi della nostra storia, per approfondire alcuni progetti che saranno portati avanti con associazioni e scuole». Due gli ordini di progetti messi in campo. «Uno - ha spiegato Gerardis - riguarda il recupero dei momenti e delle figure più importanti della nostra storia, diciamo



Dall'alto in senso orario Gerardis con Zaccheria, Tramontana, Cusumano e Bizzantino e Vermiglio

sempre che non siamo all'altezza della nostra storia e allora abbiamo pensato di recuperare quei momenti della nostra storia, quelle figure, quegli atti, che sono particolarmente significativi ed emblematici di un modo di intendere l'essere civis, oltre che di rispetto dei diritti degli altri». Il secondo riguarda i progetti realizzati con

Camera di Commercio e gli ordini professionali «partendo anche qui - ha affermato Gerardis - dall'idea che l'impegno per la legalità è di tutti, che sempre più la città dev'essere coinvolta in questo impegno. Così secondo lo stile Civitas, abbiamo chiesto agli ordini professionali di rendersi loro stessi protagonisti di progetti autoge-

stati. Abbiamo enucleato tre progetti, ciascuno dei quali mette assieme più ordini professionali, tutti di legalità e di impegno civile». Protagonisti gli studenti, grazie alla dirigente dell'ufficio VI della direzione scolastica regionale Pasqualina Zaccheria, con un concorso per le quarte e quinte superiori, sul loro «progetto di città».

ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Confindustria incontra le organizzazioni sindacali «Mettere risorse a sistema»

CONFINDUSTRIA Reggio Calabria a confronto con i rappresentanti territoriali dei sindacati sui temi dello sviluppo locale che interessano da vicino la Città metropolitana. All'iniziativa hanno preso parte il presidente dell'associazione di viale Torione, Giuseppe Nucera, il direttore Francesco Cozzupoli, i rappresentanti sindacali Gregorio Pittito (Cgil), Rosi Perrone (Cisl), Zavettieri (Uil), Pasquale Marino (Fiom Cgil Gioia Tauro), l'economista Matteo Olivieri e l'ingegner Salvatore Orlandi.

«Abbiamo aperto un confronto con il mondo del lavoro - ha spiegato in apertura Nucera - coinvolgendo le confederazioni sindacali e le università, sia la Mediterranea che l'Unical. L'idea di base è proprio quella di mettere in piedi una sinergia fra lealtà accademiche, le categorie sociali e il tessuto economico e produttivo locale, con l'obiettivo di impostare una piattaforma di idee e proposte operative per lo sviluppo e la crescita economica e occupazionale del territorio. In questo contesto intendiamo porre come priorità politiche la questione Zes, la Legge 181, i contratti di sviluppo per citare i più noti strumenti per il rilancio degli investimenti. Crediamo che sia questa la strada da percorrere, specie in un contesto territoriale come quello reggino che raramente ha dato prova di saper fare rete con i diversi attori sociali. Siamo fiduciosi - ha rilanciato il presidente di Confindustria Reggio Calabria - di poter invertire la rotta in ragione delle competenze, della professionalità e del senso di responsabilità che caratterizzano i gli interlocutori coinvolti in questo percorso».

Nei giorni scorsi, è stato ricordato, c'era stato un incontro con l'università Mediterranea e lungo questo solo con i sindacati è stato aperto un confronto sulle opportunità di sviluppo. «Bisogna intervenire - ha concluso Nucera - anche sull'assenteismo che si manifesta nelle grandi realtà industriali e che danneggia l'immagine della stragrande maggioranza delle maestranze reggine. Confindustria assieme ai sindacati vuole operare per attrarre investitori nel territorio e

garantire un sistema di relazioni positive. È in atto una desertificazione dei nostri centri e bloccare questa emorragia è un impegno primario perché un territorio senza giovani non ha futuro». «La cosa più urgente da fare - ha evidenziato Orlandi - è mettere a sistema tutte le risorse attualmente disponibili nei vari ambiti di intervento con la collaborazione dei soggetti pubblici, privati e delle diverse forme di rappresentanza. Tutto ciò per scongiurare quanto accaduto spesso in passato, ovvero interventi inutili. Al contrario occorre agire in modo mirato e settoriale su comparti strategici come il turismo sostenibile o quello delle aree interne o ancora sulle filiere d'eccellenza come quella del bergamotto. La cooperazione con l'università e la ricerca è consentita di capire come intervenire sul fronte del miglioramento della capacità competitiva. Agli imprenditori, inoltre, chiediamo un approccio diverso, più orientato alla collaborazione ad esempio attraverso la creazione di reti d'impresa che di consorzi di scala in un tessuto produttivo composto per la stragrande maggioranza da piccole realtà. Ultimo tassello chiama in causa le istituzioni e la macchina burocratica a cui si chiede maggiore efficienza e una più veloce capacità di rispondere alle esigenze del territorio e della collettività».

Per i progetti di sviluppo locale esistono due direttrici, «la prima - ha rimarcato Olivieri - è quella degli interventi calati dall'alto che però quasi mai hanno generato ricadute positive, soprattutto, durature. Poi c'è il vero sviluppo locale che passa attraverso la tutela e la crescita del territorio affidata alle persone che vivono in quei luoghi. Ciò peraltro mette in risalto anche la questione dell'economia imprenditoriale dimostrando che tutte le attività economiche sono interdipendenti. Pensiamo ad esempio al settore agroalimentare che a sua volta può dare vita ad un settore fitofarmaceutico o della cosmetica naturale o dell'apicoltura. In Calabria abbiamo tantissime potenzialità che passano ad esempio dal settore termale, da quello manifatturiero o dall'artigianato».

RICONOSCIMENTO UNESCO

Il vescovo Fiorini Morosini «benedice» la candidatura del Parco d'Aspromonte

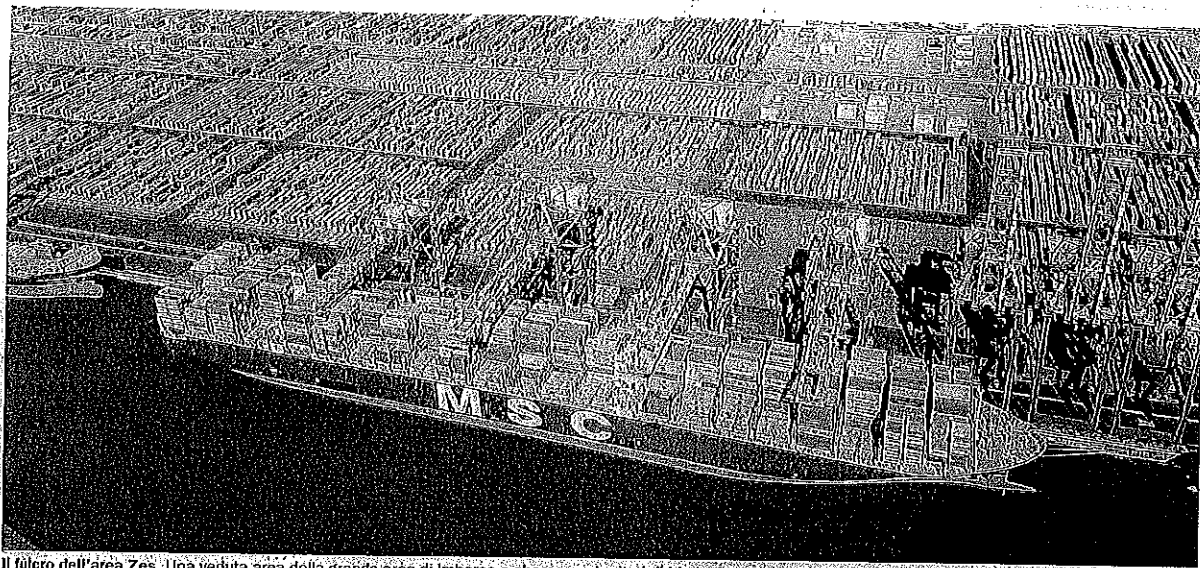
«ELEVARE l'Aspromonte a vessillo positivo del territorio di Reggio Calabria è un'azione etica pregevole e va sostenuta con coraggio». Questo il commento di monsignor Giuseppe Fiorini Morosini, arcivescovo metropolitano dell'arcidiocesi di Reggio Calabria - Bova, alla candidatura dell'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte per il riconoscimento mondiale di Geoparco dell'Unesco. Un percorso virtuoso che vuole evidenziare le straordinarie peculiarità della montagna reggina. «Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future», si legge nell'enciclica scritta da Papa Francesco, «Laudato si», e in continuità con le intuizioni del pontefice, il pastore della Chiesa reggina rimarca quanto il percorso immaginato dal Parco dell'Aspromonte si diriga nella direzione «dell'ecologia umana» la quale, spiega monsignor Morosini citando ancora l'enciclica di Bergoglio «è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale». Così rendere l'Aspromonte come simbolo della bellezza autentica vuol dire debilitare il «mito» della «ndrangheta», togliendone un monolite indebitamente auto-assegnatosi. «Questo processo, però, necessita di un reale coinvolgi-



Il vescovo Fiorini Morosini

mento dei cittadini e delle istituzioni - ammonisce Morosini - bisogna concepire un eventuale riconoscimento internazionale come lo stimolo a riavviare dei meccanismi reali di partecipazione alla vita pubblica, partendo proprio da quegli ambienti aspromontani che una certa letteratura giornalistica, disconoscendo la reale identità, ne ha voluto sbrigativamente dipingere solo le sfumature negative. Luoghi, in realtà, in cui vi è una profonda spiritualità e dai cui borghi sono nati anche dei percorsi di santità, come quello di san Gaetano Catanoso, orgogliosamente aspromontano. C'è tanta umanità tra i cittadini dell'Aspromonte; un'umanità

operosa e creativa, che merita di avere restituita una dignità destituita da una storia sorda al grido del debole. Una periferia della periferia del mondo - conclude l'arcivescovo di Reggio Calabria - Bova - può essere un patrimonio della collettività. Bisogna sostenere con coraggio questo percorso perché trovando un simbolo di cui andare orgogliosi, come potrebbe essere il Geoparco dell'Unesco in Aspromonte, probabilmente alcuni giovani, già con la valigia in mano, potrebbero pensare di restare nel territorio calabrese per potersi misurare con le sfide dell'oggi partendo proprio dalla ricostituzione di una Calabria bella, ritrovata e liberata».



Il fulcro dell'area Zes. Una veduta aerea della grande area di imbarco e sbarco contenitori di Medcenter Container Terminal nel porto di Gioia Tauro

Il piano di sviluppo della Zona Economica Speciale aspetta l'ok finale dal Governo, poi si potrà partire

Zes, ultimo treno per lo sviluppo Se si perde sarà il tracollo finale

Le aree coprono circa 2.500 ettari. Coinvolti porti e aeroporti di tutta la Calabria

Alfonso Naso
REGGIO CALABRIA

Un bivio: decollo definitivo o tracollo totale. A essere ottimisti la Zona Economica Speciale, il cui piano approvato dalla giunta regionale sarà presentato oggi a San Ferdinando, ha tutte le carte in regola per rappresentare la svolta economica di un'intera regione, partendo da Gioia Tauro.

Il piano di sviluppo redatto dopo diversi mesi di studi e approfondimenti prevede importanti incentivi, agevolazioni fiscali, deroghe normative per chi volesse investire in Calabria, così come previsto dal Decreto Sud varato dal Governo lo scorso agosto. Proprio dalla Calabria è partita una vera e propria proposta normativa, recepita dal Governo e dall'Unione europea. Un percorso non facile dopo che la prima proposta della ex amministrazione regionale è finita nel pantano. Nella seduta del primo agosto 2017, è stata definitivamente approvata la conversione in

legge del decreto numero 91/2017, recante disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno.

Le finalità del Governo adottando quel decreto erano quelle di superare definitivamente il divario storico tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Siamo agli sgoccioli per partire: la lunga fase burocratica sta per terminare. Dopo l'ok della giunta regionale al piano di sviluppo serve solo il sigillo dell'esecutivo (potrebbero arrivare anche richieste di integrazioni) e si può partire. Le linee guida gettate dall'assessore regionale alla logistica e al porto di Gioia Tauro, Francesco Russo e da un gruppo di esperti e consulenti è chiara. Il cuore del piano è incentrato su Gioia Tauro (mille ettari di

Il cuore del progetto è Gioia Tauro. Oggi tutti i dettagli in un incontro a San Ferdinando

sponibili tra porto e area industriale stretta tra i Comuni di Gioia, Rosarno e San Ferdinando), ma la Zona Speciale alla fine ha toccato tutti i porti della regione: Corigliano, Crotona, Vibo e Reggio Calabria insieme ai tre aeroporti: Lamezia Terme, Crotona e Reggio. Nella redazione del piano e nella suddivisione dei lotti si è tenuto conto delle caratteristiche del territorio, delle sue peculiarità e delle prospettive di investimento da parte delle imprese, magari collegandole con realtà economiche già operative e che magari contraddistinguono quella fetta di Calabria. Gioia Tauro e la Calabria ricadranno nel perimetro della Zes per 2.476 ettari. Saranno tutti infrastrutturati e godranno di regimi fiscali speciali. L'obiettivo è quello di introdurre condizioni economiche favorevoli, benefici fiscali e semplificazioni amministrative, che consentano lo sviluppo di imprese già insediate e di nuove che vorranno investire.

Gli auspici e le speranze

Gli scenari

■ Che impatto avrà il piano operativo della Zona Economica Speciale sul futuro del porto di Gioia Tauro? È questa la domanda più importante da porsi visto il periodo non certo felice del più importante scalo del Mezzogiorno. I forti investimenti che gravitano intorno alla Zes potranno essere da traino per risolvere le sorti dello scalo calabrese in decadenza e ostaggio di una guerra fredda ad altissimi livelli tra i colossi che lo gestiscono: Medcenter Container Terminal da un lato e Msc dall'altro. Nei giorni scorsi, proprio Gianluigi Aponso, patron di Msc pubblicamente ha ammesso la volontà aziendale di rilevare la totalità della gestione del terminal.

soprattutto per i tanti giovani calabresi senza lavoro, sono positivi e importanti. Le stime parlano non solo del probabile arrivo di aziende, o per meglio dire colossi, anche straniere e che le realtà esistenti si consolidano e crescono ma anche di un forte incremento di occupati. L'impatto sul territorio dovrebbe essere importante con procedure semplificate per le imprese, benefici economici e incentivi di ogni tipo. Che succederà in Calabria dopo la partenza ufficiale della Zes? Si spera che la regione, caratterizzata da una situazione economica e sociale di storica arretratezza possa finalmente decollare. Lo strumento della Zona Speciale, a differenza del totale fallimento delle politiche di investimento avviate con la legge 488 del 1992, è più concreta ma dovrà essere gestita con minuziosità e ferma rigore. Altrimenti il rischio è di vanificare il lungo lavoro fatto ma soprattutto di far perdere il treno dello sviluppo. Molto probabilmente l'ultimo. ■

La Procura ha notificato l'avviso di conclusione indagini per il primo esecutivo Falcomatà, la segretaria, una dirigente e un imprenditore

Miramare, l'ex giunta sull'orlo del processo

Il pm Walter Ignazzitto ha contestato il reato di abuso d'ufficio e, ad alcuni, anche quello di falso

Alfonso Naso

Tutta l'ex giunta municipale guidata dal sindaco Giuseppe Falcomatà ha ricevuto l'avviso di conclusione delle indagini preliminari per la vicenda relativa all'assegnazione dei locali dello storico albergo comunale denominato "Miramare" all'associazione "Il Sottoscala". Vengono contestati i reati di abuso d'ufficio e falso (solo per alcuni). In tutto sono 12 le persone a rischio processo nella Procura della Repubblica su presunte irregolarità nell'affidamento del Grand Hotel Miramare con una delibera di Giunta dell'estate 2015.

Risultano inseriti nell'avviso della Procura, oltre al sindaco Falcomatà, gli attuali assessori Armando Neri, Giovanni Muraca, Giuseppe Marino, Antonino Zimbalatti e Saverio Anghelone e gli ormai ex componenti dell'esecutivo: Angela Marciano, Patrizia Nardi e Agata Quattorne. Oltre a loro ci sono anche la segretaria generale di Palazzo San Giorgio, Giovanna Acquaviva, la dirigente Luisa Spanò e il rappresentante legale dell'associazione "Il Sottoscala" Paolo Zagarella. A Falcomatà e alla stessa Acquaviva vengono contestate anche ipotesi di reato di falsità ideologica e materiale.

Adesso tutti i soggetti coinvolti avranno il tempo di produrre documenti e svolgere tutte le attività a loro difesa e poi la Procura deciderà se chiedere il processo o archiviare il caso.

La delibera contestata
Il procuratore aggiunto che ha coordinato le indagini, Gerardo Dominijanni e il so-

Falcomatà si è sempre mostrato tranquillo: «Siamo stati disponibili con i magistrati»

stituto Walter Ignazzitto, a settembre scorso avevano fatto notificare gli avvisi di garanzia e sindaco, assessori e dirigenti erano stati ascoltati e tutti avevano fornito le loro spiegazioni su quella delibera, la numero 101 del 16 luglio del 2015 e poi pubblicata venti giorni dopo con la quale era stato formulato un atto di indirizzo agli uffici per l'assegnazione del piano terra all'associazione di Zagarella. Proprio il ritardo della pubblicazione di quell'atto era finito tra le domande dei magistrati. Dopo quasi tre anni, quindi, da quell'estate "calda", si è arrivati alla fase antecedente a quella cruciale di questa inchiesta. Con il provvedimento di notifica dell'avviso di conclusione delle indagini si è nella fase immediatamente precedente a quella eventuale del dibattimento. Non è detto che si

Sotto i riflettori le irregolarità della delibera di concessione parziale dei locali

arrivi al processo ma la Procura è andata avanti e non ha archiviato dopo gli avvisi di garanzia. Trascorsi i 20 giorni per i diritti concessi agli indagati si saprà quali sviluppi si avranno sulla vicenda.

Il sindaco era tranquillo
A settembre scorso il sindaco Giuseppe Falcomatà, commentando la notifica dell'avviso di garanzia si era mostrato abbastanza tranquillo: «È giusto che la magistratura approfondisca. Noi come amministrazione comunale siamo stati subito disponibili con la magistratura, si tratta di una indagine scaturita da una denuncia ed ora seguiamo l'evoluzione della vicenda e continuiamo a lavorare per i cittadini». Lui, insieme alla sua squadra, ora dovrà mettere in atto la sua strategia difensiva.



Il caso. L'avviso di conclusione delle indagini preliminari è relativo ad alcune presunte irregolarità nell'affidamento dell'hotel Miramare



Inquisito. Il pm Walter Ignazzitto ha chiuso l'inchiesta

Proteste, malumori e caos

Quell'estate... "caldissima"

• Proteste, malumori, attacchi politici per poi non esigere quanto era stato deliberato. Nell'estate del 2015, a distanza di pochi mesi dall'elezione alla guida del Comune, scoppiò il caso "Miramare". Un'associazione, denominata "Il Sottoscala", aveva fatto richiesta di sfruttare il piano terra dello storico immobile comunale di pregio sulla via Marina Alta per organizzare eventi ricadenti nelle manifestazioni estive. Il Comune aveva accordato quella richiesta ma in ogni caso era stata contestata che a

quella associazione sarebbero state consegnate le chiavi in anticipo. Tutto questo per l'amministrazione, ma alcuni assessori come Marciano, Anghelone, Marino e Nardi non erano proprio in linea con l'atto di indirizzo, mirava a favorire l'apertura di quei locali che ancora oggi sono spesso chiusi e che rappresentano una delle tante "ferite" che cittadini e turisti sono costretti a vedere nel pieno centro storico della città. Ma partì la denuncia di Vacalebre e la Procura ha chiuso le indagini.

LA GIUNTA MUNICIPALE DI MIRAMARE HA CHIESTO PER L'ASSIDAMENTO MA DA ALLORA IL RANDO NON È MAI PARTITO

guire lavori che devono es

Vertice di programmazione Sviluppo dell'area Confindustria e sindacati uniti

Confronto ampio
che coinvolge anche
le Università

Confindustria a confronto con i rappresentanti territoriali dei sindacati sui temi dello sviluppo locale che interessano da vicino la Città metropolitana. All'iniziativa hanno preso parte il presidente dell'associazione, Giuseppe Nucera, il direttore Francesca Cozzupoli, i rappresentanti sindacali Gregorio Pittito (Cgil), Rosi Perrone (Cisl), Zavettieri (Uil), Pasquale Marino (Fiom Cgil Gioia Tauro), l'economista Matteo Olivieri e l'ingegner Salvatore Orlando.

«Abbiamo aperto un confronto con il mondo del lavoro - ha spiegato in apertura Nucera - coinvolgendo le confederazioni sindacali e le università, sia le Mediterranee che l'Unical. L'idea di base è proprio quella di mettere in piedi una sinergia fra le realtà accademiche, le categorie sociali e il tessuto economico e produttivo locale, con l'obiettivo di impostare una piattaforma di idee e proposte operative per lo sviluppo e la crescita economica e occupazionale del territorio. Siamo fiduciosi - ha rilanciato il presidente di Confindustria Reggio Calabria - di poter invertire la rotta in ragione delle competenze, della professionalità e del senso di responsabilità che caratterizzano i gli interlocutori coinvolti in questo percorso».

Nei giorni scorsi, è stato ricordato, c'era stato un incontro con l'università Mediterranea e lungo questo solco con i sindacati è stato aperto un confronto sulle opportunità di sviluppo: «In atto una desertificazione dei nostri centri e bloccare questa emorragia è un impegno primario perché un territorio senza giovani non ha futuro».

«La cosa più urgente da fare - ha evidenziato Orlando - è mettere a sistema tutte le risorse attualmente disponibili nei vari ambiti di intervento con la collaborazione dei soggetti pubblici, privati e delle diverse forme di rappresentanza. Tutto ciò per scongiurare quanto accaduto spesso in passato, ovvero interventi inutili. Al contrario occorre agire in modo mirato e settoriale su comparti strategici come il turismo sostenibile o quello delle aree interne o ancora sulle filiere d'eccellenza come quella del bergamotto. La cooperazione con l'università e la ricerca ci consente di capire come intervenire sul fronte del miglioramento della capacità competitiva. Agli imprenditori, inoltre, chiediamo un approccio diver-

so, più orientato alla collaborazione ad esempio attraverso la creazione di reti d'impresa che ci consentano di realizzare economie di scala in un tessuto produttivo composto per la stragrande maggioranza da piccole realtà. Ultimo tassello chiama in causa le istituzioni e la macchina burocratica a cui si chiede maggiore efficienza e una più veloce capacità di rispondere alle esigenze del territorio e della collettività».

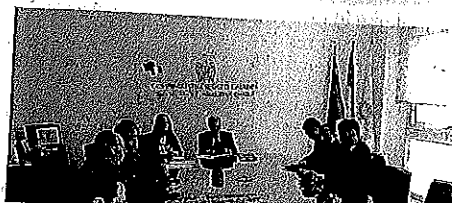
Per i progetti di sviluppo locale esistono due direttrici, «la prima - ha rimarcato Olivieri - è quella degli interventi calati dall'alto che però quasi mai hanno generato ricadute positive e, soprattutto, durature. Poi c'è il vero sviluppo locale che passa attraverso la tutela e la crescita dei territori affidata alle persone che vivono in quei luoghi. Ciò peraltro mette in risalto anche la questione dell'ecosistema imprenditoriale dimostrando che tutte le attività economiche sono interdipendenti. Pensiamo ad esempio al settore agroalimentare che a sua volta può dare vita ad un settore fitofarmaceutico o della cosmetica naturale o all'apicoltura. In Calabria abbiamo tantissime potenzialità che passano ad esempio dal settore termale, da quello manifatturiero o artigianato. Tutti settori che ad oggi, purtroppo, sono sottoutilizzati e se guardiamo alla programmazione economica 2014-2020 dobbiamo constatare purtroppo riguardano realtà e contesti produttivi che stanno fuori dalla nostra regione».

**Nucera rilancia
sulla necessità
di bloccare
la desertificazione
del territorio**

Fari sulla Zes.

La priorità

Il presidente di Confindustria Reggio, Giuseppe Nucera, non ha dubbi: «In questo contesto intendiamo porre come priorità politica la questione Zes, la legge 181, i contratti di sviluppo solo per citare i più noti strumenti per il rilancio degli investimenti. Crediamo che sia questa la strada da percorrere, specie in un contesto territoriale come quello reggino che fortunatamente ha dato prova di saper fare rete con i diversi attori sociali».





L'INCHIESTA MOLESTIE SUL LAVORO

Regole anti abusi in ufficio

di **Luisa Pronzato** e **Elvira Serra**

Molestie sessuali sul luogo di lavoro, cosa fanno le imprese? Prevenire conviene, fa risparmiare. Codici antiviolenza, pareti di vetro e porte aperte, l'Inail fa sconti sul premio assicurativo, tuttavia contro gli abusi le aziende investono poco in prevenzione.

alle pagine 18 e 19 **Baccaro, Gandolfi**

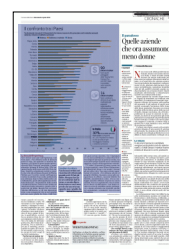
Codici anti violenza, pareti di vetro, porte aperte: che cosa fanno le imprese contro gli abusi
Ma ancora poche investono nella prevenzione (anche se Inail dà sconti sul premio assicurativo)

LE STRATEGIE IN UFFICIO

di **Luisa Pronzato** e **Elvira Serra**

Prevenire conviene. Perché le molestie sessuali sul posto di lavoro costano. Lo sa la 21st Century Fox, che nel 2017 ha dovuto firmare un accordo da quasi 90 milioni di dollari (con gli azionisti) dopo lo scandalo che è costato il posto all'ex ceo Roger Ailes, all'ex presentatore Bill O'Reilly e al copresidente Bill Shine. Mentre una tipica multinazionale nella classifica *Fortune 500* spende in media oltre 14 milioni di dollari l'anno a causa di assenteismo, bassa produttività e rotazione del

personale per le molestie sessuali (nel 1988 la cifra era di 6,7 milioni). In Italia uno studio specifico sui costi non è stato ancora fatto, ma non è inverosimile immaginare che ci sia anche qui una ricaduta economica, a fronte della stima Istat di 425 mila donne che hanno su-



Peso: 1-3%, 18-62%, 19-51%

bito molestie in ufficio negli ultimi tre anni.

Prevenire conviene. Ed è per questo che le aziende italiane stanno cominciando a fare qualcosa. Non solo perché lo prevede l'accordo quadro sul tema firmato il 25 gennaio 2016 da **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil (il punto 4 parla della creazione di «un'adeguata procedura»). Conviene, però, anche perché le buone pratiche danno diritto a riduzioni sul premio assicurativo. Spiega Ester Rotoli, direttrice centrale della prevenzione Inail: «Le molestie impattano su qualità del lavoro, sicurezza e salute. Il fenomeno è sottostimato. Con l'incentivo economico, lanciato nel 2017 e che pochi conoscono, vogliamo farlo emergere». A febbraio, data di scadenza per presentare la domanda, lo «sconto» era stato chiesto da 306 aziende: lo 0,81 per cento sul totale.

Le aziende possono fare tante cose, piccole e grandi. La Rai ha adottato un codice anti violenze alla fine del 2017, istituendo la figura della consigliera di fiducia e mettendo a disposizione una mail per le segnalazioni (*commissioneperilCodiceEtico@rai.it*). La società di consulenza Wise Growth ha creato per i suoi clienti lo sportello «Filo diretto»: un accesso anonimo a persone terze rispetto all'azienda. Simile a quanto fa Vodafone con Speak Up, una piattaforma esterna per denunciare anonimamente. L'iniziativa segue il *road show* fatto due anni fa dall'ad Aldo Bisio, quando chiese ai dipendenti cosa si poteva fare per tutelare donne, background, orientamento sessuale e l'inclusione dei più anziani.

Chi denuncia cosa rischia?

Domanda più che legittima: se io vedo un collega mettere in atto un comportamento sconvolgente nei confronti di un'altra persona, posso denunciarlo? Rischio ritorsioni? La risposta è sì, posso denunciarlo. E no, non rischio ritorsioni. «Per questo è venuta in soccorso la legge sul *whistleblowing* (numero 179 del 30/11/2017, ndr), che era stata pensata per il tema delle frodi, ma che di fatto tutela qualunque dipendente o collaboratore che segnali illeciti, di ogni tipo», spiega Tommaso Targa, avvocato dello studio Trifirò & Partners. «La nuova legge è importante perché dà coraggio ai "testimoni". E serve a stimolare la coscienza sociale». Le tutele, in questo caso, significano garanzia dell'anonimato e protezione dei dati personali. Ma soprattutto, chi denuncia «non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito».

Che negli ultimi anni ci sia stata una maggiore attenzione da parte delle imprese lo fa notare anche Luca Failla, socio fondatore dello studio legale LabLaw: «Di fronte alla molestia un'azienda si muove perché non può stare fer-

ma». La procedura in teoria è codificata fin dagli anni '90, con la legge 108 del 1990 che sancisce la nullità dei licenziamenti determinati da ragioni discriminatorie, indipendentemente dalle motivazioni. Si sono aggiunte, su questa strada, la legge 125/1991 (ha introdotto la consigliera di parità), il decreto legislativo 196/2000 (ha modificato la disciplina della consigliera di parità), il decreto 198/2006 (codice sulle pari opportunità). Fino al *whistleblowing*, prezioso perché, come sottolinea Alberto Maggi di Legance, «si fa fatica ad accertare queste cose: il più delle volte mancano le prove». Fanno riferimento al *whistleblowing*, tra gli altri, Allianz e Fastweb.

La forza dell'esperienza

Altre misure sono nate dall'esperienza e dal buon senso. «Noi abbiamo scelto di utilizzare pareti di vetro, per garantire la massima trasparenza, e di lasciare le porte sempre aperte», racconta Silvia Nencioni, presidente e amministratrice delegata di Boiron Italia. Uffici trasparenti anche nelle nuove sedi delle Poste italiane. Sanofi ha un'assistente sociale in azienda due volte alla settimana (fa parte dell'Issim, l'Istituto per il servizio sociale nell'impresa). Coelmo ha adottato il suo codice antimolestie una settimana dopo la firma dell'accordo con **Confindustria**, grazie alla lungimiranza di Stefania Brancaccio, vicepresidente della società e cavaliere del lavoro: «Non ho mai creduto nei risarcimenti delle istituzioni, quando arrivi a quello hai già fallito. Bisogna fare un lavoro culturale dall'interno: se un mio dipendente torna a casa consapevole che un suo sguardo può non essere gradito ho vinto». Dalle banche quasi nessun riscontro. Chi è impegnato (e c'è), non lo pubblicizza. Il codice etico di Intesa Sanpaolo prevede un punto di ascolto, ma non è attivo perché il rischio non è considerato superiore a quello della popolazione normale.

C'è, infine, chi pensava di essere a posto con le buone pratiche, come Milano Ristorazione, 605 dipendenti donne e 204 uomini. Avevano già un codice etico. Non erano arrivate segnalazioni di molestie. «Poi abbiamo aderito al progetto Libellula, che punta a creare più consapevolezza in ufficio», racconta Fabrizio De Fabritiis, amministratore unico. «Da un sondaggio anonimo abbiamo scoperto tre casi in azienda. Non ce lo aspettavamo. Ora ci sentiamo in dovere di affrontarlo». Così hanno avviato un corso di autodifesa (anche psicologica) e stanno attivando uno sportello esterno per segnalazioni e consulenze. Non si fa mai abbastanza.

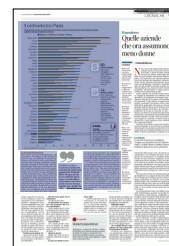
Denunce anonime

La legge antifrodi viene applicata alle molestie: chiunque può presentare denuncia anonima senza rischiare ripercussioni

Cambiare la cultura

Non ho mai creduto nei risarcimenti istituzionali, quando arrivi li hai già fallito. Bisogna fare un lavoro culturale dall'interno: se un mio dipendente torna a casa consapevole che un certo suo sguardo non è gradito ho vinto

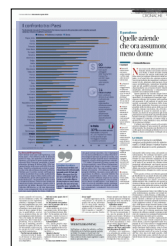
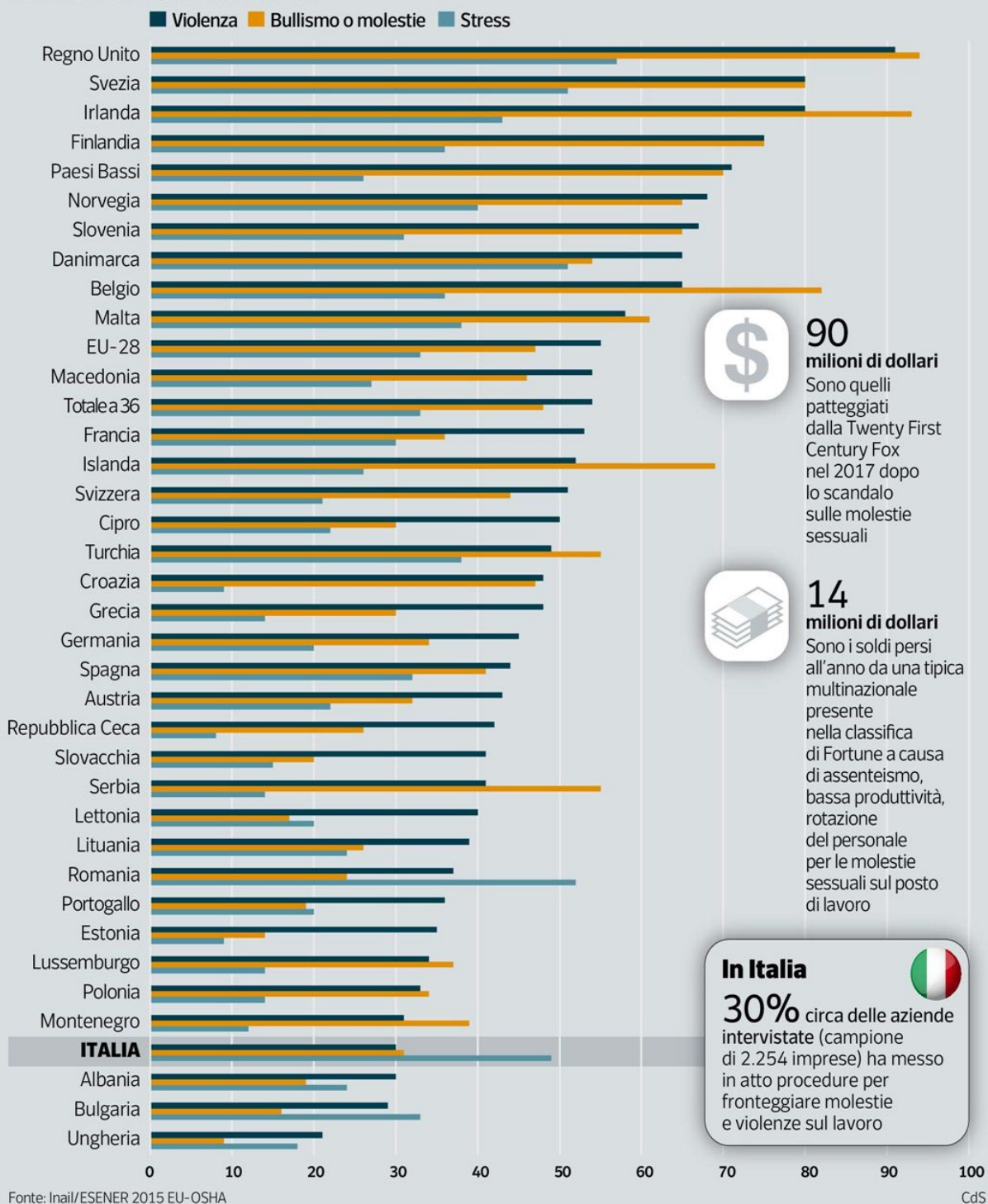
Stefania Brancaccio





Il confronto tra i Paesi

% di aziende (con più di 19 lavoratori) che hanno messo in atto procedure anti molestie sessuali, violenze, minacce o bullismo sul lavoro



GIUSTIZIA E LAVORO

Pubblico impiego. L'assenza del provvedimento formale non fa venir meno il diritto alla retribuzione aggiuntiva

La funzione dà diritto all'indennità

È sufficiente aver ricoperto di fatto la posizione organizzativa

Matteo Prioschi

Se un dipendente del settore pubblico occupa una posizione organizzativa, ha diritto a ricevere la relativa indennità aggiuntiva. Questo anche nel caso in cui manchi o sia illegittimo il provvedimento con cui il lavoratore viene destinato alla posizione, perché il venir meno dell'atto formale non esclude il diritto a percepire l'intero trattamento economico, inclusa la parte accessoria, corrispondente alle mansioni svolte.

Questi i due principi di diritto espressi dalla Corte di cassazione nella sentenza 8141/2018, relativa a un contenzioso che ha visto opposti l'Inps e un suo dipendente. Quest'ultimo ha ricoperto, di fatto, una posizione organizzativa per due anni e ha chiesto il riconoscimento della relativa retribuzione e indennità. La Corte d'appello ha stabilito la fondatezza della

richiesta di ricevere la differenza retributiva tra il suo profilo di inquadramento e quella prevista per la posizione organizzativa, ma non anche la relativa indennità perché il diritto a quest'ultima presuppone il conferimento dell'incarico, non essendo sufficiente aver svolto l'attività di fatto.

La Cassazione è di diverso avviso. Richiamando pronunce precedenti, ricorda che per il diritto all'indennità innanzitutto è necessario che la posizione organizzativa sia istituita all'interno dell'organizzazione, situazione che nel caso specifico si è verificata.

A fronte di ciò, se il dipendente svolge le mansioni di una posizione organizzativa, «la mancanza o l'illegittimità del provvedimento formale di attribuzione non esclude il diritto a percepire l'intero trattamento economico corrispondente alle mansioni di fatto espletate, ivi compreso

quello di carattere accessorio, che è comunque diretto a commisurare l'entità della retribuzione alla qualità della prestazione resa». In questo i giudici di Cassazione vedono un'analogia con la situazione di chi svolge mansioni dirigenziali a cui spetta la relativa retribuzione pur in assenza di atti formali, a fronte dell'impegno richiesto, della rilevanza e alla natura dell'incarico.

Anche nel settore pubblico si applica l'articolo 36 della Costituzione, per cui il dipendente ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro prestato. Ciò vale anche nell'ipotesi di mansioni superiori, tranne i casi in cui ciò avvenga a insaputa o contro la volontà del datore di lavoro, per collusione fraudolenta tra dipendente e dirigente, o per violazione di principi basilari pubblicistici dell'ordinamento.

Quanto alla connessione

tra posizione organizzativa e relativa indennità, la Cassazione rileva che la posizione non va confusa con il profilo professionale. La prima non modifica il secondo, ma è una funzione a tempo, e al riguardo lo stesso contratto collettivo degli enti pubblici non economici prevede che possano essere richiesti compiti di elevata responsabilità «che comportano l'attribuzione di una specifica indennità di posizione organizzativa».

Quindi la Corte d'appello, rilevano i giudici, ha errato nel riconoscere al lavoratore di aver svolto le mansioni della posizione organizzativa ma al contempo negando il diritto alla relativa indennità.

SECONDO GRADO

La Corte d'appello ha riconosciuto al dipendente solo la differenza di stipendio senza il trattamento economico accessorio



Peso: 15%

Pensioni, l'uscita dieci anni prima Ecco le categorie

► Il 18 aprile scatta la chiamata per l'Ape volontaria
E per i senza lavoro entra in vigore anche la "Rita"

**Andrea Bassi
e Luca Cifoni**

sponibili in alcuni casi è possibile anticipare la pensione fino a 10 anni. *A pag. 6*

Anche l'ultimo degli strumenti di "flessibilità" pensionistica introdotti in tempi recenti è entrato in vigore. Entro il 18 aprile scadrà la prima chiamata dell'Ape volontaria. Ma pochi sanno che con gli strumenti già oggi di-

Pensioni, tutte le vie per l'anticipo: si esce anche 10 anni prima

► Il 18 aprile la scadenza per chi vuol lasciare con l'Ape volontaria
Poi c'è la Rita, che i disoccupati possono usare già a 56 anni e 7 mesi

ROMA Nei programmi dei partiti che hanno vinto le elezioni è stato inserito il superamento della legge Fornero. Ma intanto che si formi un governo, e che si verifichi l'effettiva realizzabilità delle promesse elettorali, tutti gli strumenti di "flessibilità" introdotti negli ultimi anni sono praticamente entrati in vigore. L'ultimo, in ordine di tempo, è l'Ape volontaria, il sistema che permette di lasciare il lavoro con tre anni e 7 mesi di anticipo, dunque a 63 anni invece dei canonici 66 anni e 7 mesi, grazie ad un prestito del sistema bancario da restituire poi a rate in venti anni sulla futura

pensione. Entro il 18 aprile scadrà la prima chiamata dell'Ape volontaria, riservata a coloro che hanno maturato i requisiti per chiedere il prestito a partire da maggio dello scorso anno e che, dunque, devono ricevere gli arretrati dalle banche. Ma quello che pochi probabilmente sanno, è che con gli strumenti già oggi disponibili in alcuni casi è possibile anticipare la pensione anche di 10 anni, a 56 anni e 7 mesi. Lo strumento è quello ribattezzato «Rita», che permette di usare come scivolo la previdenza complementare (per chi ce l'ha), usando l'assegno integrativo come reddi-

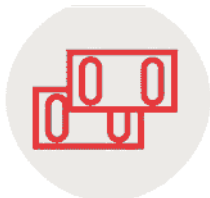
to ponte fino al raggiungimento dell'età di pensionamento. Questa regola vale soltanto per chi si trova in estrema difficoltà, come i disoccupati che hanno finito gli ammortizzatori, che arrivati a 63



Peso: 1-6%, 6-38%

anni possono agganciare anche il terzo e ultimo strumento di anticipo previsto dal governo, ossia l'Ape sociale, l'indennità a carico dello Stato per chi è senza lavoro o ha svolto per 6 anni negli ultimi 7 un lavoro gravoso.

Andrea Bassi
Luca Cifoni



Rita

Quel lunghissimo scivolo consentito dall'utilizzo dell'assegno complementare

La Rendita integrativa temporanea anticipata (Rita) è uno strumento pensato all'interno del "pacchetto" Ape volontaria e social, come ulteriore forma di flessibilità basata sulla previdenza integrativa. Di fatto non era stata utilizzata finora, perché era richiesta una certificazione dei requisiti da parte dell'Inps, condizione venuta meno con l'ultima legge di Bilancio. La Rita, il cui importo dipende dal capitale accumulato dal lavoratore nel Fondo pensionistico complementare, può essere percepita in anticipo rispetto al momento in cui si matura la pensione obbligatoria e quindi rappresenta una forma di reddito provvisorio in attesa di quel momento. Può essere ottenuta dagli iscritti ai Fondi a cui mancano fino a 5 anni alla pensione, che hanno cessato l'attività lavorativa, hanno versato contributi per 20 anni nella gestione obbligatoria e sono inseriti nella previdenza complementare da almeno 5. Chi dopo aver cessato il lavoro è rimasto inoccupato per 24 mesi può chiedere la Rita con un anticipo fino a 10 anni rispetto al momento della pensione, anche con meno di 20 anni di contributi obbligatori.



Ape volontaria

Congedo anticipato con un prestito da rendere in 20 anni

L'operazione Ape volontaria, un prestito che funge da "reddito ponte" in attesa della pensione, è partita concretamente a metà febbraio dopo molti mesi di attesa, con le istruzioni operative dell'Inps. L'anticipo può essere richiesto da coloro a cui manca fino ad un massimo di 3 anni e 7 mesi al momento della pensione di vecchiaia, con almeno 63 anni di età e 20 anni di versamenti contributivi: verrà restituito in 20 anni a valere sulla pensione definitiva. Il primo passo è chiedere all'Inps la certificazione dei requisiti. Ma per coloro che avevano maturato il diritto all'Ape tra il primo maggio e il 18 ottobre 2017 e quindi hanno diritto ad arretrati è necessario fare domanda entro il prossimo 18 aprile per poter effettivamente ottenere tutte le somme arretrate.

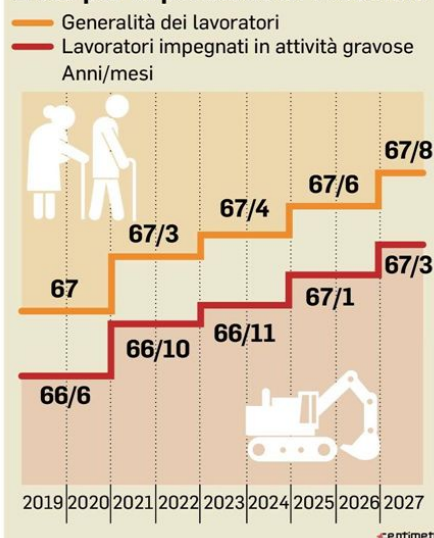


Ape sociale

Per i lavori gravosi una indennità a carico dello Stato

L'anticipo pensionistico sociale (Ape sociale) è un'indennità a carico dello Stato che viene pagata dall'Inps a chi ha almeno 63 anni di età e 30 o 36 anni di contributi a seconda dei casi e se rientra in una di queste quattro categorie: disoccupati che hanno concluso l'indennità di disoccupazione da almeno 3 mesi con 30 anni di contributi; lavoratori che assistono familiari conviventi di primo grado con disabilità grave da almeno 6 mesi con 30 anni di contributi; lavoratori con invalidità superiore o uguale al 74% con 30 anni di contributi; lavoratori dipendenti che svolgono un lavoro ritenuto pesante (e lo hanno svolto per almeno 6 anni negli ultimi 7) con 36 anni di contributi. I lavori gravosi individuati dal governo sono 14, e vanno dai conciatori fino alle maestre d'asilo.

L'età per la pensione di vecchiaia



Peso:1-6%,6-38%

Cybersecurity e privacy/2. Come la ricerca può aiutare le imprese

Formazione ad hoc per il mondo produttivo

di **Rocco De Nicola**
e **Paolo Prinetto**

La trasformazione digitale cambia il modo di fare industria. L'industria sta perdendo il concetto di perimetro fisico e domani sarà immersa nel cyberspazio, con fornitori e clienti in un unico grande blob. Internet of things, intelligenza artificiale, cloud e tecnologie blockchain eliminano il perimetro aziendale, spostando dati e servizi al di fuori di esso. Gli algoritmi di intelligenza artificiale richiederanno, per il loro funzionamento, sempre più dati provenienti dalla rete di business aziendale, da quella di missione, dai fornitori e dai clienti, in modo da ottimizzare i processi aziendali.

La cybersecurity è dovunque. Blocco dell'operatività, controllo surrettizio di servizi forniti da infrastrutture critiche, furto della proprietà intellettuale o di informazioni cruciali per la propria sopravvivenza nel mercato globale sono alcuni esempi delle maggiori minacce che un'azienda deve affrontare. E un attacco informatico di successo potrebbe anche rappresentare un momento di non ritorno per la credibilità dell'azienda, lo sviluppo del suo business e la capacità di vendere prodotti in una sana concorrenza.

Il programma Impresa 4.0 può diventare un boomerang per settori chiave della nostra economia: estendere al mondo manifatturiero il principio del "tutto connesso, sempre" porterà a un aumento del rischio che attacchi informatici riescano a sottrarre informazioni sensibili alle aziende e a comprometterne l'operatività. Purtroppo, a fronte di tali rischi, accade spesso che la security e le eventuali situazioni di crisi vengano affrontate a livello individuale, senza alcun protocollo standard di riferimento. In troppi contesti lavorativi la sicurezza è considerata un onere. La condizione tipica di gestione della security a livello aziendale è che essa è completamente disallineata dalle altre attività e che a fronte della maggiore complessità di prodotti, ser-

vizi e sistemi coinvolti, si hanno costi e problemi di gestione in continua crescita. Diventa quindi essenziale che in ogni azienda parta un processo di consapevolezza che deve necessariamente coinvolgere tutti: dal Ceo al Cto, dal Cda a tutti gli addetti.

La protezione delle aziende non è sufficiente: è necessario un serio impegno a sviluppare strategie nazionali di cybersecurity che allineino i bisogni di sicurezza nazionale con quelli di crescita economica, che promuovano una sicurezza proattiva sin dalla progettazione di tutte le politiche digitali e che aumentino la capacità di prevenire, dissuadere e individuare gli attacchi informatici, rispondendovi in maniera coordinata con le varie istituzioni coinvolte nell'architettura nazionale di cybersecurity.

Una delle ragioni del successo degli attacchi informatici è la mancanza di forza lavoro qualificata nel settore. In Italia la carenza di professionisti nella cybersecurity è esacerbata dalla fuga di giovani, formati nelle nostre università, ma attratti all'estero da stipendi più appetibili. Per invertire questa tendenza sono necessari investimenti che coinvolgano Università, ricerca, Pa e mondo produttivo lungo queste direttrici:

- **Alta formazione:** incrementare il numero di corsi di laurea, master universitari e programmi di dottorato in cybersecurity;
- **Educazione di base:** fornire i fondamentali della cybersecurity a partire dalle scuole medie di secondo grado;
- **Formazione professionale:** garantire una formazione continua per tutte le professioni che devono confrontarsi con problematiche di cybersecurity;
- **Addestramento:** consolidare, migliorare e valutare le capacità operative nel contrasto e nella gestione degli incidenti informatici;
- **Sensibilizzazione dei cittadini:** fornire a tutti le nozioni base di cybersecurity e i concetti della "igiene cyber".

Per fare questo è necessario che Università, ricerca, Pa e mondo produttivo metta-



Peso: 15%



no a punto un piano straordinario (come per la Chimica negli anni 60) che, partendo dall'attuale situazione di emergenza, preveda l'assegnazione di risorse per la formazione e per evitare che i nostri ricercatori vadano in Paesi dove la loro professionalità viene meglio riconosciuta e remunerata.

Come iniziative concrete da attivare nel breve termine, oltre al consolidamento di iniziative mirate a scoprire e valorizzare il talento "cyber" nascosto in giovani che studiano sul territorio italiano (un valido esempio è il progetto CyberChallenge.IT, organizzato dal Laboratorio Nazionale di Cybersecurity del Cini) si potrebbe puntare ad attivare una rete di cosiddetti "Cyber Range" (poligoni virtuali dedicati all'addestramento dei professionisti del settore, co-

stituiti da ambienti e sistemi controllati). Tale rete, condivisa tra Università, ricerca, Pa e mondo produttivo, permetterà all'accademia di potenziare i programmi formativi sulla cybersecurity con sessioni pratiche tramite le quali gli studenti potranno acquisire competenze spendibili nel mondo lavorativo; e permetterà al mondo della ricerca di sperimentare e valutare l'efficacia di tecniche innovative in un ambiente controllato, e alla Pa e al settore privato di addestrare il personale preposto alla difesa cyber e di poter valutare sperimentalmente l'efficacia degli strumenti di difesa che si prevede di acquisire.

Rocco De Nicola, IMT Scuola Alti Studi Lucca e Responsabi-

*le Formazioni del Laboratorio Cybersecurity del Cini
Paolo Prinetto, Politecnico di Torino e Direttore
del Laboratorio Cybersecurity del Cini*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Scambi commerciali. I 150 anni di relazioni diplomatiche

Crescono interesse (ed export) dall'Italia

Sessantannove eventi per un totale di 299 giorni. Le manifestazioni per celebrare i 150 anni delle relazioni diplomatiche tra Italia e Thailandia coprono quasi l'intero 2018, compresa una "Italian Week" agli inizi di giugno presso il megacomplex commerciale Central World di Bangkok. Se l'anniversario rappresenta un'occasione per alzare il profilo pubblico del nostro Paese e promuovere il "made in Italy", sul fronte politico va rilevato che, dopo l'ammorbidente a dicembre dell'atteggiamento della Ue verso il regime, è stato il ministro degli Esteri italiano Angelino Alfano il primo a effettuare una visita a Bangkok, subito seguita da una analoga trasferta a Roma del suo omologo thailandese.

Più concretamente, fa ben sperare per un rilancio delle relazioni economiche bilaterali sia la ripresa dell'interscambio (con un export italiano passato, secondo le statistiche della Banca di Thailandia, all'equivalente di 1,82 miliardi di euro nel 2017 dagli 1,72 del 2016, a fronte di un import di 1,4 miliardi: siamo in surplus), sia il sensibile aumento delle aziende aderenti alla Camera di Commercio italo-thailandese, arrivate a 185 (comprese parecchie aziende locali interessate). «Riscontriamo una maggiore attenzione delle nostre imprese verso le opportunità offerte dal mercato thailandese, anche come hub per l'intero sud-est asiatico e oltre», afferma il presidente della Camera di Commercio, Federico Cardini, secondo cui il combinato tra investimenti

pubblici nei grandi piani infrastrutturali, offerta di più ampi incentivi per investimenti privati e forte prospettive di crescita economica regionale rende evidente l'attrattiva del Paese non solo come snodo e sbocco commerciale, ma per eventuali insediamenti produttivi.

Tuttavia le aziende italiane che hanno realizzato impianti manifatturieri si contano sulle dita di una mano o poco più. Ducati ha inaugurato tre anni e mezzo fa il suo stabilimento nella provincia di Rayong (all'interno dell'Eec), dove produce con circa 200 addetti 15 mila moto all'anno che - sottolinea il managing director Gabriele Piaggio - vengono esportate in tutta l'Asia. Piaggio ha parole di apprezzamento per il ruolo del Boi come «facilitatore» degli investimenti diretti. Anche Manuel Sguazzi, direttore per l'Asia del gruppo bresciano Cavagna, afferma che il Boi ha agevolato l'espansione nel Paese dell'azienda attiva nelle attrezzature per il settore gas. «Avevamo iniziato con una joint venture - spiega - poi 5 anni fa siamo saliti al 100% di un insediamento produttivo da circa 200 dipendenti. Abbiamo dovuto presentare un piano triennale di business e alla fine abbiamo potuto anche acquistare la proprietà del terreno, cosa in precedenza praticamente impossibile. E ora siamo in un'ottica di espansione».

Un altro ente pubblico, l'Ieat (Industrial estate authority of Thailand, preposto alla gestione di parchi industriali) ha invece agevolato l'investimento diretto della toscana Frigel (refrigerazione industriale),

che ha oggi un centinaio di dipendenti, tra cui una decina di ingegneri italiani. «Vogliamo aumentare la produzione, anche in direzione di una integrazione verticale», afferma il direttore finanziario di Frigel Asia, Alessio Dalla Valle. Tra le altre società con una presenza diretta, spicca Danieli (impianti per siderurgia), che fu pioniera nel fare della Thailandia un polo produttivo regionale fin dai primi anni Duemila. Altrimenti sbarcati di recente a vario titolo, come Vittoria (componentistica per bici), Bianchi (verniciature), Cnh (che ha stabilito a Bangkok il suo centro regionale). Salini Impregilo sta predisponendo un ufficio di rappresentanza, mentre in esplorazione è arrivata di recente una delegazione delle Ferrovie dello Stato. «Ci sono opportunità per tutti. Specialmente nelle infrastrutture», sintetizza l'ambasciatore Francesco Saverio Nisio. In effetti il settore è molto rappresentato tra la quarantina di aziende che partecipano all'Italian-Thai Business Forum, che si tiene ogni anno dal 2015.

S. Car.



Peso: 12%

Voucher digitale

Mise: arrivano 242,5 milioni ma non bastano per tutte le Pmi

Carminio Fotina

■ Per i voucher destinati alla "digitalizzazione" delle Pmi arrivano 242,5 milioni in più. Basteranno a soddisfare le domande di tutte le imprese del Mezzogiorno, ma solo di circa un terzo di quelle del Centro-Nord. Resta una "beffa" a metà la vicenda del contributo in forma di voucher gestito dal ministero dello Sviluppo economico e finalizzato a favorire l'ammodernamento tecnologico delle micro, piccole e medie imprese. A seguito della presentazione di oltre 91 mila domande (ben oltre le previsioni iniziali) il ministero aveva accertato che il riparto delle risorse originariamente stanziate, 100 milioni per l'intero territorio nazionale, avrebbe determinato la concessione di un voucher decisamente inferiore alle richieste. A fronte di un contributo medio richiesto di circa 7 mila euro - era stato stimato - quel-

lo medio concedibile si sarebbe attestato intorno ai 1.000 euro, con una percentuale di copertura di appena il 16% (da ricordare che la norma originaria parlava di un voucher "fino" a 10 mila euro per beneficiario, nella misura massima del 50% del totale delle spese ammissibili).

Per il rifinanziamento d'emergenza, con un decreto ora in fase di registrazione, il ministero ha fatto ricorso ad economie derivanti dall'attuazione di uno strumento agevolativo abrogato, i "contratti di programma", affluite al Fondo per la crescita sostenibile. Ma c'è un dettaglio tecnico di non poco conto. Il rifinanziamento, utilizzando risorse originariamente alle aree sottoutilizzate, è soggetto al vincolo di destinazione dell'80% alle regioni del Mezzogiorno e del 20% a quelle del Centro-Nord. Di qui la disparità di trattamento che

inevitabilmente, segnala il ministero, si concretizzerà nell'erogazione dei voucher su base territoriale. Lo ha spiegato, con un tweet, anche il ministro Carlo Calenda: «Disponibilità era di 100 milioni. Per limitare danni ho aggiunto 240 milioni. Dovremmo coprire 100% al Sud e 30/33% al Nord». Fatto un calcolo, i beneficiari potrebbero essere un po' più di 50 mila. Calenda ha aggiunto che c'è un vizio all'origine, da ricondurre alla genesi della norma: «Iniziativa pesantemente disegnata (due ministri fa)». Il voucher, per la cronaca, fu istituito dal decreto legge "Destinazione Italia" del 23 dicembre 2013. Quasi quattro anni mezzo da allora per chiudere un iter con tanti delusi. Da una ricognizione dell'elenco delle 91 mila imprese ammissibili al voucher (www.mise.gov.it) emerge che circa 33 mila hanno sede nel Mezzogiorno

(Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia). Il resto, dunque circa 58 mila, nel Centro-Nord. E di queste, stando al tweet di Calenda quasi due terzi, quindi tra 34 mila e 40 mila imprese, rischiano di restare all'asciutto.



Peso: 9%

Dai robot a trasporti e logistica, così cresce Cina spa

Una specie di multinazionale da 18 miliardi di euro di ricavi e 32.600 addetti ramificata su tutto il territorio nazionale. È la cosiddetta Cina Spa, composta dalle imprese italiane partecipate da gruppi cinesi. ► pagina 12

Investimenti esteri. Partecipazioni in oltre 600 imprese

Dalle pinze per robot a trasporti e logistica Così cresce Cina Spa

Una «multinazionale» da 18 miliardi di ricavi

Rita Fatiguso

■ Immaginate una multinazionale da circa 18 miliardi di euro di fatturato e 32.600 dipendenti, ramificata su tutto il territorio lungo la spina dorsale del sistema manifatturiero italiano. Esiste per davvero e potremmo chiamarla, in sintesi, Cina Spa: è il giro d'affari delle imprese italiane partecipate da gruppi cinesi (inclusi i gruppi di Hong Kong); a fine 2017 la banca dati Reprint dell'Università di Brescia ne ha censite 641, pari all'89,8% del totale delle realtà a controllo straniero.

Cina Spa è cresciuta in fretta, c'è stato un momento in cui gli imprenditori cinesi sembravano formiche impazzite, pronte a lanciarsi negli acquisti più disparati, specie delle Pmi del manifatturiero messe nell'angolo dalla crisi. Al netto dell'acquisizione di Pirelli e di Syngenta da parte di ChemChina nonché della tedesca Kuka da parte di Midea che, due anni fa, ha comprato la Clivet di Feltre (e i suoi 500 addetti), Cina spa è fatta di piccole e medie imprese.

Gli autori di questo shopping a tutto campo erano (e sono) interessati ad acquisire specifiche tecnologie ma, per farlo, hanno dovuto farsi carico di tutto il resto, a partire dai posti di lavoro a rischio e dalla complessa gestione

dei rapporti con le realtà locali. Una prova durissima, questi imprenditori cinesi che stanno imparando a confrontarsi con culture aziendali e sindacali diversissime da quelle di casa propria.

Il quadro sta cambiando rapidamente. La Cina della Nuova Era di Xi Jinping punterà a un Go Global tarato sui reali bisogni di Pechino, ovunque, nel mondo, si punterà sulla qualità. «Sia chiaro, non c'è un riflusso né un processo di disinvestimento in atto - assicura il professor Marco Mutinelli, creatore di Reprint - il manifatturiero, in termini occupazionali, predomina e con 18.753 dipendenti in 125 imprese partecipate, pesa per quasi i tre quarti del totale. Ma è probabile che la qualità cambi ulteriormente».

A fine febbraio una delegazione in Italia di Cic, China Investment Corporation, il Fondo sovrano cinese, ha voluto visitare anche due realtà acquisite da cinesi, anche per capire che margini ci sono per mosse future. Un segnale preciso, su un fronte nel quale resta cruciale la leva finanziaria. Il direttore di Bank of China, Jiang Xu, presidente dell'associazione delle aziende cinesi in Italia, dice al Sole 24 Ore: «Faremo la nostra parte», sottolineando l'impegno dell'istituto.

C'è un po' di tutto, oggi, nel-

la mappa di Cina spa, dalla Lardner di Bolzano, specializzata in trattamento rifiuti acquisita e poi rivenduta da Zoomilion a un'altra società cinese, alle acquisizioni come quella di Rykadan Capital che ha rilevato il gruppo veronese del marmo Quarella, in difficoltà. C'è la Pmt di Torino, Edward Yang general manager di CTR Robotics Hunan, ribadisce: «L'Hunan è forte nel sistema della produzione di auto, Pmt ci ha dato qualcosa che prima non avevamo». O la Isi, acquisita da Gf Welding, pinze per robot, sempre nella cintura torinese, praticamente fallita, a secco di ordini. Li Guisheng, ceo di Isi-GF, forte degli investimenti del Governo nella robotica, ha creato una filiale Isi a Wuhan, «una scommessa - dice -, su una situazione non facile da comprendere e gestire, specie dal punto di vista dei rapporti sin-



Peso: 1-1%, 12-25%

dacali». Simile l'esperienza che racconta Wang Hong, la sua business card raggruppa, a fatica, ben tre diverse realtà nelle quali ha investito - Rifa a Milano, Mcm di Piacenza e Colgar: «Nessuna di loro - dice - è uguale all'altra, sono lo specchio della complessa realtà italiana».

«Di fatto - puntualizza il console commerciale Li Shaofeng - queste operazioni hanno svolto un ruolo cuscinetto, con moltissimi posti di lavoro in ballo messi in sicurezza. Cosa non facile da realizzare».

Conferma Zhu Zhenmin, ceo di Genertec Italia (China general technology group, ex Temax) con un'esperienza ventennale sul fronte M&A - ultimo arrivo la Blue Engineering di Rivoli specializzata

nella progettazione e ingegnerizzazione di veicoli nel settore ferroviario: «La sensibilità degli imprenditori cinesi, con il tempo, in effetti, è molto migliorata». Anche Alessandro Canese, ad di Tuvia, società di logistica passata un anno fa alla cinese Kerry, traccia un bilancio positivo: «Abbiamo conferito la nostra inventiva e flessibilità a una società con un'operatività molto ramificata, e il nostro fatturato è già migliorato».

A guardare meglio, infine, la metà delle realtà cinesi sono imprese create ex novo dall'investitore, in partnership con soci italiani, mentre si creano poli specializzati, come in Piemonte, dopo i deal di Baosteel (Emarc), PowerChina Northwest Engineering (Geoda-

ta) e CRRC (CMC).

«La Cina è ben disposta a lavorare con l'Italia - assicura al Sole 24 Ore l'ambasciatore della Repubblica popolare cinese in Italia, Liu Ruiyu -, noi vogliamo che i due Governi valorizzino la complementarità delle realtà economiche dei due Paesi incoraggiando investimenti reciproci e la gestione delle aziende locali. Spero che gli amici imprenditori italiani prestino attenzione al Forum internazionale economico di Boao del 9 aprile e alla prima edizione della China international import expo a Shanghai rafforzando la cooperazione».

L'AMBASCIATORE IN ITALIA

Liu Ruiyu: «Noi vogliamo che i due governi valorizzino la complementarità delle realtà economiche dei due Paesi»

Gli investimenti cinesi in Italia

Investitori cinesi e di Hong Kong nel 2017



Gruppi
investitori

300

CINA

216

HONG KONG

84



Imprese italiane
partecipate

641

CINA

514

HONG KONG

127



Dipendenti

32.690

CINA

26.039

HONG KONG

6.561



Fatturato

In milioni di euro

17.991

CINA

13.991

HONG KONG

4.000

Fonte: banca dati Reprint, R&P - Politecnico di Milano



Peso: 1-1%, 12-25%

Slogan e realtà

MA GUIDARE UN PAESE È DIFFICILE

di **Sabino Cassese**

Le forze politiche che il risultato elettorale ha candidato al governo e che si dichiarano pronte ad amministrare il Paese, sono anche preparate per farlo? Nessuna delle due, la nuova Lega e il M5S, ha avuto precedenti esperienze di governo. Inoltre, la loro rappresentanza parlamentare è composta in larghissima misura di uomini alla loro prima esperienza di politica nazionale: il 73 per cento

dei 5S e l'86 per cento dei leghisti non era deputato o senatore nella precedente legislatura.

Tuttavia, se ambedue le forze politiche hanno un numero molto alto di parlamentari alle prime armi, c'è una differenza tra le due. Se il 65 per cento dei 5S non ha avuto precedenti incarichi politici o amministrativi, la percentuale scende al 16 per cento per la Lega, perché questa ha intelligentemente candidato molti amministratori locali: il 58 per cento degli amministratori locali che sono entrati in Parlamento sono stati eletti nelle file della Lega di Salvini.

Inoltre, Lega e M5S si

sono avvicinati al governo con proposte di metodo molto diverse. Davide Casaleggio, per i secondi, ha scandito icasticamente il proprio metodo affermando «partecipa, scegli, cambia», uno slogan — ha scritto — che è «garanzia di successo». C'è dietro questa fiduciosa affermazione molta ingenuità, perché lo Stato non è una macchina che si guidi da sola. Le difficoltà del governare sono note a chi le ha sperimentate.

continua a pagina 26

SLOGAN E REALTÀ

MA È DIFFICILE GUIDARE UN PAESE

di **Sabino Cassese**

Tra il dire («scegli») e il fare («cambia»), c'è un vasto mare. La drammatica esperienza della gestione della Capitale, dove, dopo quasi un biennio di gestione grillina, non si può neppure dire che si sia innescato un processo di «learning by doing», dovrebbe insegnare qualcosa. Le difficoltà del governare sono certamente aggravate in Italia da troppa legiferazione, pregresse carenze degli apparati esecutivi, eccessiva porosità delle burocrazie. Ma questi incon-

venienti si aggiungono a elementi strutturali delle pratiche di governo di ogni Paese.

Anche assicurandosi una durata decennale, nessun governo riesce a cambiare più di un decimo delle norme, pratiche, costumi, tradizioni, culture precedenti: quindi, è costretto a governare con ordinamenti e procedure voluti da altri governi, spesso lontani nel tempo.

In secondo luogo, decisioni prese in una sede (per esempio, al centro) richiedono spesso successivi adattamenti ad altre esigenze (ad esempio, in periferia). Per cui il processo «partecipa, scegli, cambia» va ripetuto, e solleva frequenti conflitti, che vanno a loro volta mediati o risolti (le lezioni della Tav e della Tap dovreb-

bero aver insegnato qualcosa).

Infine, è per lo meno ingenuo pensare che si governi con atti di mera volizione, con decisioni prese dal popolo, perché questo può essere perplesso, contraddittorio, rappresentare orientamenti che vanno bilanciati o mediati, che frequentemente richiedono aggiustamenti in corso d'opera. La trasformazione in





realtà di proposte e decisioni richiede, quindi, una certissima opera di analisi e conoscenza dei problemi, capacità di intendere richieste spesso contrastanti, anche una funzione educativa, di guida, di interpretazione. Insomma, la democrazia è una macchina complicata, nella quale non c'è una sola volontà, né questa cala dall'alto, e nella quale gli strumenti e la loro conoscenza contano.

Un acuto politologo francese, Pierre Birnbaum, in un libro appena uscito per la casa editrice parigina Seuil, dal titolo «Où va l'État?» ha osser-

vato che Macron, pur avendo portato tante innovazioni nella politica francese, ha conservato nelle grandi linee l'apparato statale che ha trovato, ben consapevole delle difficoltà di gestire altrimenti lo Stato.

In Italia, la debolezza delle nuove forze politiche che si candidano alla guida del Paese, e in alcuni casi persino il disprezzo per la macchina di governo e per chi ne fa parte, rischiano — come ha osservato recentemente Yves Meny — di far finire nel nulla la spinta degli elettori per il rinnovamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esperienza

I problemi del governare sono noti: tra il dire e il fare c'è un vasto mare

Macchina complicata

È ingenuo pensare che si possa amministrare con decisioni prese dal popolo



Peso:1-9%,26-18%



Nuovi equilibri Una sfida per l'Italia

MARTA DASSÙ

Abbasso l'ordine internazionale liberale. E quindi abbasso la Germania, viva l'America di Trump e bene anche Putin. È meglio che l'Italia si schieri con i Grandi lontani che con i Grandi vicini europei: avrà meno vincoli e maggiore libertà d'azio-

ne. In estrema sintesi, la Lega e in parte i 5 Stelle - in parte: le posizioni dei due, anche in politica estera, non coincidono certo - propongono una visione internazionale del genere. Ciò significa che una percentuale consistente del nuovo Parlamento e un ipotetico governo futuro concepiranno la difesa de-

gli interessi nazionali dell'Italia in modo diverso dalla tradizionale combinazione fra europeismo classico e atlantismo (o ciò che ne rimane).

CONTINUA A PAGINA 21

NUOVI EQUILIBRI UNA SFIDA PER L'ITALIA

MARTA DASSÙ

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non si tratta di un peccato mortale: a differenza di quanto si tende a pensare, la valutazione degli interessi nazionali non è mai oggettiva, è politica e soggettiva. E quindi può evolvere nel tempo - anzi deve evolvere di fronte a un contesto esterno che si sta frammentando. Il problema vero è un altro: è di capire fino a che punto la visione di politica estera sovranista/populista sia credibile e possa garantire risultati efficaci per l'Italia.

L'Italia ha lo spazio e le capacità per giocare una carta «anti-establishment» in chiave internazionale? Prendere le distanze dal «cuore» europeo rientra davvero nei nostri interessi nazionali?

La risposta è no, per ragioni pragmatiche prima ancora che per scelte ideali. Anzitutto, non è nel nostro interesse nazionale scivolare politicamente fuori dall'area euro pur restando (almeno nel breve e medio termine) dentro le strutture dell'euro-zona. Sarebbe la ricetta per l'irrelevanza, proprio quando un'Europa fortemente divisa discute scelte importanti per gli anni futuri: dalla struttura del bilancio al completamento dell'Unione ban-

caria. I famosi vincoli europei resterebbero intatti, così come la nostra fragilità di Paese ad altissimo debito pubblico; e al tempo stesso perderemmo qualunque influenza politica. In particolare verso Francia e Germania, dove a tratti riappare la tentazione di immaginare un «nucleo duro» carolingio, che potrebbe escludere l'Italia (ma probabilmente non la Spagna). Lega e 5 Stelle sembrano avere ormai chiaro che l'uscita dall'euro avrebbe costi insostenibili per il nostro Paese; ne devono però derivare scelte politiche e alleanze coerenti. Flirtare con il gruppo di Visegrad non risolve nessuno, ma proprio nessuno (incluso l'immigrazione), dei nostri problemi. Per evitare uno scenario «Grecia-Plus», responsabilità economica nazionale e tavolo di Bruxelles restano essenziali: alternative realistiche non esistono, specie in una fase in cui la politica di sostegno della Banca centrale europea è destinata gradualmente ad esaurirsi. Se la tenuta dell'Italia costituisce una delle incognite principali per l'insieme dell'eurozona, questo non significa che i nostri conti verranno pagati dall'esterno; significa - con tanti saluti al sovranismo - che finiremmo sotto tu-

tela. O sotto la frusta dei mercati.

Seconda ragione: puntare sull'America di Trump contro la Germania dalla Grosse Koalition è una scommessa, piuttosto che una scelta. Soprattutto perché la politica americana è oggi dominata dall'incertezza (come atout strategica), senza particolari garanzie per gli alleati. La Casa Bianca dell'America-first sembra quasi attratta da una logica del «tanto peggio tanto meglio»: tanto più si spaccano i vecchi assetti multilaterali, tanto meglio sarà per gli Stati Uniti in quanto attori comparativamente più forti. L'Italia, che è al massimo una media potenza, ha poco da guadagnare e qualcosa da perdere: ad esempio, la stretta sul commercio internazionale lede gli interessi di un Paese fortemente esportatore come il no-



Peso:1-5%,21-39%

stro, con un notevole surplus nei confronti degli Stati Uniti e una forte interdipendenza con la Germania. Su un piano diverso, la reticenza dei 5 Stelle a contemplare aumenti della spesa militare non renderà più semplici i rapporti con Washington e con la Nato. E Lega e 5 Stelle tenderanno a dividersi, su questo e su altri dossier rilevanti per la relazione con gli Stati Uniti.

Terza ragione: poco credibile è anche la capacità di tenere insieme - in una politica estera giocata appunto sui Grandi lontani invece che sui Grandi vicini - l'alleanza con Trump e l'ammirazione per Putin, come uomo forte (Lega) o come oppositore del vecchio ordine liberale internazionale (5 Stelle). Il clima fra Washington e Mosca non volge verso il bel tempo: per ragioni

domestiche (Russiagate) e internazionali (il caso Skripal, gli allineamenti opposti sull'Iran), è difficile che la linea dialogante di Trump (il presidente americano ha proposto a Putin un incontro alla Casa Bianca) possa sortire dei risultati. Un'Italia platealmente filo-russa, in una fase tesa come quella attuale, entrerebbe in collisione sia con l'Ue che con Washington. E con la Gran Bretagna, ispiratrice di una Brexit vista con favore dalla Lega.

Come si vede, i rapporti con le due grandi potenze extra-europee non potrebbero compensare la debolezza a Bruxelles, dove si gioca, per l'Italia, la partita economica decisiva; anzitutto nella relazione con Germania e Francia. È indubbio che l'europeismo tradizionale abbia bisogno di aggiornamenti: poiché l'Europa è

un contesto fortemente competitivo, non solo cooperativo, l'Italia deve aumentare in modo sostanziale la capacità di difendere, attraverso la politica europea, anche i propri interessi nazionali. Lo sgretolamento del vecchio «ordine» post-Guerra Fredda apre, assieme a moltissimi rischi, nuovi spazi di azione; e impone anche al nostro Paese una politica estera più dinamica, nel Mediterraneo anzitutto. Per muoversi in questo senso, tuttavia, l'Italia dovrà comunque fare leva su una posizione solida in Europa: questa resta la condizione necessaria, indispensabile, per essere un attore credibile. Illudersi che sponde extra-europee bilancino la nostra fragilità nel Vecchio Continente, non aiuterà.

Illustrazione di
Camilla Zaza



Peso:1-5%,21-39%

L'intervento

Maurizio Martina

Ritroviamo il coraggio
per cambiare il Paese

pagina 6


L'intervento *Il segretario reggente del Partito democratico*

Dobbiamo tornare a essere motore del cambiamento e della giustizia sociale

MAURIZIO MARTINA

Caro direttore, nessuno a sinistra, nel campo democratico e progressista, può sottovalutare e liquidare la portata del cambiamento prodotto dai cittadini il 4 marzo. Penso che dobbiamo fare i conti fino in fondo con la cesura radicale che si è realizzata tra le culture fondative della nostra Repubblica e il Paese. Siamo a un cambio di scenario anche in Italia e il destino del Partito Democratico è legato alla sua capacità di proporre un'analisi profonda e una reazione conseguente all'altezza del tempo che abbiamo davanti a noi. Ovunque nel mondo la destra ha cambiato pelle nella seconda stagione della globalizzazione. Da ultra liberista è diventata paladina dell'ideologia della chiusura, dando così l'impressione di rispondere in particolare alle domande di protezione di larga parte dei cittadini più fragili. Al

cambiamento del capitalismo globale ha fatto seguire una nuova proposta ideologica e politica. E la sinistra? È rimasta ferma. Ha continuato ovunque a professare la società aperta faticando sempre di più a porsi il problema degli ultimi. Faticando a riconoscere le frontiere dei bisogni generati da cambiamenti che ovunque hanno fatto emergere paure e solitudini. Il presente imprigiona, il futuro spaventa. E dentro questa perdita d'orizzonte si consuma la crisi di senso della sinistra. L'allargamento della forbice delle disuguaglianze, in Italia come in occidente, ha prodotto smottamenti che hanno messo in discussione interi territori e figure sociali di riferimento un tempo pilastri essenziali del Paese. A ciò si aggiunga la fatica della responsabilità di governo anche quando si sono compiute importanti scelte di avanzamento dei diritti e riforme economiche e sociali necessarie. E limiti ed errori compiuti in primo luogo al

sud, dove i cittadini hanno prevalentemente votato "contro" di noi per esprimere una domanda radicale di rinnovamento della politica. Penso che per ripartire serva una nuova prospettiva democratica in grado prima di tutto di rimettere al centro del nostro impegno l'urgenza di un valore antico ma quanto mai attuale: la giustizia. Ci sono battaglie da condurre e sono sfide di giustizia. Che si tratti delle donne ancora sottopagate nei loro lavori e nella loro fatica di conciliazione coi tempi di vita, che si ascoltino le voci di tanti giovani del mezzogiorno senza prospettive e certezze, che si pensi a lavoratori e disoccupati a cui garantire concretamente protezione e reddito con strumenti realmente universalistici o che si affronti il



Peso:1-2%,7-40%

futuro delle periferie urbane dove è più evidente il bisogno di costruire integrazione e sicurezza nella piena cittadinanza. Credo, come altri, che abbiamo bisogno di organizzare una nuova risposta ai bisogni di protezione dei cittadini. L'alternativa all'individualismo e alla chiusura torna ad essere la comunità. E dunque un nuovo contratto sociale capace di proteggere e promuovere. In grado di riconoscere il "valore condiviso", il mutualismo e i cittadini come protagonisti attivi e non solo come consumatori (anche delle istituzioni e della politica). Si tratta di realizzare un vero cambio di prospettiva prendendo certamente anche il buono che abbiamo seminato in questi anni che c'è e va riconosciuto. Rimettere al centro la giustizia sociale, rispondere ai bisogni con una idea forte di comunità, dare forma a nuovi diritti ma anche a nuovi doveri e responsabilità.

Affrontare la questione ineludibile della sostenibilità integrale dello sviluppo a partire dalla sua svolta ecologica. E riproporsi come il soggetto capace di sostenere con coraggio il rinnovamento della democrazia rappresentativa, la riforma delle sue istituzioni per garantirne un corretto funzionamento verso persone, famiglie e imprese e nuove pratiche di partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche. Dunque, un'idea di società, più che un menù di promesse. Una prospettiva e una speranza

possibile per il futuro, più che un semplice programma. Un impegno da collocare dentro una chiara scelta di campo europeista, perché proprio l'Europa dovrà essere lo spazio di cittadinanza fondamentale per questa svolta, pena la sua definitiva decadenza. Anche per questo le prossime elezioni europee 2019 saranno un banco di prova essenziale per l'alternativa progressista ai

ripiegamenti nazionalisti e ai populismi autoritari. Lavoro perché il Partito Democratico sia capace di offrire a tanti questa proposta d'impegno. Siamo nati come il partito del cambiamento del Paese; dobbiamo ritrovare le nostre ragioni ripartendo esattamente da questa missione. Ed è giusto, anzi necessario, che questo sforzo attraversi il PD ma vada anche oltre. C'è da allargare il campo e da superare vecchi e nuovi conflitti. C'è da chiedere un passo avanti a tante energie pronte a dare una mano e figlie di esperienze forti in campo sociale, culturale, associativo. "Il mare calmo non ha mai fatto buoni marinai" mi ha detto un caro amico e compagno. Ha ragione. Ora il mare non è certo calmo ma proprio per questo vale la pena di navigare insieme. E solo insieme prendere la rotta giusta.

Il dibattito

Dopo l'editoriale del direttore di Repubblica, Mario Calabresi sul Pd si è aperto un dibattito sul ruolo del partito. Oggi l'intervento del reggente Maurizio Martina (foto)



Peso:1-2%,7-40%



ODIO AD PERSONAM

Di Maio fuori di testa

*Il leader 5 Stelle: al governo con tutti tranne il Cavaliere
E Berlusconi contrattacca: ma chi si crede di essere?*

di **Alessandro Sallusti**

Ha la bava alla bocca, Luigi Di Maio. Non si dà pace di non potere governare da solo o, in subordine, con amichetti docili di suo gradimento. Alla vigilia dell'inizio delle consultazioni con il capo dello Stato, ripete: con chiunque ma non con Forza Italia (e neppure con Renzi). Non è un fatto politico, che sarebbe legittimo, per una divergenza su contenuti e programmi. È puro odio nei confronti di Silvio Berlusconi e dei milioni di italiani che, ancora una volta, l'hanno votato. Di Maio è un razzista, si ritiene antropologicamente superiore al popolo moderato-liberale e al suo leader, ripetendo così l'errore fatto per vent'anni dalla sinistra, alla fine morta di antiberlusconismo, malattia dei mediocri e dei frustrati. I Cinquestelle vorrebbero Berlusconi morto, per provare a spartirsi i resti e nell'attesa provano a isolare lui e i suoi elettori come si fa con gli appestati e gli untori. Corteggiano e lusingano (a giorni alterni, per la verità) la Lega, nella speranza che faccia da killer, abbandonando l'alleato al suo destino.

Io non so cosa farà Salvini, non conosciamo le

prossime mosse di Berlusconi e di Forza Italia. Ma una cosa è certa. Se anche Di Maio ottenesse da qualcuno la testa di qualcun altro (tendo ad escluderlo, ma in politica mai dire mai) non avrà mai la nostra, di testa, non il rispetto che si deve comunque a un leader, non il minimo consenso alla sua azione politica. Umiliare chi, a prescindere dai giudizi, ha scritto pagine importanti della storia di questo Paese, trattare come paria i suoi elettori e disprezzare le idee altrui sono cose da fascistello, detto con rispetto ai fascisti. Se questo è l'inizio dei «Cinquestelle di governo», figuriamoci cosa potrebbe essere il prosieguo. L'Italia divisa tra buoni e cattivi in base all'idea politica. Oggi tocca a Berlusconi, un domani - con Di Maio al governo - a ognuno di noi. Saremmo processati dal tribunale del popolo di Grillo, e non è fantascienza perché nel mio campo è già successo con le liste di proscrizione dei giornalisti da mettere all'indice, di cui sono già socio onorario da anni.

Capisco la delicatezza del momento, comprendo le difficoltà dei partiti, ma vedo nei politici troppa cautela e incertezza a rispondere per le rime a questo saputello. Più coraggio, per favore. Non è ancora reato dire con chiarezza e a viso scoperto: «Di Maio, ma vaffanc...».



Peso:24%

MA MATTARELLA NON PUÒ RICEVERE IL PREGIUDICATO

MASSIMO FINI A PAG. 13

MATTARELLA NON PUÒ RICEVERE BERLUSCONI

Non credo che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, possa ricevere, nel giro di consultazioni per la formazione del nuovo governo, Silvio Berlusconi come rappresentante di Forza Italia. Sarebbe quantomeno sconcertante, sul piano politico ed etico, che il supremo garante delle Istituzioni ricevesse al Quirinale un soggetto che è stato estromesso, per indegnità, dal Parlamento, che è stato condannato in via definitiva dalla Cassazione per il reato di frode fiscale, Cassazione che ha fatto implicitamente proprio il giudizio del Tribunale di Milano che ha definito l'ex Cavaliere "un delinquente naturale" (che è, giova ripeterlo, una figura più grave del "delinquente abituale" perché è uno che delinque anche quando non ne ha bisogno), che ha nel suo *pedigree* giudiziario nove assoluzioni per prescrizione, per le quali in almeno tre casi la Cassazione ha accertato che dei reati di cui era stato accusato il Berlusconi li aveva effettivamente commessi (per esempio la corruzione, pagandogli 3 milioni di euro, del senatore Sergio De Gregorio perché passasse dall'Idv di Di Pietro a Forza Italia) che ha sei processi in corso per reati altrettanto gravi.

È vero che nel giugno del 1992 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in piena Tangentopoli, ricevette Bettino Craxi. Ma in quel momento Craxi non era ancora indagato. E comunque Scalfaro gli negò l'incarico di formare il nuovo governo.

DI QUESTE COSE discutevo venerdì scorso alla trasmissione pome-

ridiana di Sky Tg 24 condotta dall'ottima Stefania Pinna. C'era uno sconosciuto dem di cui non ho ritenuto il nome tanto inutile era la sua presenza perché sarebbe stato disposto a rinnegare anche sua madre pur di non ammettere che il suo boss, Matteo Renzi, sta facendo di tutto per mettersi di traverso alla formazione di un nuovo governo, di qualsiasi governo, per fare saltare il banco e dimostrare, in nome del bene del Paese naturalmente, che l'Italia non può essere governata da altri che da lui, il Renzi appunto.

Ma c'era anche il ben più autorevole e strutturato senatore di Forza Italia Lucio Malan. Ma per quanto strutturato, autorevole e colto il senatore Malan sosteneva tesi assai bizzarre: che la condanna in Cassazione di Silvio Berlusconi non è definitiva perché ci sono altre sentenze della stessa Cassazione che la contraddicono. Oh bella! Io mi sono laureato in Giurisprudenza con Gian Domenico Pisapia e a me risulta che la Cassazione si chiama appunto Cassazione perché le sue sentenze, sfavorevoli o favorevoli agli imputati, sono definitive. A meno che la Suprema Corte non rinvii gli atti al Tribunale d'Appello per un qualche vizio di forma. Ma non è questo il caso di Silvio Berlusconi.

In rarissimi casi il nostro ordinamento prevede la revisione del processo in presenza di novità così clamorose da rendere dubbia la sentenza definitiva. Ma nemmeno questo è il caso di Silvio Berlusconi.

SE IN ITALIA nemmeno le sentenze definitive, secondo l'interpretazione dell'autorevole

Malan, sono tali, bisognerebbe allora spiegare allo stesso Malan che sarebbe d'obbligo aprire le carceri a tutti coloro che ancora vi restano in quanto condannati dalla Cassazione, perché a una presunzione d'innocenza che scavalca anche una sentenza definitiva avrebbero diritto tutti, non solo Berlusconi. Per non parlare di quelli che sono stati condannati solo in primo o secondo grado. O di coloro che sono semplicemente indagati. Invece per questi ultimi, responsabili, o presunti responsabili, di reati da strada "che procurano allarme sociale" gli "ipergarantisti" di Forza Italia vorrebbero applicare un diritto del tutto diverso, quello espresso da madama Santanchè: "In galera subito. E buttare via le chiavi".

A CORTO di argomenti l'autorevole Malan ha affermato che anche i Cinque Stelle hanno un leader delinquente, Beppe Grillo, condannato per "omicidio colposo" in seguito a un incidente automobilistico. Avendo a mia volta esaurito la pazienza ho dovuto spiegare all'autorevole Malan: a) Che un reato doloso si distingue da uno colposo perché il primo è intenzionale e il secondo no. b) Che Grillo non si candida come premier, ma che il candidato dei Cinque Stelle è Luigi Di Maio, che non ha prece-



Peso:1-1%,13-30%



denti penali, né dolosi né colposi.

Sempre più in affanno l'autorevole Malan ne ha concluso che a me Silvio Berlusconi è evidentemente antipatico. Ho risposto: "Non si tratta di sentimenti come l'antipatia o la simpatia. Io sono un cittadino italiano, come lei senatore Malan, e avrei il pio desiderio che il mio premier, che mi rappresenta in Italia e all'estero, non fosse un delinquente per soprammercato 'naturale'. È un chiedere trop-

po?". Ma non sono queste bazzecole che possono imbarazzare un uomo autorevole come il senatore Lucio Malan.

» **MASSIMO FINI**



Peso:1-1%,13-30%

Il sequestro Martina

» MARCO TRAVAGLIO

Noi vorremmo qui esprimere la nostra più sentita solidarietà all'autoreggenza del Pd Maurizio Martina che non tutti lo sanno, ma è stato vilmente sequestrato dopo la strage del 4 marzo dalle Brigate Renziane, che da un mese lo tengono proditoriamente in ostaggio nella prigione del popolo di Largo del Nazareno. Qui il prigioniero politico viene vilmente torturato giorno e notte con trattamenti disumani, proibiti dalle convenzioni di Ginevra, tipo la filodiffusione a tutto volume di discorsi e audiolibri di Renzi. E interrogato ogni mattina dai

suoi carcerieri, ansiosi di sapere: a) se per caso gli passino per la testa idee originali, cioè deviazioniste rispetto alla linea ufficiale del partito; b) chi gli le abbia inculcate; c) quali altri traditori e apostati le condividano. Lui, al momento, nega tutto: "Ma che dite, come potrei mai mettermi contro il nostro leader, il nostro faro, la nostra guida, la nostra stella cometa, il nostro unico sole?". Quelli però insistono: "Ci è giunta voce che qualcuno intorno a te accarezza tentazioni collaborazioniste con il Simp, lo Stato Imperialista del Movimento Pentastellato: sputa il rospo, fuori i nomi e i cognomi e sarai libero!".

Ma lui niente, resiste tetragono persino alla più terribile delle minacce: trascorrere un'intera notte ad ascoltare un comizio

della Boschi a palla, per giunta in lingua tedesca. Ieri mattina, la svolta: grazie a un cellulare dimenticato nella stanza dai sequestratori, il prigioniero è riuscito a mettersi in contatto con Massimo Giannini, che ha raccolto il suo grido di dolore nel programma *Circo Massimo* su Radio Capital. Purtroppo l'ostaggio appariva psicologicamente provato dal lungo stato di cattività e le sue parole vanno in parte interpretate, in parte decrittate. Impresa non facile, subito affidata a una squadra di esperti in codici cifrati, anche con l'ausilio di sedute spiritiche. "Non auspico il ritorno alle urne e non tifo per un voto anticipato", ha detto il pover'uomo con un fil di voce, lasciando intendere di voler scongiurare lo scioglimento delle Camere e agevo-

lare la nascita di un governo coi voti del suo partito che, per quanto malconcio, è pur sempre il secondo più votato dopo il M5S. Tutto sarebbe stato più chiaro se, a ciò che non auspica e per cui non tifa, egli avrebbe potuto aggiungere cosa auspica e per cosa tifa. Che so: "Siamo disponibili a sostenere un governo su un programma che ci convinca, com'è naturale in un sistema proporzionale che noi stessi abbiamo voluto con il Rosatellum". Ma il fresco ricordo delle sevizie subite per mano delle Brigate Renziane l'ha dissuaso dal dire di più.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Però, con la stessa tecnica subliminale del non auspicio, ha proseguito: "Non auspico un governo formato dai 5Stelle e dalla Lega: per i contenuti e per il merito delle scelte, mi preoccupa. Non faccio i salti di gioia". Anche lì, sarebbe stato molto più semplice spiegare come intendesse scongiurare la da lui non auspicata e per lui non gioiosa alleanza di mai-an-salviniana: se i 5Stelle non devono parlare con la Lega e non vogliono parlare con Berlusconi, non c'è nessun altro con cui possano parlare salvo il Pd. Ergo Martina avrebbe potuto almeno dirsi disponibile - in caso di rilascio, è ovvio - a un incontro con i 5Stelle, che finora sono riusciti a parlare con tutti fuorché col Pd. Ma evidentemente lo choc per il sequestro era tale da suggerirgli di

restare sulle negazioni anziché passare alle affermazioni. Poi, spaventato dal suo stesso non-auspicio, lo ha attenuato con il giuramento che il Pd starà comunque all'opposizione, anche se non sa ancora contro quale governo. Giuramento che tuttavia gli è parso eccessivo, infatti l'ha edulcorato con un "ascolteremo le indicazioni del Quirinale".

La domanda sorgeva spontanea: ammesso e non concesso che il Quirinale, inteso come palazzo, parli e fornisca indicazioni, oppure - ipotesi ancor più remota - che a parlare e a fornire indicazioni sia Mattarella, al Pd sarebbe indifferente appoggiare un governo col centrodestra o uno con i 5Stelle? Pur nel suo stato di evidente soggezione, l'ostaggio ha lasciato trapelare alla sua maniera un sottilissimo distinguo fra le due ipotesi: "Non c'è possibilità per il Pd di dialogare con la destra e Salvini, perché ci sono punti sostanziali di merito

che fanno la differenza e non vedo punti in comune nel confronto sui temi"; invece un governo con i 5Stelle "è un percorso difficile, perché non mi pare affatto che il M5S abbia oggi quelle intenzioni. E poi conta il merito... Ci sono scelte di merito che ci differenziano". Quindi, par di capire, ci sono anche scelte di merito che non differenziano Pd e M5S: "Noi rappresentiamo l'alternativa al centrodestra e anche a diverse proposte dei 5Stelle". A quel punto, sulle ali dell'entusiasmo, il recluso s'è abbandonato a una dichiarazione decisamente sbarazzina, quasi *border line*: "Non penso che dobbiamo isolarci o metterci nel freezer, dobbiamo lavorare per ricostruire il nostro rapporto con il Paese e certamente dare battaglia in Parlamento. Se ci sarà la possibilità di costruire su alcuni punti fondamentali di proposta nostra intesa o avanzamenti certo non dobbiamo sottrarci". Mancava solo che dicesse a chi



Peso:1-13%,24-15%



proporre i punti d'intesa, e forse stava proprio per dirlo. Ma d'improvviso la voce gli si è incrinata ed è scattata la repentina retromarcia, causata con ogni probabilità dall'irruzione dei carcerieri nella stanza e dal gelo della canna del fucile puntata alla tempia: "Confermo la linea dell'opposizione decisa dalla Direzione del partito". Parole comprensibili da chiunque,

noi per primi, abbia a cuore l'incolumità di Martina. Caso mai domani salisse al Colle scortato da Orfini, Delrio e Marcucci, i corazzieri sono pregati di disarmarli.



Peso:1-13%,24-15%

Un governo ammucchiata Ideona di Franceschini «Sì, famolo strano»

Nel Pd cresce il fronte di quelli che si offrono ai Cinquestelle o sperano che Mattarella li obblighi alla grande coalizione. M5S riapre i due forni: esecutivo con i Dem o con la Lega senza Silvio

di **FAUSTO CARIOTI**

Soffre, il Partito democratico abbandonato dagli elettori. Soffre al punto che s'offre a chiunque. Hanno perso due milioni e mezzo di suffragi rispetto alle Politiche del 2013 e cinque milioni in raffronto alle Europee, però i democratici puntano a governare lo stesso, nell'unico modo per loro possibile: un'ammucchiata di partiti, più ce ne sono e meglio è.

Non tutti concordano, perché chiaramente sono divisi pure su questo. I renziani credono che li si noti di più se non partecipano

alla festa e da giorni si conta in vista di una possibile scissione. Ma c'è un gruppo sempre più folto di dirigenti, che parte da Dario Franceschini e di cui

fanno parte il premier Paolo Gentiloni, il guardasigilli Andrea Orlando e il nume tutelare Walter Veltroni, in cui si frema dalla voglia di partecipare a un governo del presidente con tutti dentro, vincitori e sconfitti. Mica per le

poltrone, s'intende, bensì per "senso di responsabilità", per impedire la nascita di una maggioranza M5S-Lega, per non lasciare cadere nel vuoto gli appelli di Sergio Mattarella e per altre nobilissime ragioni che, nel caso, non faticheranno a spiegarci.

Lo stesso segretario reggente, Maurizio Martina, ieri ha aperto la porta a un accordo: «Ascolteremo Mattarella, (...)»

segue a pagina 4



D. Franceschini



Peso:1-27%,4-51%

... NUOVI EQUILIBRI

«FAMOLO STRANO»

L'ideona di Franceschini: ammucchiata di governo

Il ministro e Orlando guidano il fronte dei parlamentari che si offrono ai Cinquestelle o sperano che Mattarella li obblighi alla grande coalizione

... segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) capiremo se nelle giornate e nelle settimane a venire ci saranno indicazioni. Non siamo insensibili al suo delicato lavoro». Così domani saliranno sul Quirinale per far intendere al capo dello Stato che pure loro hanno due forniture: uno aperto al pubblico, nel quale dicono agli avventori che intendono restare all'opposizione, e uno riservato agli abitanti del Palazzo, dove il messaggio che danno è possibilista, tendente verso lo spezzato.

Manca il vigoroso appello degli intellettuali, ma potrebbe arrivare presto: da giorni, a sinistra, si racconta che Veltroni sta raccogliendo un gruppo di professori e uomini di presunta cultura organici allo schieramento progressista, pronti a sottoscrivere un documento il cui contenuto non è difficile immaginare: ogni soluzione è buona per scongiurare che il Paese finisca nelle

mani del tandem Di Maio-Salvini e quindi, cari compagni, non date retta a Matteo Renzi e uscite dall'Aventino.

PROGETTO INIZIALE

Il progetto iniziale era un altro e molti, inclusi i ministri Franceschini e Orlando, lo avevano spiegato senza giri di parole: bisognava presentarsi dai Cinque Stelle e discutere con loro di un'alleanza a due. Se si sono fermati non è perché l'idea di far parte del primo governo Di Maio li disgusta, ma perché hanno capito che non sarebbero andati da nessuna parte. Colpa di Renzi e dei suoi, anche in questo caso. I grillini hanno 109 senatori e 222 deputati, per raggiungere la maggioranza necessitano di almeno altri 47 dei primi e 94 dei secondi. Il Pd conta 52 eletti a palazzo Madama e 111 a Montecitorio e sulla carta, quindi, i numeri ci sarebbero. Ma il segretario uscente è contrario e con lui c'è ancora metà dei parlamentari.

Luigi Di Maio ci ha provato

anche ieri, a tentare il Pd. Ospite della trasmissione di Giovanni Floris, ha assicurato di essere pronto a siglare un accordo di governo con i democratici o con la Lega: un modo per invitare i primi a liberarsi di Renzi e la seconda a mollare Silvio Berlusconi. Per il Pd gli ha risposto il capogruppo al Senato, il renziano Andrea Marcucci: «La proposta del leader Cinque Stelle è ovviamente irricevibile». Silenzio da tutti i piddini che in pellegrinaggio da Di Maio sarebbero andati già il cinque marzo.

Resta però in piedi, per semplici ragioni numeriche, l'ipotesi del governo con tutti dentro, e pazienza se Renzi e i suoi non ci staranno. Il «famoloso strano» di Carlo Verdone applicato alla politica, un'orgia tra diversi che oggi ha poche possibilità di realizzarsi e diventerebbe impossibile nell'istante in cui l'accordo tra Salvini e Di Maio dovesse materializzarsi.

IL RUOLO DEL COLLE



Peso:1-27%,4-51%

Nemmeno Mattarella, per ora, sta lavorando al "governo del presidente": vuole vedere se qualcuno gli porta i numeri per un governo politico all'altezza delle aspettative degli italiani, di cui lui intende essere "portavoce", ha fatto sapere ieri. Ma se i primi due giri di consultazioni andranno a vuoto, l'ipotesi di un esecutivo di larghissime intese, messo in piedi per cambiare la legge elettorale e varare i provvedimenti economici indispensabili, diventerà più concreta.

Per non perdere l'abitudi-

ne alle poltrone, intanto, ieri i democratici hanno chiesto la presidenza della commissione speciale di Montecitorio, quella che dovrà esaminare il Documento di economia e finanza, primo provvedimento importante della legislatura. Commissione che in realtà, in questa fase, è una sorta di "governo" informale, composto da tutti i partiti. Un'ammucchiatina, possibile preludio a qualcosa di più grosso.



FRONTE APERTURISTA

Sopra Maurizio Martina, l'attuale segretario del Pd. Dall'alto ci sono il ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, e Andrea Orlando, sfidante di Renzi alle ultime primarie Pd [Getty, LaPresse]



Peso:1-27%,4-51%

Migranti Ecco come sarà l'Italia in mano ai razzisti

GUIDO VIALE

Come sarà l'Italia in mano a partiti razzisti? Cominciamo a chiedercelo. Combattere la solidarietà verso profughi e «stranieri» non la rafforza tra i «nativi», ma distrugge anche quella: promuove sospetto, invidia, insensibilità per le sofferenze altrui, crudeltà.

E affida «pieni poteri» a chi governa: non solo per reprimere e tener lontane le persone sgradite, ma anche per giudicare sgradite tutte quelle che non obbediscono. La società che respinge e perseguita gli stranieri non può che essere autoritaria, intollerante, violenta.

— segue a pagina 9 —

— segue dalla prima —

Migranti Ecco come sarà l'Italia in mano ai razzisti

GUIDO VIALE

La storia del secolo scorso ci ha insegnato che questo è un piano inclinato da cui è sempre più difficile risalire. Ma che risultati possono raggiungere i governi impegnati a fare «piazza pulita» di profughi e migranti? Nessuno. La pressione dei profughi sull'Europa continuerà, perché continueranno a peggiorare le condizioni ambientali dei paesi da cui centinaia di migliaia di esseri umani sono costretti a fuggire a causa del saccheggio delle loro risorse e dei cambiamenti climatici che colpiscono soprattutto i loro territori. Quel degrado ambientale è anche la causa principale delle guerre che creano ulteriori «flussi» di profughi: quando le risorse disponibili si riducono, la lotta per accaparrarsele si fa più feroce.

«Aiutiamoli a casa loro» non vuol dire niente: chi mai li dovrebbe aiutare? Le multinazionali che saccheggiano le loro risorse? I tiranni e i governi corrotti che si appropriano di quel che resta? Le popolazioni locali che non hanno la forza per scrollarsi di dosso quei gioghi? Nessuno di loro, ovviamente; solo la volontà di far ritorno nel proprio paese può rendere coloro che ne sono dovuti fuggire i «catalizzatori» di una rigenerazione sociale e ambientale

delle terre dove sono rimaste le loro comunità d'origine. A condizione che profughi e migranti siano accolti bene; messi in condizione di collegarsi tra loro, di organizzarsi, di consolidare legami con cittadini e cittadine europee, di mettere a punto e far valere insieme a loro programmi di pacificazione dei rispettivi paesi e di contenimento e di inversione del loro degrado.

Niente di tutto ciò è prospettato o perseguito da chi ha ripetuto fino alla nausea «aiutiamoli a casa loro»; e meno che mai verrà fatto da chi ha fatto campagna elettorale promettendo di cacciare i «clandestini» dall'Italia. Quella politica, che abbiamo già vista all'opera con il ministro Minniti, non ha fermato gli sbarchi né li fermerà. Perché, anche se tutte le navi delle Ong solidali e delle marine europee venissero messe nell'impossibilità di operare, l'obbligo di salvare chi è in pericolo in mare resterà in capo ai mercantili in transito, come accadeva prima del programma Mare Nostrum; e il porto di sbarco non potrà che essere in Italia. In compenso ci sono stati e ci saranno sempre più mor-

ti, sia in mare che nel deserto; che resteranno per sempre sulla coscienza di chi non fa niente per cercare di garantire ai vivi una via di transito sicura verso l'Europa.

Ma soprattutto ci saranno sempre più violenze, torture, ricatti, estorsioni, schiavismo, sia in Libia che in tutti i paesi in cui si sta cercando o si cercherà di bloccare il transito dei profughi. Respingere i profughi significa renderli schiavi e schiave di bande locali o spingerli a farsi reclutare nelle loro armate; il che moltiplicherà i conflitti e renderà tutti i territori dell'Africa e del Medio Oriente infrequentabili per gli europei, sia turisti che tecnici o uomini d'affari. Il modo più sicuro per strangolare sia l'economia europea che le loro.

Ma che sarà, poi, di coloro che sono già in Italia, o in Europa, come «clandestini»? Espellerli tutti è impossibile: costerebbe troppo e chi continua a prometterlo lo sa benissimo.



Peso:1-4%,13-29%



D'altronde, nessun governo dei paesi di provenienza è disposto ad accoglierli e anche quelli che firmano accordi in tal senso (in cambio molto denaro) non li rispetteranno: quei rimpatriati a forza creerebbero solo problemi. Quei respingimenti li si può fare, o far fare, solo verso la Libia o verso paesi ridotti nello stesso stato: campi di prigionia e tortura a disposizione di un'Europa trasformata in fortezza.

Per questo i migranti «irregolari» resteranno qui, condannati a una clandestinità permanente, che significa costringere centinaia di migliaia di uomini e donne a delinquere, prostituirsi, farsi reclutare dalla criminalità organizzata di casa in molti ambienti politici (soprattutto quelli che più strillano

contro il loro arrivo) e anche tra non pochi addetti all'ordine pubblico. È questo, e non l'arrivo di nuovi profughi, a creare quello stato di insicurezza che i nemici dell'accoglienza e della solidarietà dicono di combattere. Essere sempre più feroci con i profughi non fa che peggiorare la situazione; il che fa molto comodo a quei governi europei che già contano di usare l'Italia come discarica dei migranti che non vogliono accogliere, come noi stiamo usando la Libia.

Ma in Europa ci sono già decine di milioni di immigrati, recenti e no, molti anche già «naturalizzati», cioè cittadini e cittadine europee, che da ogni nuova manifestazione di razzismo, o anche di semplice «rifiuto» dello straniero, sono indot-

ti a viverci sempre più come un «corpo estraneo» nella società; e a covare quello spirito di rissa che porta alcuni a voler vendicare in qualsiasi modo le sofferenze inflitte ai loro connazionali o correligionari. Non è un caso che foreign fighters e terroristi vengano quasi tutti da comunità già insediate in Europa.

Per fermarli non basta la polizia; non si possono controllare tutti. Bisogna prevenire; e lo si può fare solo con più rispetto sia per loro che per i loro connazionali in cerca di una vita nuova in Europa.

I partiti che hanno governato e quelli che governeranno nei prossimi anni sono chiusi a questo ascolto.

Né bastano i sermoni per aprirglielo. È dalla pratica attiva del-

la solidarietà che nasce un nuovo modo di vivere. Ed è da una rete di tutti coloro che si impegnano in questo campo che può nascere un'alternativa reale - sociale, politica e culturale - al disastro in cui ci ha trascinato la politica attuale



Per l'istituto europeo gli interventi nelle banche venete pesano 4,7 miliardi sul deficit e 11,2 miliardi sul debito

Eurostat: nei conti pubblici i costi dei salvataggi bancari

Oggi dall'Istat il quadro definitivo su disavanzo, debito e crescita 2017

■ L'intervento pubblico per il salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti sane accompagnata dalle garanzie, e la creazione delle bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, va calcolato integralmente sia nel deficit sia nel debito. Lo ha stabilito Eurostat, diversamente da quanto aveva previsto il Governo, in risposta alla richiesta di istruzioni

arrivata dall'Istat. La decisione comporta un impatto di 4,7 miliardi sul deficit e di 11,2 miliardi sul debito: i dati dell'incidenza sul Pil diffusi dall'Istat all'inizio di marzo dovranno essere rivisti al rialzo di due-tre decimali sia per il deficit sia per il debito. L'esecutivo aveva previsto un impatto nullo sul deficit in quanto «partite finanziarie», mentre

nel debito aveva inserito l'esborso di 4,8 miliardi ma non i 6,4 di garanzie. Oggi l'Istat ufficializza la revisione.

Rogari e Trovati ► pagina 3

I nodi del credito

L'IMPATTO SULLA FINANZA PUBBLICA

Gli effetti sul bilancio 2017

La risposta di Bruxelles vale 4,7 miliardi di deficit aggiuntivo e 11,2 miliardi di debito

Fuori dal Patto

L'operazione è «una tantum» e potrebbe essere esclusa dai calcoli strutturali di Bruxelles

Banche venete, cresce il peso sui conti pubblici

Per Eurostat vanno calcolate le garanzie oltre alla spesa - Il deficit 2017 risale sopra il 2%, il debito sfiora il 132%

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

■ Quella arrivata ieri da Eurostat è una revisione contabile, ma quando si parla di bilancio pubblico i numeri sono politica. Soprattutto per un Paese che continua a ballare sull'orlo dei decimali mentre è alle prese con un complicato cambio di governo.

Le cifre di Eurostat, prima di tutto, dicono che l'intervento di salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti «good» accompagnata dalle garanzie e la creazione delle bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, va calcolato integralmente sia nel deficit sia nel debito. Il governo, invece, aveva stimato sul deficit un impatto nullo, «trattandosi di partite finanziarie» come spiegato a pagina 51 dell'ultima Nota di aggiornamento al Def, mentre aveva considerato nel debito solo il pagamento a Banca Intesa da 4,8 miliardi, ma non le garanzie. È stata l'Istat a chiedere lumi all'Eurostat sulla correttezza dell'operazione,

generando la risposta, negativa, di ieri: risposta che vale 4,7 miliardi di deficit e 11,2 miliardi di debito in più. Sul debito ricade infatti l'ombrello delle garanzie, fino a 6,4 miliardi potenziali, concesse a Intesa a copertura dei rischi sui crediti delle banche in liquidazione. Rischi che, spiega Eurostat, pendono sullo Stato, per cui le due bad bank rientrano a pieno titolo nel perimetro pubblico.

Questo significa, rispetto ai dati diffusi dall'Istat all'inizio di marzo, che il disavanzo 2017 pesa sul Pil per due-tre decimali in più e anche l'incidenza del debito sale più o meno della stessa misura. La traduzione nei numeri definitivi arriverà oggi dall'Istat, chiamato a ricalcolare il quadro di finanza pubblica anche per gli effetti, «modestissimi» secondo l'Istituto, sulle altre grandezze, Pil compreso. Al netto di queste variabili, il deficit 2017 dovrebbe attestarsi al 2,1-2,2%, e il debito al 131,8-138,9%; è soprattutto questo secondo dato a incidere direttamente anche sul 2018, perché il percorso di riduzio-

ne del debito parte da più lontano. Sono due i significati principali dei nuovi numeri: la correzione del deficit non sarà superiore a quella concordata con l'Europa, ma si fermerà al limite o poco sopra, e sul debito si continuerà a poter vantare solo una «stabilizzazione», o al massimo una mini-limitatura da un decimale.

È presto per misurare le conseguenze pratiche della revisione, che senza dubbio però complica, almeno sulla carta, il percorso del Def e il confronto con l'Europa sull'ipotesi di manovra correttiva e sugli spazi per i programmi di politica economica. Era stato del resto



Peso: 1-9%, 3-29%



lo stesso Tesoro, qualche settimana fa, a far filtrare che gli ultimi dati Istat, con il deficit all'1,9% e il debito al 131,5%, allontanavano il rischio che Bruxelles imponesse una nuova correzione. Non va dimenticato però che le calcolatrici europee si concentrano sulla dinamica del deficit strutturale, che non dovrebbe essere modificata dal peso di un'operazione una tantum come quella sulle banche. Su quest'ultimo punto, nodale, corre in aiuto anche un precedente, che risale al 9 ottobre 2013: all'epoca, l'allora commissario Ue agli affari monetari Olli Rehn scrisse ai ministri delle Finanze per spiegare che

gli aiuti pubblici alle banche sarebbero stati considerati irrilevanti sul piano strutturale misurato dal Patto di Stabilità.

Ma destinata a scaldarsi è anche la discussione sul Def, al centro ieri di un nuovo incontro a Palazzo Chigi fra Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan. Il Documento di economia e finanza deve infatti ancora trovare una strada definitiva: solo alla luce dei risultati del primo giro di consultazioni al Quirinale, oggi e domani, si deciderà infatti se confermare la via del Documento solo tendenziale, a cui sta lavorando il governo uscente, o lasciare il dossier al nuovo Esecuti-

vo. In ogni caso, mentre la scadenza del 10 aprile per la presentazione al Parlamento è sostanzialmente flessibile, l'intenzione resta quella di rispettare il termine del 30 aprile per l'invio alla commissione Ue.

Nella girandola delle cifre di ieri va però registrata anche una notizia sicuramente positiva, relativa al fabbisogno del settore statale, che si è fermato a 20,9 miliardi con una riduzione di 2,3 rispetto allo stesso mese dell'anno scorso (nel trimestre la flessione complessiva è di 2,6 miliardi).

LO SCENARIO

Fabbisogno del settore statale a 20,9 miliardi a marzo, -2,3 sullo stesso mese del 2017
Nel trimestre la flessione complessiva è di 2,6 miliardi

L'impatto della valutazione dell'Eurostat

PESO SUL DEFICIT	IL NUOVO DEFICIT	PESO SUL DEBITO	IL NUOVO DEBITO
L'intervento di salvataggio delle banche venete, con la cessione a Intesa delle parti "good" accompagnata dalle garanzie e la creazione della bad bank per gestire la cessione dei crediti deteriorati, per Eurostat ha un impatto sul deficit 2017 pari a 4,7 miliardi	In base alla valutazione di Eurostat, rispetto ai dati diffusi dall'Istat all'inizio di marzo, il disavanzo 2017 pesa sul Pil per due-tre decimali in più e anche l'incidenza del debito sale più o meno della stessa misura. Il deficit 2017 dovrebbe attestarsi al 2,1-2,2% in rapporto al Pil	La maxi-liquidazione di Veneto Banca e Popolare di Vicenza, decisa dal governo Gentiloni lo scorso giugno per evitare il fallimento dei due istituti, secondo Eurostat ha avuto nel 2017 un impatto non solo sul deficit, ma anche sul debito pubblico per una cifra pari a 11,2 miliardi	La valutazione effettuata dall'Eurostat sull'impatto che ha avuto sui conti pubblici il salvataggio delle banche venete riporta a rivedere anche il valore 2017 del debito pubblico in rapporto al Pil, che dovrebbe assestarsi attorno al 131,8-9%. Il dato inciderà anche sul 2018
IL VALORE	IN RAPPORTO AL PIL	IL VALORE	IN RAPPORTO AL PIL
4,7 miliardi	2,1-2,2%	11,2 miliardi	131,8-9%



Peso: 1-9%, 3-29%

IL PATRIMONIO DEGLI ITALIANI

La ricchezza a due velocità

di **Federico Fubini**

Il patrimonio degli italiani è sempre più diviso in due. Le risorse delle dieci famiglie più ricche equivalgono a quelle di 18 milioni di italiani.

a pagina 31

L'INCHIESTA L'EROSIONE DEL RISPARMIO

Il patrimonio degli italiani Ricchezza a due velocità

di **Federico Fubini**

Pochi altri tratti definiscono gli italiani come la loro ricchezza familiare. Questo è un Paese di padri, madri, zii e nonni dediti al risparmio, in misura diseguale e non solo fra i suoi diversi ceti. Con il tempo le disparità patrimoniali sono emerse anche fra le diverse parti dell'economia nazionale: uno Stato profondamente indebitato, aziende spesso dotate di scarsi capitali propri, ma famiglie più ricche (e meno gravate dai mutui) di quelle che guadagnano in modo comparabile in Germania, in Francia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

Una società di formiche che accettano di vivere in uno Stato ridotto alle condizioni di cicala: se questa è l'immagine che l'Italia ha di sé, forse è ora che cambi. Ma non perché i problemi del debito pubblico stiano diventando meno gravi. È l'altra parte dell'equazione a vivere una metamorfosi in profondità. L'ultima Indagine sui bilanci delle famiglie pubblicata il mese scorso dalla Banca d'Italia ha seminato un indizio: i circa 20 mila residenti inclusi in quel sondaggio hanno testimoniato — nel complesso — di una perdita di valore dei propri averi.

È a partire da qui che il Corriere ha condotto un'inchiesta su come sia cambiata in questi anni la ricchezza degli abitanti

del Paese, suddividendo questi ultimi in venti gruppi sociali diversi: dai nuclei familiari pressoché nullatenenti (in media, 524 euro di risparmio per abitante) alle dieci famiglie più ricche del Paese, quelle nelle quali ogni componente può contare mediamente su un patrimonio di circa un miliardo. I dati sono quelli ufficiali: dalle attività finanziarie nette delle famiglie registrate dalla Banca d'Italia, alle attività «non finanziarie» (perlopiù, immobili) dei quali dà conto l'istituto statistico Istat. In totale, nel 2016, tutto questo rappresenta una ricchezza familiare netta da 5.268 miliardi. Equivale a oltre tre volte il reddito nazionale e a quasi due volte e mezzo il debito pubblico.

Queste grandezze però non dicono nulla di ciò che conta veramente per un italiano che guadagna, risparmia e almeno ogni cinque anni elegge il Parlamento: come questi numeri sono cambiati per lui, o lei. In realtà lo hanno fatto in modo drastico, in entrambe le direzioni. Chi aveva meno all'ingresso nella Grande recessione, fra il 2006 e il 2016, ha visto i propri piccoli risparmi venire falciati ulteriormente; ciò è vero per gran parte degli italiani, ma è accaduto con tanta maggiore intensità quanto più le famiglie appartenevano a gruppi sociali meno abbienti.

Chi si trova nella parte più bassa della distribuzione dei patrimoni familiari — il secondo ventesimo — ha visto questi ultimi ridursi in proporzione oltre quattro volte più dei ceti medi. Più si era patrimonialmente in basso nel 2006, più si è perso terreno. Al contrario, all'estremità opposta, solo un gruppo ha visto la propria ricchezza aumentare in fretta in questi anni: le dieci famiglie già più ricche, quelle classificate da *Forbes* perché nel 2016 contavano averi per 86,4 miliardi di euro nel complesso. Nel 2006, la loro ricchezza equivaleva a quella dei 14 milioni di residenti in Italia meno abbienti; nel 2016 è pari a quella di quasi 18 milioni di residenti. Dieci famiglie valgono patrimonialmente come un terzo del Paese.

Non è stato un trasferimento di ricchezza da chi non ha a chi ha. È tutto più complesso, perché riguarda il rapporto degli italiani con l'esterno: con i mercati mondiali e la globalizzazio-



Peso: 1-2%, 31-52%



ne. I più ricchi ne hanno tratto quasi solo benefici, i meno abbienti quasi solo gli svantaggi. Gli italiani più facoltosi di oggi infatti non rappresentano un'élite di parassiti e redditieri, ma in gran parte esportano prodotti competitivi che il resto del mondo vuole comprare: il cioccolato Ferrero, gli occhiali di Leonardo Del Vecchio, gli elettrodomestici De' Longhi, la moda di Giorgio Armani, le caramelle Perfetti. Dal 2006 al 2016 il patrimonio netto di questo gruppo di 10 famiglie è esploso da 46 a 86,4 miliardi, più 72% anche stimando l'ero-

sione di valore da inflazione.

Il grafico in pagina mostra la realtà del resto del Paese, quello che il mese scorso ha votato. Il secondo 5% di famiglie meno abbienti (il primo 5% possiede solo debiti netti) ha visto i propri risparmi crollare del 63% in termini reali; il terzo 5% del 51%, e così via. La caduta è progressivamente più profonda per il 30% degli italiani più poveri: spiazzati dalla crisi finanziaria globale e magari dal trasferimento del loro lavoro verso la Slovacchia o la Cina — spesso senza casa di proprietà — questi italiani hanno consu-

mato i pochi risparmi per vivere. Intanto i ceti medi e elevati vedevano il valore del proprio patrimonio diminuire del 15% circa: un'erosione di valore reale pari a quella determinata dall'inflazione. Molti in questi strati medio-alti hanno continuato a risparmiare, sì, ma il valore delle loro case in media è continuato a scendere: quasi inevitabile, in una nazione dove la crisi demografica, la frenata dell'immigrazione e l'emigrazione dei giovani riduce pian piano la domanda di spazi abitativi un po' come la goccia scava la roccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le statistiche

Le risorse delle 10 famiglie più ricche equivalgono a quelle di 18 milioni di italiani



Peso: 1-2%, 31-52%

DECISIONE ENTRO IL 10

Otto regioni si contendono l'impianto per la fusione nucleare

Valentini a pag. 11

Progetto Ue da 500 milioni: la macchina per la fusione nucleare. Otto regioni se la contendono

Litigio sul nucleare pulito

Assegnata all'Italia, la decisione il prossimo 10 aprile

DI CARLO VALENTINI

L'Italia ha perso l'Agenzia del farmaco (che ha messo sede in Olanda). Ma ha avuto il Dtt, ovvero *Divertor Tokamak Test*, tra i progetti di ricerca scientifica e tecnologica più ambiziosi nell'ambito della produzione di energia da fusione nucleare, con un investimento di oltre 500 milioni di euro e l'apporto di una folta schiera di studiosi (in tutto saranno coinvolte 1.500 persone). La gestione dell'impianto si protrarrà per almeno 25 anni, con spese di materiali e manutenzione per 15 milioni l'anno che andranno alle grandi e piccole e medie industrie del territorio. L'individuazione della sede è stata affidata all'Enea, che dovrà indicarla entro il 10 aprile. Ma come spesso succede nel nostro Paese sta avvenendo un assalto alla diligenza. Infatti ci sono ben nove Regioni che si sono fatte avanti e stanno sgomitando: Abruzzo, Campania, Emilia-Romagna con un sito in tandem con la Toscana, Lazio, Liguria (con due siti), Piemonte, Puglia e Veneto.

Sarà la commissione insediata dall'Enea a valutare il sito più idoneo dove verrà costruita la macchina «in grado di fornire», sottolinea l'ente, «risposte ad alcune delle maggiori problematiche della fusione: la

gestione dei grandi flussi di potenza prodotti dal plasma combustibile e i materiali a prova di temperature elevatissime. Obiettivo è la fusione termonucleare, che potrebbe diventare l'energia del futuro».

La macchina sarà un cilindro ipertecnologico alto 10 metri con raggio 5, all'interno del quale troveranno posto 33 metri cubi di plasma alla temperatura di 100 milioni di gradi con una intensità di corrente di 6 milioni di Ampere (pari alla corrente di sei milioni di lampade) e un carico termico sui materiali fino a 50 milioni di watt per metro quadrato (oltre due volte la potenza di un razzo al decollo).

«**La localizzazione della Dtt in Italia**», dice **Federico Testa**, presidente Enea, «conferma la leadership del nostro



Peso: 1-2%, 11-55%

Paese nel settore della fusione e nei grandi programmi di ricerca internazionali del settore». Ma tanta ressa per accalappiare il futuribile impianto rischia di farlo ritardare mentre l'Europa ha già stanziato i primi 60 milioni. Tutte le Regioni premono senza che su queste tematiche si riscontri un coordinamento governativo. Così ognuna fa la sua corsa. Per il Veneto scende in campo il dipartimento di Fisica dell'università di Padova che reclama la vittoria poiché si tratta di «un innovativo esperimento per lo studio della fusione, che in natura alimenta il Sole e le altre stelle e che sulla Terra potrà offrire una sorgente di energia pulita, sicura, rinnovabile, inesauribile e libera da CO₂. Non a caso sulla fusione le principali economie mondiali stanno sviluppando ambiziosi programmi di ricerca».

Padova? No, meglio Venezia, sostiene il sindaco della città lagunare, **Luigi Brugnaro**: «Sarebbe un grande progetto per Venezia: parliamo di energia pulita, della possibilità di recuperare l'industria, la manifattura e il lavoro a Porto Marghera. Al bando hanno risposto anche altre Regioni ma siamo convinti dell'unicità delle caratteristiche di Porto Marghera. Che Venezia sia una delle patrie di questa scoperta sarebbe un grande onore». Ma il berlusconiano Bru-

gnaro se la deve vedere, tra gli altri, col piddino in ascesa **Nicola Zingaretti**, governatore del Lazio: «Questo progetto è un passo verso il futuro, per questo ci candidiamo e crediamo che il centro Enea di Frascati abbia le carte in regola per ottenerlo».

Non sono da meno l'Emilia-Romagna e la Toscana, che si sono alleate e propongono come sede il centro di ricerca Enea sul lago del Brasimone, sull'appennino bolognese. «Il centro del Brasimone», spiega **Nicola Forgiione**, docente di impianti nucleari dell'università di Pisa, «ha consentito di raggiungere importanti traguardi a livello internazionale, sia nel campo dello sviluppo dei reattori nucleari a fissione di quarta generazione, sia per quanto riguarda i reattori nucleari a fusione. Quindi è adatto per il Dtt».

Mentre dal Piemonte interviene **Sergio Chiamparino**: «Con questo progetto si riporterebbe il Piemonte sulla frontiera della ricerca più avanzata, esso porterebbe sviluppo alla regione e alla nazione».

Non manca (ovviamente) il fronte del No. Legambiente Piemonte sostiene che «L'Enea prevede la costruzione di muri di due metri di spessore per contenere le radiazioni. Si produrranno materiali di scarto radioattivi che rimarranno in eredità alle prossime generazioni».

Com'è difficile «pensare in grande». Aggiunge il deputato M5s, **Davide Crippa**: «In Italia la ricerca è in condizioni lacrime e sangue mentre ci troviamo a dover registrare

ancora una volta maxi progetti che andranno a polarizzare le esigue risorse».

Tra tanto baillame, conclude il presidente Enea, Federico Testa: «Essere riusciti a portare il Dtt in Italia è un successo a livello internazionale, frutto della lunga tradizione Enea nel campo dell'energia e della ricerca avanzata, a conferma della capacità di acquisire grandi progetti per poi svilupparli insieme alle nostre filiere produttive di eccellenza. Ma è un risultato importante anche per le ricadute sul territorio, sul sistema delle imprese e, soprattutto, per le grandi sfide della decarbonizzazione e della lotta alla povertà energetica, grazie ad una fonte rinnovabile, sicura ed economicamente competitiva, in grado di sostituire le fonti fossili».

Adesso però bisogna riuscire in un'impresa che appare ardua al pari della fusione: scegliere il sito in modo che non ci siano polemiche e conseguenti ricorsi da parte degli esclusi e procedere così senza intoppi agli appalti. Altrimenti l'Europa potrebbe guardare da un'altra parte.

Twitter: @cavalent

— © Riproduzione riservata —


Federico Testa


Peso:1-2%,11-55%

POLITICHE FISCALI

Flat tax al 15% già attiva per 665mila partite Iva

La flat tax al 15% è già una realtà per 665mila piccole partite Iva. Senza dover necessariamente aspettare la piena operatività delle promesse elettorali del centrodestra, secondo cui è possibile introdurre una tassa piatta per tutti i contribuenti con un'aliquota ipotizzata tra il 15 e il 23

per cento. Si tratta dei contribuenti che nel 2016, secondo le dichiarazioni dei redditi targate 2017, hanno aderito al regime forfettario del 15 per cento. A questo esercito di circa 490mila contribuenti in fuga dall'Irpef, se ne sono aggiunti altri 185mila che nel 2017 hanno

aperto la loro partita Iva e hanno esercitato l'opzione la forfettizzazione delle imposte dovute.

Mobili e Parente ▶ pagina 2

13

MILIARDI DI EURO
Imponibile della cedolare secca sugli affitti

Fisco e contribuenti

I REGIMI AGEVOLATI

Meno adempimenti

Nel regime forfettario niente spesometro ed esonero dell'e-fattura tra privati

Locazioni abitative

Due milioni i proprietari che hanno affittato la casa con le aliquote del 10% o del 21%

Flat tax al 15% per 665mila partite Iva

Prelievo ridotto ma anche più semplificazioni per gli autonomi con imposta unica

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

La flat tax al 15% è già una realtà per 665mila piccole partite Iva. Senza dover necessariamente aspettare la piena operatività delle promesse elettorali del centrodestra, secondo cui è possibile introdurre una tassa piatta per tutti i contribuenti con un'aliquota ipotizzata tra il 15 e il 23 per cento. Si tratta dei contribuenti che nel 2016, secondo le dichiarazioni dei redditi targate 2017, hanno aderito al regime forfettario del 15 per cento. A questo esercito di circa 490mila

contribuenti in fuga dall'Irpef, se ne sono aggiunti altri 185mila che nel 2017 hanno aperto la loro partita Iva e hanno esercitato l'opzione per la forfettizzazione delle imposte dovute.

Una fuga dall'Irpef che non vuol dire evasione ma più semplicemente sfruttare la possibilità di aderire a un regime forfettario che, al verificarsi di determinate situazioni reddituali, offre un sostanzioso sconto di imposte e un ampio ventaglio di semplificazioni degli adempimenti. Il regime forfettario, infatti, è riservato alle piccole partite Iva che hanno ricavi o com-

pensi non superiori ai determinati limiti, differenziati per codice di attività (Ateco). Il regime, rivisto e corretto con la legge di Bilancio per il 2016, prevede il calcolo dell'imponibile



Peso: 1-4%, 2-37%

su base forfettaria con l'applicazione di specifici coefficienti di redditività e l'applicazione di un'aliquota unica del 15 per cento. In questo caso l'imposta diviene sostitutiva di tutti i tributi dovuti, dall'Irpef all'Iva senza dimenticare l'Irap.

Con le modifiche apportate dalla legge di bilancio per l'anno d'imposta 2016 è aumentato l'appeal del regime forfettario e soprattutto all'aumento del limite dei ricavi di accesso per tutte le categorie di attività (si veda la tabella riportata in pagina). Come dimostrano le dichiarazioni 2017 (redditi 2016) diramate la scorsa settimana dal dipartimento delle Finanze hanno aderito al regime forfettario del 15% oltre 483mila soggetti tra professionisti e piccoli imprenditori con una crescita

di adesioni pari quasi a tre volte quelle registrate nell'anno d'imposta 2015.

A questo contingente di partite Iva se ne sono aggiunte altre 185mila che hanno aperto la loro posizione a inizio 2017 e hanno optato per il regime forfettario. Regime che per le *start up* prevede un ulteriore sconto delle imposte dovute con la loro "particolare flat tax" ridotta dal 15 al 5 per cento. A conti fatti, vuol dire che poco più di un'attività su tre (il 35,7% per l'esattezza) che ha aperto i battenti lo scorso anno ha optato per determinare e poi versare le imposte con la tassa piatta.

Insieme alla convenienza rispetto alla progressività Irpef, però, c'è anche tutto un discorso collegato all'abbattimento di oneri burocratici e di adempimen-

ti tributari. Visto che la scadenza ormai è imminente, ad esempio, i forfettari non dovranno preoccuparsi di trasmettere alle Entrate i dati delle fatture per lo spesometro così come sono esonerati dagli studi di settore e dei parametri. Né saranno "toccati" dall'obbligo di invio della fattura elettronica tra privati che debutterà a regime dal 1° gennaio del prossimo anno, anche se resta quello dell'e-fattura verso le Pa.

Ma non è tutto oro ciò che luccica. Per Acta, l'associazione dei freelance che ha messo a confronto le partite Iva italiane con quelle europee, il regime forfettario da una parte ha incentivato un self-employment improvvisato, povero di competenze e di esperienze, contribuendo a un abbassamento della qualità dei

servizi ed alla compressione dei prezzi, dall'altro ha creato una vera e propria "trappola" perché il superamento della soglia dei 30mila euro di fatturato determina un brusco aumento dell'imposizione fiscale e quindi scoraggia la crescita.

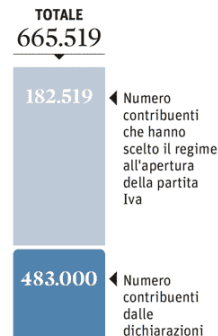
Certo, sarà tutto da vedere se il regime resisterà anche in caso di avvento di una flat tax che riguardi tutta la platea dei 40 milioni di contribuenti Irpef. Contribuenti che, come evidenziato da uno studio della Fondazione nazionale commercialisti reso noto ieri, per almeno il 75% ha già un Irpef pari a zero o sconta un prelievo fino al 15 per cento. Un risultato, però, determinato dai 12 miliardi di deduzioni, deduzioni e bonus che il partito della flat tax vuole cancellare o drasticamente ridimensionare.

LE CONTROINDICAZIONI

La permanenza nel sistema con imposta sostitutiva può trasformarsi in un disincentivo alla crescita economica

Le adesioni al regime agevolato e i limiti da rispettare

LA PLATEA
Le partite Iva nel regime forfettario. Dato 2017



I LIMITI DI RICAVI E COMPENSI

Il limite di ricavi/compensi per tipo di attività da rispettare per restare nel regime forfettario

Attività	Soglie di ricavi/compensi (in euro)	Coefficiente redditività
Costruzioni e attività immobiliari	25.000	86%
Intermediari del commercio	25.000	62%
Attività professionali, scientifiche, tecniche, sanitarie, di istruzione, servizi finanziari ed assicurativi	30.000	78%
Commercio ambulante di altri prodotti	30.000	54%
Altre attività economiche	30.000	67%
Commercio ambulante di prodotti alimentari e bevande	40.000	40%
Industrie alimentari e delle bevande	50.000	40%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	50.000	40%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	50.000	40%

LE PRINCIPALI SEMPLIFICAZIONI

La tassazione

La flat tax è sostitutiva delle imposte sui redditi, delle addizionali regionali e comunali e dell'Irap

I contribuenti nel regime forfettario non addebitano l'Iva in fattura ai propri clienti e non detraggono l'Iva sugli acquisti: non liquidano l'imposta, non la versano, non sono obbligati a presentare la dichiarazione e la comunicazione annuale Iva

Gli adempimenti

I forfettari non devono inviare i dati delle fatture emesse e ricevute per lo spesometro

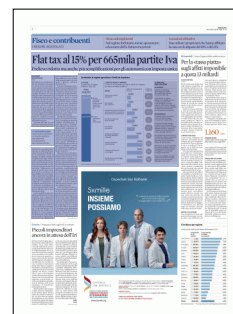
Sono esonerati dagli obblighi di registrazione e tenuta delle scritture contabili, fermo restando l'obbligo di tenere e conservare i registri previsti da disposizioni diverse da quelle tributarie

Non applicano gli studi di settore e i parametri, sebbene siano tenuti a fornire, nella dichiarazione dei redditi, alcune informazioni relative all'attività svolta

Non operano le ritenute alla fonte, pur essendo obbligati a indicare in dichiarazione il codice fiscale del soggetto a cui sono stati corrisposti emolumenti

Non saranno obbligati a inviare la fattura elettronica tra privati, anche se non sono esonerati dell'e-fattura verso le Pa

Fonte: elaborazioni su dati statistiche fiscali e osservatorio delle partite Iva



Peso: 1-4%, 2-37%

**Il rinvio.** L'imposta al 24% sugli utili in azienda

Piccoli imprenditori ancora in attesa dell'Iri

■ Non c'è solo il regime agevolato per le piccole partite Iva e la cedolare secca sugli affitti. L'esercito della flat tax annovera anche la sostitutiva al 26% sulle rendite finanziarie (ad eccezione dei titoli di Stato tassati al 26%) e un prelievo che sarebbe dovuto essere già operativo e, invece, ancora non lo è. Si tratta dell'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale, che avrebbe dovuto avvicinare il trattamento fiscale delle imprese soggette a Irpef (ditte e società di persone) a quello previsto per le società di capitale che invece versano l'Ires. E non a caso l'aliquota avrebbe dovuto essere la stessa: il 24 per cento. Nel caso dell'Iri la tassazione proporzionale sarebbe stata applicata agli utili lasciati in azienda, anche in una prospettiva di autorafforza-

mento della struttura.

Quindi sarebbe stato un grosso aiuto, anche in considerazione del ridotto appeal dell'Ace (aiuto alla crescita economica) che via via ha visto un'erosione del rendimento su cui calcolare la deduzione legata alla capitalizzazione delle imprese. Perché usiamo il condizionale? Esigenze di cassa e la tenuta dei saldi di finanza pubblica hanno spinto il Governo a chiedere e a ottenere dal Parlamento con il via libera all'ultima legge di Bilancio il rinvio di un anno. In pratica, la tassa piatta per i piccoli imprenditori scatterà dall'anno d'imposta in corso e, quindi, con un'efficacia spostata in avanti nella dichiarazione dei redditi 2019.

Uno slittamento che, però, rischia di spiazzare chi si era già preparato (magari passando alla

contabilità ordinaria) all'imposta al 24% e addittura l'aveva utilizzata come base di calcolo per gli acconti d'imposta. Ora questa forma di prelievo dovrà fare i conti con le intenzioni manifestate dalle forze politiche che hanno primeggiato alle ultime elezioni. Da una parte, il Movimento 5 Stelle ha più volte manifestato l'intenzione di far decollare l'Iri. Dall'altro, la coalizione di centro-destra nella prospettiva di una flat tax tra il 15% e il 23% per tutti potrebbe superare definitivamente l'imposta sul reddito imprenditoriale.

**M.Mo.
G.Par.**



Peso: 6%

Gli immobili. Cresce l'appel della cedolare secca

Per la «tassa piatta» sugli affitti imponibile a quota 13 miliardi

Cristiano Dell'Oste

MILANO

■ Per il sesto anno di fila, i dati delle Finanze fotografano un record della cedolare secca sugli affitti. Nelle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2017 (anno d'imposta 2016) la «tassa piatta» è stata scelta da poco più di 2 milioni di proprietari di case locate, +14,9% rispetto all'anno precedente. Quasi identico il tasso di crescita dei canoni tassati con la cedolare, ora arrivati a 12,9 miliardi.

Stretta tra il peso dell'Imu, la crisi del mercato immobiliare e l'aumento della morosità, la maggior parte dei locatori si è aggrappata alla sostitutiva sugli affitti (che, per l'appunto, rimpiazza l'Irpef e le sue addizionali comunale e regionale, oltre a imposta di registro e bollo). Ma dietro l'incremento della «tassa piatta» c'è anche - in parte - l'emersione di canoni in nero.

L'effetto emersione

L'anno scorso, il Rapporto sul contrasto all'evasione fiscale (allegato alla nota di aggiornamento del Def) aveva calcolato in circa un miliardo l'incremento 2011-15 della *tax com-*

pliance nelle locazioni.

Ora i dati sulle dichiarazioni dei redditi 2017 confermano il trend che vede crescere di più la cedolare nelle regioni del Sud, dove è storicamente più elevato il rischio-evasione, anche se - come prevedibile - l'utilizzo è più alto al Nord, sia un valore assoluto (Lombardia) sia in percentuale sul totale dei contribuenti (Valle d'Aosta).

Solo guardando gli affitti a canone libero, si vede che Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia e Molise hanno tutte un tasso di crescita superiore alla media nazionale. Un dato che - da solo - non costituisce una prova inconfutabile, ma che rappresenta certo un indizio interessante. Su questo aspetto, però, servirebbero analisi ulteriori, perché non tutti i dati sono coerenti. Ad esempio, non pare esserci stato un incremento significativo dei nuovi contratti di locazione registrati alle Entrate: Il Rapporto immobiliare 2017 dell'Omi segna un modesto aumento dello 0,63% tra il 2015 e il 2016.

Gettito a 2,6 miliardi

Tra versamenti con F24 e ritenute in buste paga e pensio-

ni, nelle casse dell'Eraio nel 2016 sono finiti 2,3 miliardi di euro. Il monitoraggio delle entrate tributarie, però, permette già di gettare uno sguardo al 2017 e di cogliere un ulteriore aumento degli incassi derivanti dalla cedolare: il preconsuntivo annuale, infatti, sfiora i 2,6 miliardi (+8,8%).

Quest'ultima cifra, letta insieme al numero dei beneficiari, fa pensare che la «tassa piatta» sia stata ormai prescelta da quasi tutti coloro che possono farlo (l'opzione è riservata alle persone fisiche che affittano case a privati, perché le Entrate escludono la locazione a società e imprese, anche se sul punto c'è contenzioso).

D'altra parte, nel primo rapporto «Gli immobili in Italia» (edizione 2011) si diceva che i locatori persone fisiche sono circa 2 milioni. Il dato non è più stato aggiornato, ma confermerebbe una copertura pressoché totale della platea dei potenziali interessati.

Il boom del concordato

La cedolare al 21% sugli affitti liberi ha convinto da subito i proprietari, e ancor oggi pesa per il 73% dei canoni e l'85% dell'im-

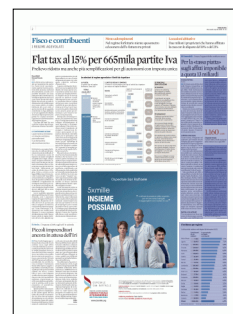
posta. Quella sugli affitti concordati, invece, è decollata con l'abbassamento dell'aliquota al 10%, scattato nel 2014: in quell'anno d'imposta i beneficiari sono raddoppiati (da 165 a 311 mila) fino ad arrivare ai 591 mila del 2016. In pratica, una moltiplicazione per nove, che probabilmente lieviterà con la proroga al 2019 prevista dall'ultima legge di Bilancio.

Tra le tendenze confermate nelle ultime dichiarazioni dei redditi c'è anche la distribuzione reddituale. Metà dei beneficiari ricadono nella fascia di reddito tra i 20 e i 50 mila euro, e lo stesso vale per l'imposta versata. Gli importi crescono con il reddito: i contribuenti che dichiarano più di 75 mila euro di imponibile annuo costituiscono il 10% dei beneficiari della cedolare, ma versano il 25% dell'imposta.

1.160 euro

L'imposta versata

Il valore medio a livello nazionale della cedolare secca sugli affitti



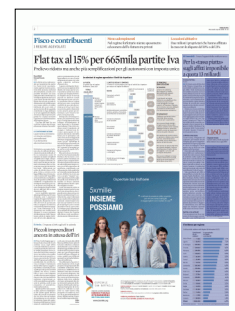
Peso: 20%

L'incidenza per regione

L'utilizzo della cedolare nelle Regioni (dichiarazioni 2017)

	Contribuenti con la cedolare	In percentuale sul totale contribuenti
Valle d'Aosta	7.456	7,7%
Liguria	82.973	7,1%
E. Romagna	225.983	6,8%
Toscana	169.373	6,3%
Piemonte	189.955	6,0%
Lazio	228.913	5,9%
Umbria	34.369	5,5%
Trento*	21.989	5,3%
Marche	57.751	5,2%
Lombardia	351.403	4,9%
Veneto	170.206	4,8%
Friuli V. G.	38.498	4,2%
Bolzano*	17.534	4,1%
Campania	130.056	4,1%
Abruzzo	35.823	4,0%
Sicilia	93.651	3,2%
Puglia	81.190	3,2%
Sardegna	33.204	3,2%
Molise	5.426	2,6%
Basilicata	7.785	2,1%
Calabria	20.920	1,8%
ITALIA	2.004.505	4,9%

(*) Provincia autonoma Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze



Peso:20%

IMPOSTA DI REGISTRO

Stretta sulle agevolazioni fiscali per i fondi immobiliari

Angelo Busani ► pagina 15

Investimenti. Ne dà notizia una circolare di Assoprevidenza che cita un interpello inedito dell'agenzia delle Entrate

Fondi immobiliari, bonus cancellati

Niente più imposte ridotte per i conferimenti, neppure per i vecchi fondi di previdenza

Angelo Busani

■ Tripla stangata sulle agevolazioni fiscali per gli apporti a fondi immobiliari. Secondo la risposta inedita a un interpello all'Agenzia delle Entrate sembrerebbero cancellati, già dal 2014, tre incentivi fiscali:

■ l'agevolazione inerente l'apporto di immobili a fondi immobiliari, vale a dire l'applicazione dell'imposta di registro in misura fissa di 200 euro e ciò per effetto dell'articolo 10, comma 4, del Dlgs 23/2011, che - dal 1° gennaio 2014 - ha soppresso «tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie» relative ai trasferimenti a titolo oneroso della proprietà di beni immobili;

■ l'agevolazione (imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 200 euro) inerente l'apporto a fondi immobiliari di immobili «prevalentemente locati», limitata all'apporto effettuato da soggetti passivi dell'Iva senza estensione agli apporti effettuati da soggetti «non Iva»;

■ l'articolo 10, comma 4, del Dlgs 23/2011 avrebbe abrogato anche l'agevolazione (imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 51,64 euro) inerente l'apporto di immobili a società immobiliari e a fondi immobiliari da parte di fondi pensione «preesistenti» (istituiti, cioè, prima della legge 421/1991) effettuato per permettere a questi fondi pensione di adeguarsi alla legge 252/2005 (la quale inibisce la detenzione diretta di immobili da parte dei «nuovi» fondi pensione).

Il condizionale è d'obbligo perché le tre esplosive affermazioni dell'agenzia delle Entrate sono contenute, come accennato, in una risposta (non pubblicata) all'istanza di interpello n. 954-826/2015. Di questa risposta viene data notizia nella circolare di Assoprevidenza 16 del 19 marzo 2018, ove si afferma anche che, rispondendo all'interpello, l'agenzia delle Entrate menziona, in senso conforme, una «apposita Nota del Ministero dell'Economia e delle Finanze».

Regna dunque una grande confusione che operatori (spesso internazionali) e mercato non meritano, stante la delicatezza e la rilevanza delle operazioni di apporto a fondi. Soprattutto perché l'effetto abrogante dell'articolo 10, comma 4 del Dlgs 23/2011, opera fin dal 1° gennaio 2014; e dal 2011 a oggi l'Agenzia non ha mai fornito spiegazioni.

Anzi, si è annoverata, nel tempo, una pluralità di indici nel senso di ritenere le operazioni dei fondi immobiliari caratterizzate da una propria disciplina «particolare» e, quindi, non da una disciplina di natura «agevolativa» (lo ha riconosciuto di recente anche la Ctp Roma, sezione 28, nella sentenza n. 1699 del 18 gennaio 2018, di cui «Il Sole 24 Ore» ha dato notizia il 21 febbraio 2018). Infatti, anzitutto, la circolare dell'agenzia delle Entrate n. 2/E del 21 febbraio 2014 (paragrafo 9.6) ha confermato:

■ la permanenza della agevolazione recata (per gli apporti in fondi immobiliari di una

«pluralità di immobili prevalentemente locati al momento dell'apporto») dall'articolo 8, comma 1-bis, del Dl 351/2001; ■ la permanenza dell'agevolazione (di cui all'articolo 35, comma 10-ter, del Dl 223/2006) inerente l'apporto a fondo immobiliare di immobili strumentali effettuato (indifferentemente in regime di imponibilità o di esenzione da Iva, ai sensi dell'articolo 10, comma 8-ter, del Dpr 633/1972) da un soggetto Iva, fattispecie per la quale è disposto il dimezzamento delle imposte ipotecaria e catastale altrimenti applicabili (le quali, quindi, si rendono dovute nella rispettiva misura dell'1,5 e dello 0,5 per cento).

Inoltre, quanto al tema del soggetto apportante una «pluralità di immobili prevalentemente locati», sebbene la circolare n. 22/E del 19 giugno 2006 (paragrafo 2.2.1) avesse sottolineato che la norma (che parifica questi apporti a conferimenti d'azienda) si doveva intendere dedicata agli apporti effettuati da soggetti Iva, una plausibile interpretazione nel senso di ritenere la disciplina in questione applicabile anche



Peso: 1-4%, 15-20%



ad altri apporti e rascaturita dalla considerazione che:

■ i conferimenti d'azienda in società sono tassati identicamente, e cioè a prescindere dal fatto che il conferente sia, o meno, un soggetto Iva;

■ non vi è ragione di distinguere tra gli apporti aventi a oggetto una «pluralità di immobili prevalentemente locati» a seconda che dell'apporto sia destinatario un fondo immobiliare oppure che dell'apporto sia destinataria una «società di investimento immobiliare» (Si iq o Si inq): invero, in quest'ultimo caso, la legge stessa (arti-

colo 1, comma 138, legge 296/2006) precisa che, «da chiunque» i «conferimenti» siano «effettuati», le imposte di registro, ipotecaria e catastale sono sempre dovute in misura fissa;

■ la legge stessa (articolo 38, comma 11, del Dl 78/2010) ha chiarito che la disciplina di cui all'articolo 8, comma 1-bis, del Dl 351/2001, si applica anche agli apporti effettuati da enti pubblici e privati di previdenza obbligatoria, ambito nel quale rientrano (circolare n. 2/E del 15 febbraio 2012, par. 9) «le Casse di previdenza dei li-

beri professionisti di cui al Dlgs 509 del 1994)». Anche dell'articolo 38, comma 11 del Dl 78/2010 le Entrate hanno confermato la perdurante vigenza, al cospetto dell'articolo 10, comma 4, del Dlgs 23/2010 (circolare n. 2/E del 21 febbraio 2014, paragrafo 9.6).

PRESUPPOSTO NORMATIVO

Per le Entrate la misura ridotta del Registro e delle imposte ipotecarie e ipocatastali ha natura agevolativa abrogata da una legge del 2011



Peso:1-4%,15-20%

Fiduciarie. Ritocchi anche per l'imposta assicurazioni

Nel 770 il credito dagli acconti Ivie

**Monica Laguardia
Chiara Resnati**

Le ultime modifiche apportate al modello 770 (provvedimento Entrate del 15 marzo 2018) hanno facilitato la compilazione dei quadri relativi all'Ivie (imposta sul valore degli immobili all'estero) e hanno perfezionato il sistema di monitoraggio dei versamenti e dei rimborsi dell'Ivca (imposta sul valore dei contratti assicurativi) da parte delle fiduciarie, ma per quest'ultimo tributo restano questioni irrisolte.

Ivie

Fino all'anno scorso, nel caso in cui la fiduciaria avesse versato acconti di Ivie in eccesso non era possibile trovare il modo di raccordare il quadro ST (in cui devono essere indicati i versamenti effettuati) con il quadro SO (in cui devono essere forniti i dati di calcolo dell'Ivie dovuta). Infatti, nel campo 10 del quadro SO - in cui si deve indicare la differenza fra l'Ivie dovuta (campo 8) e l'acconto (campo 9) - non era possi-

bile indicare importi negativi e quindi non si sapeva come lasciare traccia del credito. Tale problematica è stata ora risolta mediante l'aggiunta di un ulteriore campo all'interno del quadro, l'SO11, nel quale devono essere indicati gli importi a credito scaturenti dalla differenza tra l'imposta dovuta (campo 8) e l'acconto versato (campo 9). Tale importo dovrà successivamente essere riportato nel quadro SX, rigo SX1, colonna 4 («Altri crediti»), anch'essa aggiunta nella versione 2018 del 770. Quest'ultima soluzione non è condivisibile perché l'importo a credito dovrebbe essere utilizzabile, dalla fiduciaria, anche per i versamenti degli acconti dell'anno successivo in «compensazione interna» (come avviene, in base alla risoluzione 68/E/2017, per i soggetti che non si avvalgono delle fiduciarie) dato che le regole per il versamento dell'Ivie sono le stesse per il versamento dell'Irpef (articolo 19, comma 17, del D.L. 201/2011) e l'Ivie è un'imposta del fiduciante e non della fidu-

ciaria. Mail codici tributo «1042» - usato dalle fiduciarie - non è utilizzabile a credito.

Ivca

L'imposta sul valore dei contratti assicurativi è una sorta di acconto dell'imposta sostitutiva sui proventi delle polizze vita (articolo 26-ter del D.P.R. 600/1973), imposta che viene corrisposta al riscatto anticipato o alla morte dell'assicurato. La gestione dell'imposta versata, di quella compensata con l'imposta sostitutiva, di quella chiesta a rimborso e dell'eccedenza residua avviene nel rigo SX42. In questo rigo, è stata introdotta un apposito campo (rigo SX42, colonna 1) per indicare l'importo del credito Ivca residuo dell'anno precedente, ottenuto dalla differenza tra la colonna 7 e la colonna 8 del rigo SX42 del modello 770/2017 (ovvero dalla differenza tra il credito residuo e quello chiesto a rimborso). Il credito maturato nell'anno - corrispondente all'importo indicato nel rigo SG23, colonna 2 - deve es-

sere indicato separatamente nella colonna 2. Il provvedimento, inoltre ripristina la colonna 9 («credito chiesto a rimborso»), omessa nella precedente versione. Le istruzioni al rigo SX42, colonna 7 ribadiscono l'obbligo di utilizzare il codice 6780 per compensare, in F24, l'Ivca maturata sulle polizze estinte. Il codice evidentemente va utilizzato sia per la compensazione dell'Ivca con l'imposta sostitutiva sia per il recupero dell'eventuale Ivca eccedente, rispetto all'imposta stessa, rimborsata al cliente.

quotidianofisco.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Peso: 10%

Divisione. Modifiche soggettive ininfluenti

Gli acquisti di quote non generano una nuova comunione

Adriano Pischetola

■ Gli atti (tra vivi a titolo oneroso o gratuito, o a causa di morte) o i fatti meramente traslativi che non determinino una nuova situazione di contitolarità di beni e diritti, ma incidano solo sulla misura e titolarità delle quote di proprietà relative a preesistenti comunioni di siffatti beni e diritti, non costituiscono «titolo» di acquisto né generano una nuova e distinta massa di beni.

Lo afferma la Cassazione (28 marzo 2018 n. 7604), in relazione a una controversia tra l'agenzia delle Entrate e alcuni contribuenti in riferimento a una divisione ereditaria.

L'Agenzia aveva notificato un avviso di liquidazione per il recupero di imposte suppletive di registro, ipotecaria e catastale di cospicuo importo, assumendo l'esistenza dei presupposti per l'applicazione delle più gravose imposte per i trasferimenti (e non già di quella, più tenue, prevista per gli atti dichiarativi e autoliquidati). A fronte della ri-

nuncia all'eredità perfezionata da uno dei chiamati all'eredità (coniuge del disponente e contitolare della residua quota sugli stessi beni, acquistati a suo tempo in forza di quattro distinti atti tra vivi), i figli, chiamati anche per effetto della rinuncia, unitamente alla loro genitrice convivente, avrebbero sciolto più comunioni, originate presuntivamente da più titoli: quella nascente dall'apertura della successione e quella originatasi per effetto della rinuncia stessa.

Nei primi due gradi, i contribuenti rimanevano soccombenti: da qui il giudizio innanzi alla Suprema corte, che riteneva infondata l'obiezione sollevata dai giudici di appello circa l'esistenza di più comunioni nascenti da più titoli. La rinuncia operata dal coniuge - osservano i giudici - non costituisce titolo di provenienza, determinando solo una variazione delle entità delle quote originariamente ereditate (Cassazione 27075/14).

Del resto l'amministrazione

finanziaria stessa, nella circolare 18/E del 29 maggio 2013, già aveva affermato il principio per cui «non costituiscono autonomo titolo gli acquisti di quote ideali degli stessi beni della massa divisionale».

Ciò che mette conto rilevare è che i titoli di acquisto, a suo tempo operato dagli originari proprietari (il disponente e il coniuge rinunciante), erano ben quattro atti di compravendita e che, evidentemente, è stata ritenuta indubbia dalla Suprema corte l'operatività del fattore unificante delle diverse comunioni (originate dai diversi titoli) di cui all'articolo 34 comma 4 Dpr 131/86, e cioè l'ultimo acquisto di quote dei beni della massa divisionale per successione a causa di morte, né ha costituito un impedimento all'operatività di questo fattore la circostanza che tale acquisto di quote non fosse operato da tutti i conviventi, ma solo da alcuni di essi.

Inoltre, e con valenza ancora

più pregnante, i giudici rilevano che nel caso in esame non si profila il fenomeno delle masse plurime, pur integrando l'ultimo acquisto di quote non già una successione a causa di morte, bensì un atto - dai medesimi giudici - qualificato «tra vivi» (appunto la rinuncia all'eredità): ciò in quanto, nel rapporto tra titolo e massa dei beni, la comunione è pur sempre quella sotto il profilo causale ancorata al titolo successorio.

I punti-chiave

01 | IL PRINCIPIO

Le mere modifiche soggettive in esito ad atti tra vivi o a causa di morte non costituiscono fatti costitutivi di ulteriori comunioni

02 | LA REGOLA

Non può essere applicata l'imposta sui trasferimenti (invocando il principio delle masse plurime) a una divisione qualora rimanga immutato il rapporto tra titolo costitutivo della comunione e massa divisionale



Peso: 11%

Quattro scenari di governo

Dal patto Lega-M5S al ritorno sulla scena dei democratici, dal ruolo del capo dello Stato all'ipotesi di nuove elezioni

a cura di **Monica Guerzoni**

Lusetti, Legacoop



Mauro Lusetti Presidente di Legacoop, 53 anni

«I vincitori del voto troveranno la quadra Pd fuori dai giochi»



I neoeletti sono quasi il 70% e non credo vogliano una nuova campagna elettorale, con un sistema che non garantisce una maggioranza



«**D**i Maio e Salvini troveranno la quadra». Mauro Lusetti cita Umberto Bossi per prefigurare una maggioranza 5Stelle-Lega, che per il presidente di Legacoop nazionale è la soluzione più probabile.

Come scioglieranno il dilemma della premiership?
«Non ne ho la più pallida idea, ma l'antico mestiere della politica è trovare equilibri che diano risposte».

Il voto anticipato è improbabile?

«I neoeletti sono quasi il 70% e non credo abbiano voglia di affrontare una nuova campagna elettorale, difficile, piena di incognite e con un sistema di voto che non garantisce una maggioranza. Credo proprio che i vincitori troveranno un modo per fare un governo».

Il Pd è fuori dai giochi?

«Sì, perché è diviso al suo interno. Sono tutti convinti che mettersi in gioco oggi sia, per le sorti del partito, più deleterio che recitare il ruolo dell'opposizione. Né con la Lega né con il M5S. D'altronde il partito ha bisogno di riflettere e di scegliere una nuova leadership forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Furlan, Cisl



Annamaria Furlan Segretaria della Cisl, 59 anni

«Sarà Mattarella a indicare la strada. Tutti rispondano»



È utile un esecutivo che accompagni la crescita, in una ricerca di equità ed equilibrio sociale. Al centro lotta alla povertà, Sud e un fisco vicino alle famiglie



«È importante che nasca velocemente un governo».

Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, non si schiera e non tifa, ma spera che dalle consultazioni esca una buona notizia per l'Italia: «Il Paese ha iniziato una lenta ripresa, bisogna pensare a economia reale e lavoro».

Il ritorno al voto non è una possibilità?

«No, quel che è utile è accompagnare la crescita e rafforzare la competitività, in una ricerca di equità ed equilibrio sociale. Lotta alla povertà, Sud e un fisco vicino alle famiglie, ai lavoratori e ai pensionati».

La preoccupa un governo Di Maio-Salvini?

«Mi preoccupa un governo che non metta al centro il Paese, gli investimenti e la dignità delle persone».

E un esecutivo di tutti?

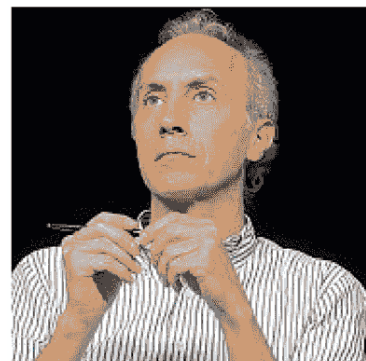
«Ho molta fiducia nel presidente Mattarella, sono convinta che saprà indicare la strada giusta».

Il Pd deve scendere dall'Aventino?

«Spero che tutti, con responsabilità e generosità, rispondano all'appello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Travaglio, giornalista



Marco Travaglio Direttore del Fatto Quotidiano, 53 anni

«Senza Renzi il patto con Di Maio diventerà possibile»



Salvini e Di Maio si stanno muovendo in maniera abile e accorta. Hanno capito che il governo più semplice, M5S e Lega, sarebbe un danno per entrambi



«**P**revarrà la paura di tornare a votare». Direttore **Marco Travaglio**, il governo si farà?

«Salvini e Di Maio non sono due cretini, si stanno muovendo in maniera abile e accorta. Hanno capito che il governo più semplice, M5S e Lega, danneggerebbe entrambi».

Il governo più semplice non è quello che nascerà?

«È improbabile che l'accordo per i presidenti delle Camere si trasferisca a Palazzo Chigi, ma io ho l'impressione che Mattarella un governo lo porterà a casa».

Con dentro il Pd?

«Sanno che finirebbero al macello, se si tornasse a votare. Il che, sommato con la non convenienza dei vincitori a mettersi insieme, dovrebbe produrre lo sgelamento del Pd».

Per un accordo col M5S?

«Se il Pd si libera di Renzi è più probabile un accordo con i 5 Stelle. Se resta renziano potrebbe far nascere un governo di centrodestra un po' scolorito, con Giorgetti o Maroni premier».

È un governo di tutti?

«Non farebbe nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 72%

Ventura, politologa



Sofia Ventura Docente a Bologna, 53 anni

«Primo giro a vuoto poi un terzo nome Altrimenti si vota»



La soluzione più probabile è un accordo tra centro-destra a trazione leghista e M5S. La meno probabile un patto tra i 5 Stelle e il Pd

«**S**tanno giocando». **Di Maio e Salvini?**

«Sì, per ora è solo un gioco di posizione — risponde la politologa Sofia Ventura —. Il primo giro di consultazioni sarà di assestamento e non credo porterà una soluzione».

E poi, quale sarà la via di uscita dallo stallo?

«L'ipotesi meno probabile è un governo tra Movimento 5 Stelle e Pd, la cui maggioranza avrebbe numeri risicatissimi. La posizione di Renzi per ora è quella che più riesce a farsi sentire, perché l'altro fronte spera nell'appello alla responsabilità di Mattarella».

Di Maio ha aperto al Pd.

«Sì, ma dopo una campagna tutta anti-establishment non lo vedo allearsi con il partito che ha governato negli ultimi anni. La soluzione più probabile è un accordo tra centrodestra a trazione leghista e M5S».

Con quale premier?

«Dovrebbero trovare un terzo nome, che non sia Di Maio, né Salvini».

Altrimenti, si vota?

«È lo scenario che metterei al secondo posto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 72%

«Lega-Fi, strappo impossibile»

- **L'intervista.** Il presidente del Senato Alberti Casellati: «Lo stallo sarebbe una sconfitta per tutti»
- **Al via le consultazioni al Colle.** Diktat Di Maio: sì a Carroccio o Pd, no a Berlusconi. Salvini: no a veti

ROMA «Uno strappo tra Lega e Forza Italia è impossibile». In un'intervista al *Messaggero* il presidente del Senato, Elisabetta Alberti Casellati, evidenzia anche i rischi del momento: «Uno stallo sarebbe una sconfitta per tutti». Oggi al via le consultazioni al Quirinale. Arriva un diktat del leader di M5S Di Maio: sì a Carroccio o Pd, no a Berlusconi. Subito la replica di Sal-

vini: niente veti. La Lega: chiarezza o si vota. E il Pd: irricevibile la proposta dei Cinquestelle.

Bertoloni Meli, Gentili, Piras e Pirone da pag. 2 a pag. 5

 **L'intervista Elisabetta Alberti Casellati**

«Uno stallo sconfitta per tutti Ecco le priorità sulle riforme»

- «Lo strappo tra Berlusconi e Salvini, ipotesi che non è nelle cose. C'è un comune sentire»
- «Si deve partire dal fisco tagliando le tasse, dalla sicurezza e dal riassetto delle autonomie»

Presidente Casellati, appena eletta ha espresso l'auspicio che il metodo e lo spirito che hanno portato all'elezione dei presidenti del Parlamento siano un buon viatico per la formazione del governo. Lo spera ancora o la situazione si sta complicando?

«Mi auguro che anche il prosieguo della legislatura possa essere improntato a questo spirito. Le stesse dinamiche che hanno caratterizzato le prime sedute del nuovo Parlamento, a partire dal completamento degli uffici di presidenza e l'istituzione della commissione speciale, confermano che laddove prevalgono il dialogo e il buon senso istituzionale si possono trovare soluzioni condivise e utili al Paese. Starà ora alla politica dare un segnale forte

agli italiani, anche perché un eventuale stallo rappresenterebbe una sconfitta per tutti».

Ha invocato «pazienza, buon senso, saggezza, equilibrio per arrivare a una ricomposizione del quadro politico e ottenere una sintesi nell'interesse dei cittadini». Non teme che le sue parole cadano nel vuoto?

«L'avvio della legislatura è stato incoraggiante. Siamo di fronte a uno scenario inedito, dove non si può pensare di continuare a ragionare secondo i vecchi schemi. Il voto degli italiani ha sancito un sostanziale passaggio da un sistema prevalentemente bipolare ad una situazione molto più complessa e articolata, che necessita proprio di quelle qualità che ho indicato nel mio discorso di insediamento».

I partiti sembrano avere un

mese di tempo per costruire un esecutivo politico. Non teme che se fallisse questo tentativo i mercati finanziari possano tornare a togliere la fiducia all'Italia?

«I tempi per la formazione del governo sono dettati dall'agenda fissata dal Quirinale. È chiaro che è difficilmente ipotizzabile un



Peso: 1-10%, 3-83%

periodo di attesa simile a quello verificatosi in altri Paesi. Tuttavia non dramatizzerei, le prime reazioni dei mercati dimostrano che c'è attesa e attenzione, ma all'interno di un perimetro di consolidata responsabilità».

Quale valutazione dà alla possibile saldatura di un asse tra i partiti più marcatamente populistici ed euro scettici: M5S e Lega?

«Non sta a me scendere su questo terreno. A breve sarà possibile conoscere il reale orientamento delle forze politiche rappresentate in Parlamento. Il vero asse di cui c'è bisogno è da costruire tra tutti coloro che antepongono gli interessi primari del Paese a quelli di partito. Più che sulle etichette e sulle formule tipiche della campagna elettorale, bisognerà concentrarsi sui temi reali e sulle soluzioni di merito che il Paese attende».

Ha detto che la politica va intesa come servizio. Quanto sono lontani i politici da questo obiettivo?

«La percezione che i cittadini hanno oggi dell'intera classe dirigente non è certamente ai massimi livelli. Lo confermano sostanzialmente tutte le rilevazioni sulla fiducia di cui godono i partiti e i leader politici. Si tratta di una dinamica in continua evoluzione, resa ancor più complessa dalle nuove frontiere della comunicazione digitale. Paradossalmente la politica non è mai stata così lontana dalle persone, anche se attraverso il web si crea l'illusione di un contatto apparentemente diretto. Io credo che chi ha responsabilità sarà chiamato nell'immediato futuro a ripensare il rapporto con il territorio, le categorie sociali, le associazioni e tutte quelle realtà che hanno il polso delle vere esi-

genze e dei primari bisogni dei cittadini».

Ha affermato

nel suo discorso che questa legislatura deve servire a dare risposte ai cittadini. Quali in particolare?

«Penso agli anziani, ai giovani senza lavoro, le categorie a maggior rischio di esclusione o marginalizzazione sociale. È chiaro che da lì bisogna partire, perché se non si restituiscono speranza ai più giovani, serenità agli anziani e certezze alle famiglie sarà impossibile imprimere quella svolta, attesa ormai da anni, per rilanciare la qualità della vita nel nostro Paese. Una svolta che passa attraverso le ragioni autentiche che hanno determinato in Italia uno dei più allarmanti tassi di denatalità nel mondo».

Lei ha vissuto diverse legislature all'insegna del bipolarismo tra centrodestra e centrosinistra. Oggi ce n'è uno nuovo tra 5Stelle e centrodestra con il Pd sullo sfondo. La nuova legge elettorale dovrebbe cercare di favorire e ratificare questo nuovo bipolarismo?

«In molti sono convinti che basti una legge elettorale per risolvere tutti i problemi del sistema politico. In realtà, anche le recenti elezioni hanno dimostrato in modo inequivocabile che prima di qualsiasi legge elettorale ciò che conta, sempre e comunque, è il voto dei cittadini. Oltretutto in una fase di elevata volatilità del consenso, non credo possa essere saggio ipotizzare nuove formule partendo dalla fotografia dell'esistente. È già accaduto tante volte in passato che chi pensava di avere cucito a sua misura l'abito elettorale, ha dovuto prendere atto che la taglia non era quella giusta».

Per lei le riforme devono essere il tema centrale. Quali a suo giudizio hanno una particolare priorità?

«Credo che proprio l'attuale scenario politico possa rappresentare un'opportunità irripetibile per far ripartire tra le forze parlamentari una discussione alta e costruttiva sul tema delle riforme. Le Camere avranno il compito di lavorare cercando la più ampia convergenza possibile, dimostrando di saper innovare e raccogliere le sfide che un mondo sempre più globalizzato ci impone. La priorità è senz'altro la riforma fiscale, la tassazione su lavoratori e imprese è a livelli

non più tollerabili. Bisogna dare ossigeno alle famiglie e a quanti creano posti di lavoro. Lo sviluppo passa soprattutto per un sistema più giusto, più equo, più competitivo. Così come è indispensabile restituire fiducia a quei due italiani su tre che - secondo le più recenti rilevazioni - chiedono allo Stato maggiore sicurezza. Parallelamente sarà doveroso completare il riassetto delle autonomie, in linea con il dettato costituzionale, e quindi con i principi di buon andamento e sussidiarietà. Partire da questi punti potrebbe essere, a mio avviso, il miglior avvio possibile della legislatura».

I 5Stelle e la Lega alla Camera puntano alla riforma dei vitalizi. Se dovesse passare, è pronta a vararne una analoga in Senato?

«Una riflessione sui tagli dei costi della politica è necessaria, ma deve essere attenta e a tutto campo. Se oggi ci liberiamo dai preconcetti e dalle facili demagogie, forse riusciamo a ottenere risultati migliori e a risparmiare di più».

Lei è espressione dell'abbraccio politico tra Forza Italia e Lega in Regioni chiave come il Veneto. Se avvenisse uno strappo tra Salvini e Berlusconi lei, anche sul territorio, come lo vivrebbe?

«È un'ipotesi che non è nelle cose. Il centrodestra governa, e anche bene, tante importanti Regioni e città, e lo fa da oltre venti anni. Ci sono state fasi in cui Forza Italia aveva più consensi della Lega, mentre oggi accade il contrario. La collaborazione e l'intesa non sono però mai mancate, a riprova che c'è un comune sentire su come affrontare e risolvere i problemi del Paese».

Ha detto che la sua elezione dimostra che per





le donne ormai nessun traguardo è precluso. Di strada da fare verso una parità effettiva ce n'è ancora tanta. Oppure no?

«Il percorso è ancora lungo, ma irreversibile. Nella mia esperienza al servizio dello Stato ho avuto modo di poter approfondire tante storie di donne che hanno dato lustro all'Italia e hanno costruito le basi per completare nei prossimi anni questo cammino. Sempre tenendo presente che l'obiettivo deve essere quello di premiare il merito, le capacità, i talenti».

È finita nel mirino per le sue posizioni ultra berlusconiane quando era sottosegretario alla giustizia e per aver difeso Berlusconi sul caso Ruby. Crede ancora che la condanna del leader di Forza Italia sia stata

un golpe?

«Di golpe per la verità hanno parlato importanti leader politici e osservatori internazionali, nessuno dei quali è noto per essere vicino alle posizioni politiche di Silvio Berlusconi. Sono scesa in politica al suo fianco dal 1994. Sono stati anni di grande impegno, nel corso dei quali abbiamo fatto cose straordinarie, che spesso non siamo stati in grado di comunicare con la dovuta efficacia. Detto questo, credo che sul presidente Berlusconi il pregiudizio abbia sempre prevalso sul giudizio. Anche se negli ultimi tempi sono

sempre più quelli che hanno avuto l'onestà intellettuale di cambiare opinione. Nello specifico, la mia difesa del presidente Berlusconi sul caso Ruby, ha trovato conforto nella sua assoluzione».

Le sono piovute addosso critiche per l'assunzione di sua figlia a capo segreteria del ministero della Salute a inizio Duemila. Lo rifarebbe?

«Questa storia

viene negli anni tirata fuori sempre con l'unico intento di gettare discredito sulla mia persona, ma in realtà ha danneggiato professionalmente anche mia figlia. Sono stati ignorati, e si continuano a ignorare, fatti e circostanze che avrebbero consentito di inquadrare la vicenda nella sua reale dimensione. Negli articoli usciti in questo ultimo periodo, quasi mai è stato riportato che si trattava di un incarico temporaneo di dieci mesi e di natura fiduciaria, per assumere il quale mia figlia dovette rinunciare al suo impiego a tempo indeterminato».

Alberto Gentili

NON SI RAGIONI CON I VECCHI SCHEMI L'AVVIO DEL PARLAMENTO CONFERMA CHE SE PREVALE IL DIALOGO SI TROVANO SOLUZIONI

ATTRAVERSO IL WEB SI CREA L'ILLUSIONE DI UN CONTATTO DIRETTO COI CITTADINI, MA LA POLITICA NON È MAI STATA COSÌ LONTANA DALLE PERSONE

ABOLIZIONE DEI VITALIZI PURE A PALAZZO MADAMA? SE CI LIBERIAMO DALLE FACILI DEMAGOGIE RIUSCIAMO A OTTENERE RISPARMI MAGGIORI

LA MIA DIFESA DI BERLUSCONI SUL CASO RUBY HA TROVATO CONFORTO NELL'ASSOLUZIONE SU DI LUI IL PREGIUDIZIO HA SEMPRE PREVALSO SUL GIUDIZIO

Il presidente del Senato



Sergio Mattarella
(foto ANSA)



Roberto Fico
(foto LAPRESSE)



Peso: 1-10%, 3-83%

La coalizione**Torna il Cavaliere
e lancia Tajani**

Ajello a pag. 4



Ora Berlusconi teme di restare isolato Tajani per il rilancio

► Al numero uno di Strasburgo la vicepresidenza forzista per uscire dall'angolo. Ma non salirà al Colle con il Cavaliere

ROMA Un po' è rassicurato dalla nota del leader leghista in sua difesa («Nessun veto su Berlusconi») dalle bordate di Di Maio e un po' Berlusconi, da uomo di comunicazione, è convinto che la strategia della «demonizzazione» avviata dai 5 stelle diventerà il tormentone per tutta la fase (lunga) delle consultazioni e si augura che Salvini tenga duro: «Speriamo che Matteo non ceda neppure di un centimetro a questo sciacallaggio». Motivi per credere che il capo del Carroccio continui nella strenua difesa del Cavaliere e dell'unità del centrodestra Berlusconi ne ha: «Finora si è dimostrato leale». Ma sa anche, il leader di Forza Italia, che le urne anticipate - potrebbero convenire a Salvini e diventare un asset comune con i 5 stelle. Ma soprattutto, a dividere sia pure non ufficialmente leghisti e forzisti è il fatto che, se non si trovano altre soluzioni ne frattempo, in prospettiva un governissimo non è escluso.

E questa soluzione sarebbe perfetta per Silvio e per le sue aziende ma odiatissima («Un governo di tutti per non fare niente mi vedrà sempre contrario») dal segretario del Carroccio.

RIVALITA'

Insomma, l'affondo di Di Maio sta allarmando profondamente il centrodestra. E stato fatto apposta per riattivare rivalità mai sopite tra Salvini e Berlusconi, i due hanno capito il gioco (molto scoperto) e sono decisi a reagire insieme. Ma diffidando un po' l'uno dell'altro. Silvio non sa quanto Matteo possa tenere nel muso duro contro il veto di Di Maio - e teme che l'alleanza-rivale possa sfilargli un pezzo di partito e andare all'accordo con M5S senza di lui - e Salvini non si toglie dalla testa il sospetto che il forno Pd non piaccia soltanto a Giggi ma, per motivi diversi e secondo logiche diverse, anche a Berlusconi. Il quale è tornato a farsi consigliare da Gianni Letta e ha deciso di affidare il partito a Anto-

nio Tajani, che ha ottimi rapporti con la Lega così come li ha con tutti. E tra questi tutti rientrano anche i democrat: da Gentiloni a Franceschini e agli altri, sempre più convinti che uno scongelamento del partito rispetto all'Aventino renziano sarebbe opportuno e nei molteplici giri delle consultazioni tanti giochi potrebbero aprirsi. Nei quali più Berlusconi che Salvini potrebbe trovarsi a proprio agio. E Tajani, secondo i forzisti, per la fase delle trattative a tutto campo, essendo un tessitore nato, è l'uomo giusto al posto giusto. Quale?



Peso: 1-2%, 4-45%

«A me nessuno mi ha detto nulla», si schermisce come suo solito il presidente del Parlamento Europeo. Ma lui sa bene quanto Forza Italia, anche per resistere all'Opa leghista non dichiarata ma in corso, abbia bisogno di essere ristrutturata e rilanciata. Oggi all'ora di pranzo si dovrebbe insomma sciogliere il nodo della vicepresidenza di Forza Italia da affidare a Tajani. Che diventerebbe così il vero numero due del partito, un regista insieme al Cavaliere. A Palazzo Grazioli, oltre a Tajani, ci saranno Letta, Ghedini, le due capogruppo Bernini e Gelmini. Se si decide la vicepresidenza per Tajani - il quale da fondatore e anima di Forza Italia non si è mai sottratto quando Berlusconi ha avuto bisogno di lui: basti pensare al coinvolgimento come pos-

sibile candidato premier nella fase finale dell'ultima campagna elettorale - non è affatto detto che il numero uno di Strasburgo partecipi domani alle consultazioni nella delegazione di Forza Italia. Anzi, proprio la sua veste istituzionale europea rende improbabilissima la sua presenza sul Colle insieme a Berlusconi, Bernini e Gelmini.

IRA

Resta però il fatto che il coinvolgimento di Tajani nel partito - in un quadro però assai mosso, dove niente può essere dato per scontato - è un segnale forte che

Berlusconi lancia a tutti. E che il Cavaliere riassume così con i suoi: «Non accetteremo di essere trattati come una forza di serie B». L'ira forte è comunque quella contro Di Maio. Berlusco-

ni aveva cominciato vagamente ad apprezzarlo nella partita sulla presidenza del Senato, ma ieri Gigginò è tornato ad essere «un ragazzino incompetente». E ancora: «Di Maio chiede al centro-destra di liberarsi di me e al Pd di liberarsi di Renzi, così lui può divertirsi a fingersi statista. Ma la politica non è un giochetto per bambini». Ma un esercizio maledettamente serio, in cui bisogna temere non solo i nemici.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'IRA DELL'EX
PREMIER PER
I «GIOCHETTI
INFANTILI» DI DI MAIO:
NON CI FACCIAMO
TRATTARE DA SERIE B**

**APPREZZAMENTO
PER L'INTERVENTO
DI SALVINI MA LO
PREOCCUPA LA SUA
VOGLIA DI URNE
E DI LEADERSHIP**



Silvio Berlusconi arriva a palazzo Grazioli
A sinistra, Antonio Tajani (foto ANSA)



Peso: 1-2%, 4-45%

La trattativa

Patto Matteo-Luigi per un governo con (quasi) tutti

Marco Conti

Sono veloci, giovani. Hanno molta dimestichezza con i social che inondano di messaggi ora rassicuranti ora arrabbiati.

A pag. 5

Il patto Di Maio-Salvini per il governo di "tanti"

► I due vincitori al Colle: accordo oltre M5S e Lega ma senza i vecchi leader ► Mattarella vuole che i partiti portino proposte concrete: non si perda tempo

ROMA Sono veloci, giovani. Hanno molta dimestichezza con i social che inondano di messaggi ora rassicuranti ora arrabbiati. Soprattutto si parlano di continuo via whatsapp senza doversi incontrare o dover prima spiegare ai rispettivi partiti cosa intendono fare. La premiata coppia Di Maio-Salvini domani salirà al Quirinale in tempi diversi e delegazioni distinte, illustrando al presidente della Repubblica strategie che hanno molti punti in comune e che ieri il leader grillino ha in parte anticipato, «sbagliando i tempi», come sostiene l'azzurro Osvaldo Napoli o forse nel tentativo di creare ulteriore scompiglio dentro FI o nel Pd.

IL GRUPPO

Il ragionamento che i due faranno domani a Mattarella di fatto prova a rispondere ai desideri del Quirinale che ha già fatto sapere che non intende il primo giro di consultazioni come una sorta di perdita di tempo, ma dai partiti si aspetta proposte concrete per superare lo stallo. Soluzioni parlamentari, ma anche un elenco di proposte che siano in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini. Di Maio e Salvini proveranno a proporre al presidente della Re-

ubblica più o meno questo: "Vuole un governo per il Paese che duri e permetta di affrontare alcuni problemi? Noi ci stiamo". "Ci aiuti a convincere un pezzo di FI (Salvini speak) e una parte di Pd (Di Maio speak) che questa è l'unica strada per evitare le urne". In sostanza nel ragionamento dei due "vincitori" si tratta di metter su una sorta di governo di tutti, ma senza gli "indigesti" Berlusconi e Renzi. Una sorta di scambio che i due propongono tra la nascita di un governo e gli scalpi dei due leader. Un esecutivo di "quasi-tutti" che dovrebbe avvenire realizzando un gruppo di novelli "responsabili" che si troverebbero nella minoranza dem (Franceschini, Orlando, Emiliano) che vuol liberarsi

dell'ex sindaco di Firenze, così come in quella parte di FI che dopo i risultati del 4 marzo ha ripreso ad interrogarsi su come superare la stagione del Cavaliere. La minaccia di un possibile ritorno al voto avrebbe indubbiamente il suo peso e, secondo i ragionamenti dei due, garantirebbe all'esecutivo lunga durata. Ovviamente tutto ciò dovrebbe permettere a Di Maio di ricevere l'incarico

contando da subito sui voti della Lega salvo poi trovare - al momento delle consultazioni del premier incaricato con i partiti - sostegno anche tra azzurri e democrat. In cambio del via libera a Di Maio-premier, Salvini incasserebbe la testa del Cavaliere, un pacchetto di misure care all'elettorato del Carroccio - abolizione delle legge Fornero in testa - e alla fine della legislatura una legge elettorale che lo aiuti a restare leader di tutto il centrodestra.

LO SCONTO

Uno scenario da brivido per l'uomo di Arcore che da tempo sospetta che l'intesa Lega-M5S sia ben più avanti di quanto voglia far credere Salvini con la nota di ieri sera con la quale sembra rifiutare il veto grillino nei confronti di FI. «Ho il timore che la



Peso: 1-2%, 5-49%



Lega di nuovo ci porti là dove non vorremmo andare», sostiene l'azzurro Paolo Romani. Fatto sta che la sortita di Di Maio ha ancor più convinto il Cavaliere della necessità di presentarsi al Colle senza Tajani e solo con i due capogruppo Gelmini e Bernini. Sconcerto anche nel Pd, dove però la reazione più veloce e netta all'offerta M5S di un accordo di programma con il Pd de-renzizzato è stata del renzianissimo capogruppo Marucci.

Mattarella, molto rispettoso delle dinamiche parlamentari, prenderà nota della proposta e la verificherà nel secondo giro di

consultazioni. Immaginare però un ruolo attivo del Quirinale è anacronistico e confonde la moral suasion esercitata da Mattarella - che si fa interprete delle esigenze dei cittadini - con il ruolo attivo che in altra stagione ha avuto il suo predecessore. Ovviamente tra i requisiti che secondo il Capo dello Stato deve avere un governo all'altezza del Paese e dell'attuale situazione, c'è la cornice europea e atlantica. Perché va bene mantenere buoni rapporti con Mosca, ma la collocazione geopolitica dell'Italia non si discute.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDEA: LUIGI PREMIER CON I VOTI SICURI DEL CARROCCIO CUI SI AGGIUNGEREBBERO QUELLI DI SETTORI DI DEM E FORZA ITALIA

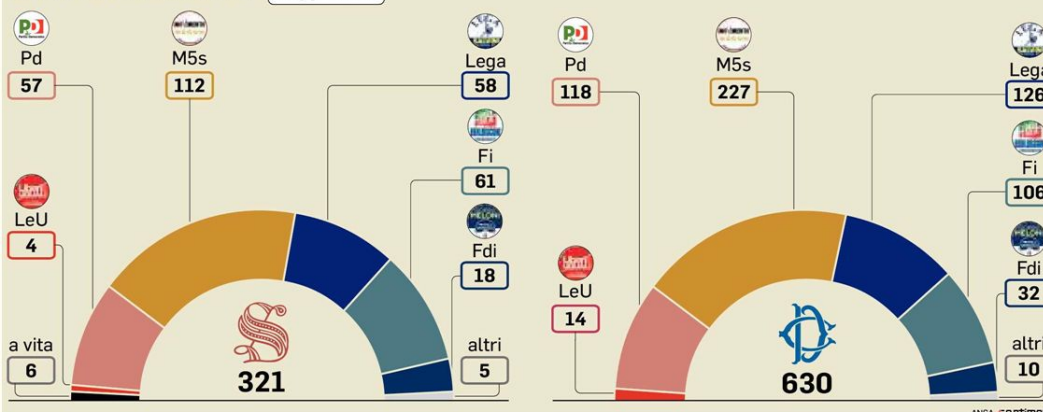
Chi salirà al Colle

Programma delle consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo

OGGI	DOMANI
10.30 Pres. Senato E. Casellati	11.30 Pres. Camera R. Fico
12.30 Pres. emerito G. Napolitano	16.00 Per le Autonomie (SVP-PATT, UV) J. Unterberger (SVP)
16.45 G. Misto Senato L. De Petris (LeU)	17.30 G. Misto Camera F. Fornaro (LeU)
18.30 Fdl (G. Meloni, F. Rampelli e S. Bertacco)	10.00 PD (A. Marucci, G. Delrio, M. Martina e M. Orfini)
11.00 FI (S. Berlusconi, A. M. Bernini e M. Gelmini)	12.00 Lega (M. Salvini, G. Giorgetti e G.M. Centinaio)
	16.30 M5s (L. Di Maio, D. Toninelli e G. Grillo)

IL NUOVO PARLAMENTO

seggi totali



Peso: 1-2%, 5-49%

COME FINIRÀ?

Il futuro governo secondo 6 esperti

◊ A PAG. 4

CONSULTAZIONI Oggi si parte, cosa ci si deve aspettare **Al Colle**

Questa mattina il presidente della Repubblica Sergio Mattarella darà il via alle consultazioni, incontrando prima i presidenti delle due Camere, poi il presidente emerito Giorgio Napolitano e infine, uno dopo l'altro, i gruppi parlamentari. Si parte alle 10:30 con Maria Elisabetta Alberti Casellati e si finisce domani pomeriggio alle 16:30, quando salirà al Quirinale la delegazione del Movimento 5 Stelle. L'obiettivo delle consultazioni è verificare la posizione dei partiti in merito alla formazio-

ne del prossimo governo. Al termine del giro, tenendo conto della forza parlamentare dei diversi gruppi, Mattarella potrà affidare a qualcuno il mandato di cercare una maggioranza oppure procedere con ulteriori consultazioni. Nel quadro di incertezza scaturito dalle urne, abbiamo chiesto a sei tra giornalisti, politologi e opinionisti che cosa ci dobbiamo aspettare e quale sarebbe la migliore via d'uscita dall'attuale stallo.

PAOLO DEL DEBBIO

Non ci sono alternative: Lega e M5S troveranno un accordo



Giornalista e conduttore televisivo

Per come era concepita, votare con questa legge elettorale equivaleva a esprimersi in qualche strana lingua straniera. Nonostante questo, la volontà degli elettori è emersa in modo chiaro e ora mi aspetto che Lega e M5S vengano messi alla prova, anche perché, secondo un sondaggio pubblicato qualche giorno fa dal *Corriere della Sera*, il 58 per cento degli elettori dei 5 Stelle sarebbe favorevole a un accordo con il Carroccio. Non vedo molte alternative: o si fa una nuova legge elettorale con un premio di maggioranza – ma credo che nessuno abbia voglia di andare di nuovo a votare – oppure i due partiti vincitori dovranno limare un po' gli spigoli dei propri programmi e trovare una quadra. Su alcune cose potrebbero riuscire: sull'immigrazione la Lega potrebbe rafforzare le politiche del ministro Minniti, mentre sul reddito di cittadinanza i 5 Stelle potrebbero usare come base il reddito di inclusione. Lo scoglio è la posizione di Berlusconi, ma se riusciranno a partire non è affatto scontato, come invece spera Renzi, che si vadano a schiantare.

PIERO IGNAZI

Ci vorrà tempo, ma si arriverà a un governo del presidente



Docente di politica comparata

Mi aspetto un giro di consultazioni a vuoto, in attesa che i partiti si chiariscano le idee. Al momento non c'è una combinazione possibile: la Lega non può mollare Forza Italia, il Movimento 5 Stelle non può stare con Berlusconi e il Pd non può sostenere né l'uno né l'altro schieramento. Ci vorrà molto tempo, ma credo che si arriverà a un governo di transizione, del presidente, o altre formule simili. Certo, Lega e 5 Stelle rischierebbero grosso se accettassero di prender parte a un governo aperto a tutti, ma se lo stallo dovesse andare avanti a lungo allora la prospettiva di nuove elezioni, unita a un richiamo del presidente Mattarella, potrebbe cambiare le cose. A quel punto la priorità sarebbe una nuova legge elettorale: auspicherei un sistema alla francese, con il doppio turno di collegio, perché abbiamo bisogno di leggi definitive e non di nuovi sistemi cuciti dai partiti di volta in volta alla vigilia del voto, a seconda delle convenienze.



Peso: 1-1%, 4-87%

NORMA RANGERI

Programma comune e parola agli iscritti, come in Germania



Giornalista e direttrice del Manifesto

Questo primo giro servirà per tastare il terreno, c'è una situazione di ingovernabilità che non ha precedenti, con due vincitori e altri due partiti sull'orlo della spaccatura. Per consolarci possiamo dire che siamo tornati ad essere un laboratorio politico. La soluzione migliore sarebbe che ci si confrontasse laicamente su un programma comune, frutto di una mediazione tra i partiti. Non è facile, perché Lega e Movimento 5 Stelle, per esempio, hanno visioni diverse sul welfare, sulle tasse e sull'immigrazione. Ma alleanze ideologiche non ne vedo, l'unica intesa può essere sui programmi, fermo restando che ai 5 Stelle non converrebbe mai ingoiare il rospo di un accordo con Berlusconi. La strada più giusta mi sembra quella seguita in Germania, dove sono stati necessari mesi di contrattazioni e un referendum tra gli iscritti, ma alla fine Spd e Cdu hanno messo nero su bianco che cosa dovranno realizzare e con quali scadenze.

SALVATORE SETTIS

Tutti straparlano di alleanze e dimenticano la Costituzione



Archeologo e storico dell'arte

Sfere di cristallo non ne ho, ma in ogni caso credo che ci vorranno almeno due mesi prima di avere un nuovo governo. Siamo ancora assistendo a una guerra di posizione imprevedibile, ognuno tiene duro sulle sue posizioni. Non so se i partiti si chiariranno le idee durante le consultazioni, ma mi piacerebbe che si parlasse più di programmi e meno di alleanze. Sarebbe bello che qualcuno dicesse: "Questa è la mia visione del Paese da qui a vent'anni". Tutto questo non lo vedo. Vedo solo slogan e bandierine, piccoli palliativi che magari sono anche efficaci, ma non sono una visione d'insieme. Si sono dimenticati l'orizzonte dei diritti della Costituzione: il lavoro, l'accesso alla scuola, alla Sanità. Se si continuerà a parlare soltanto di alleanze e non di temi come questi, allora del dibattito mi interesserà poco.

Non invidio la posizione del presidente Mattarella, che avrà un compito difficile ma che saprà comportarsi in modo conforme alla Costituzione. E senza forzare la mano, a differenza di quanto successo in passato.

CHIARA SARACENO

I numeri dicono centrodestra e 5 Stelle, nonostante Berlusconi



Sociologa dell'Università di Torino

Queste consultazioni serviranno a vedere l'effetto che fa, gli stessi partiti vorranno capire l'orientamento generale di Sergio Mattarella. Credo che la Lega continuerà a tirarsi dietro Forza Italia, non tanto per lealtà politica, quanto perché se Salvini andasse con il Movimento 5 Stelle, scaricando l'alleanza, diventerebbe un socio di minoranza dell'intesa. Forte della coalizione con Berlusconi, invece, il suo 17 per cento ha tutt'altro valore.

Al momento escludo soluzioni tecniche in stile governo Monti. L'unica possibilità è che il Movimento 5 Stelle trangugi il boccone amaro Forza Italia, facendosi andare bene l'accordo con tutto il centrodestra pur sapendo che gli elettori (più che gli eletti) la prenderebbero malissimo, avendo demonizzato Berlusconi per anni. D'altra parte, se anche Sergio Mattarella mettesse il Pd di fronte a una scelta obbligata di responsabilità, i dem e i 5 Stelle non avrebbero i numeri per mettere su un governo e quindi non sarebbe una scelta percorribile.

SOFIA VENTURA

La scelta toccherà a Di Maio: o accetta B. o si torna a votare



Politologa dell'Università di Bologna

Se si arriverà a qualche accordo - al primo giro di consultazioni o più tardi - sarà tra il centrodestra unito, a traino leghista, e il Movimento 5 Stelle. Non credo che Berlusconi vorrebbe starsene da parte: ha un partito indecomposizione, destinato a sparire insieme a lui e con una classe dirigente mediocre. Dovrà essere rassicurato sugli aspetti che gli stanno più a cuore (quelli relativi alle sue aziende), avrà un ruolo da padre nobile ma non potrà essere scaricato da Salvini. A quel punto i 5 Stelle sarebbero di fronte a un bivio: o rifiutano l'accordo e torniamo a votare - non lo escludo - o spiegano agli elettori che quello è l'unico modo per governare. Non so quale sia la soluzione migliore, ma di sicuro l'intesa Pd-M5S sarebbe la più inutile, perché non ci sono i numeri per un governo e sarebbe figlia dell'illusione che i 5 Stelle siano di sinistra. Su centrodestra e 5 Stelle, che dire? *Hic sunt leones*: è del tutto imprevedibile, ma potrebbe essere interessante vedere cosa riuscirebbero a fare.

» A CURA DI LORENZO GIARELLI



Peso: 1-1%, 4-87%

Avviso ai querelanti: è satira

DI MAIO RISPONDE ALLE CRITICHE: «Ciascuno abbiamo il suo modo da esprimerci»

di **RENATO FARINA**

Il problema di Luigi Di Maio non è che sbaglia i congiuntivi. Ci possono essere infatti molte ragioni valide per scivolare sulla grammatica e la sintassi. Quella più seria è che si sia dovuti andare a lavorare dopo la terza elementare. (...)

segue a pagina 3



GIGINO O' CONGIUNTIVO Sbaglia grammatica, conti e modi

Il leader M5S pretende di stabilire chi può parlare con lui e chi no. Gli altri? Devono solo essergli utili

=== segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) In quel caso, non c'è da vergognarsi, ed è meschino chi ci scherza su. La cultura del resto non si misura dalla ortografia, ma ha la sostanza vitale dei calli. Essi entrano anche nella voce, modulano gli argomenti, e uno s'inchina alla sapienza politica del fabbro o del muratore. Peppone sbagliava a scrivere i manifesti, perché era andato presto a fare il meccanico.

Così Giovannino Guareschi, nel racconto «Il proclama», mette in bocca a Gesù Cristo un rimprovero definitivo. «Don Camillo: l'azione più misera che si può commettere in una polemica è quella di aggrap-

parsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario. Quelli che contano, nella polemica, sono gli argomenti».

Di Maio è tutta un'altra storia rispetto a Peppone. Ha fatto finta di



Peso: 1-19%, 3-66%

studiare. La mancanza del congiuntivo è morale, antropologica, è una visione del mondo, coincide con la prevalenza prezzoliniana del furbo sul fesso. Si è eretto, e pure a ragione, il triste monumento dell'opportunismo a Casini, ribattezzandolo Pierfurby.

I DIRITTI DELL'IGNORANZA

Ma l'astuzia in sé non è una colpa, lo diventa se questo arrangiarsi, svincolando le difficoltà della vita, si trasforma nel criterio assoluto per la selezione di una classe politica. E una volta ascesi al vertice della formazione che se ne fa un vanto, si pretende di governare per diritto divino all'ignoranza, essendo grammaticalmente sbagliati nell'anima.

Non è questione di essere moralisti, e di attaccarci al fatto che in un Paese normale uno così non passava l'esame di terza media.

Bravo Giggino a essere riuscito a emergere nella compagnia grillina, contenti loro. Diventa un problema di tutti noi, se oltre a essere inetto in grammatica, l'azzimato guaglione pretende pure di farci sorbire gli strafalcioni aritmetici, e di far passare l'argomento che avere il 32 per cento dei voti dà il diritto di valere 51.

LA TAGLIOLA

Non basta. In nome della sua etica del congiuntivo sbagliato, si presenterà domani vantando davanti al capo della Stato la prerogativa di applicare la tagliola a una razza d'italiani, indegni di accostarsi al suo trono anche solo per conferire con lui.

Se invece di chiamarsi Forza Ita-

lia (ma anche renziani, gli altri del Pd invece gli vanno bene) fossero Forza Nigeria o Forza Rom, l'esclusione preventiva dalle trattative avrebbe mobilitato Amnesty International e l'Onu, e l'M5S avrebbe dovuto ritrattare. In questo caso, Matteo Salvini si premura gentilmente di ammorbidente l'asino (grammaticale), e Sergio Mattarella siamo certi abbozzerà senza fiatare.

L'idea sia considerato accettabile, e sia persino elogiato come coerente, che Di Maio qualifichi s'identifichi con l'immacolata concezione, e che perciò abbia ottenuto di fatto il diritto di non mescolare se stesso e i suoi alla tribù dei lebbrosi berlusconiani, dovrebbe essere vituperato come una malattia mortale della nostra civiltà. Un errore di grammatica del profondo, qualcosa di antropologicamente barbarico.

RAZZISMO SINISTRO

Noi però non ne siamo meravigliati. Anzi capiamo benissimo perché tutto ciò non suscita biasimo. La sinistra ha in mano tuttora, a dispetto del voto popolare, stampa e tivù. E non può rinnegare se stessa, avendo praticato questa pulizia etnica nei confronti di Berlusconi e della sua non proprio splendida corte dai tempi della Sme e della Cirio più di 30 anni fa.

Tanto più che si accinge a ripetere l'esercizio razzista elogiando le cialtrunate cinematografiche di Sorrentino, che già aveva provveduto a marchiare come una bestia immonda Andreotti, venendo perciò

unanimemente elogiato come genio.

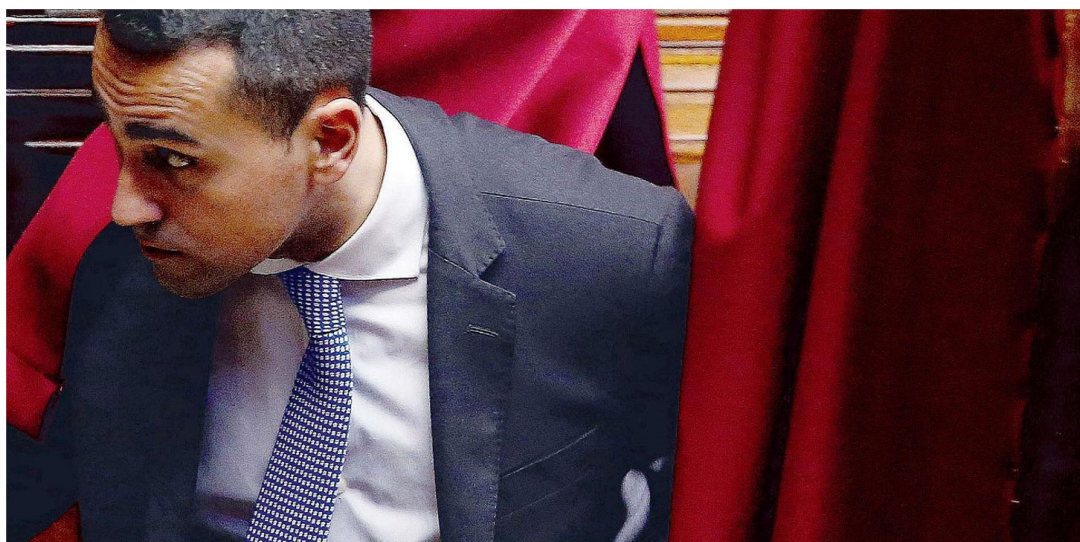
Logico che trovi simpatico appiccicare la stella gialla o azzurra, fate voi, sul petto, o doppiopetto dei berlusconiani, dai quali si può riscuotere a mo' di confisca il loro consenso per avere il lasciapassare della fiducia in Parlamento, purché lo regalino.

RICATTI E FURTI

I voti, come i soldi, disse Vespasiano pescandoli dai vespasiani, non puzzano.

Un simile sistema per racimolare il malloppo sufficiente di assenti tra deputati e senatori per occupare Palazzo Chigi, equivale a un ricatto nei confronti di parlamentari terrorizzati dalla prospettiva di tornare a casa. Si accontenterebbero in tanti di nascondersi come pulci nel ciuffo di Di Maio pur di non rinunciare a cinque anni di seggio garantito.

Confidiamo che Mattarella impedisca una simile operazione. Non per il decoro dell'istituzione o del congiuntivo, che quelli già se ne sono andati a schifo, ma almeno dell'imperativo «non rubare»: in questo caso, visto che i soldi sono finiti, si eviti di rapinare il residuo di buona fede degli italiani. Altrimenti *va-dino* tutti al diavolo.



Frena il mercato dell'auto: vendite -5,75% a marzo Fca cala (-12,9%) ma in Borsa vola sull'exploit in Usa

A marzo immatricolate 213.731 auto (-5,75%); per il gruppo Fca vendite a quota 59.474 (-12,86%). Nel pomeriggio il titolo Fca è salito fino al 7,5% in Borsa dopo la notizia del balzo del 13% delle vendite in Usa. **Filomena Greco** > pagina 10
con l'analisi di **Paolo Bricco**



Motori. A marzo in Italia immatricolazioni giù del 5,75% - Secondo calo consecutivo

L'auto ancora in flessione Fca «scivola» del 12,9%

Ma in Usa il gruppo sale del 13,6% - Bene il marchio Jeep

Filomena Greco

TORINO

■ In frenata il mercato italiano dell'auto, che chiude il mese di marzo con il 5,75% delle immatricolazioni in meno rispetto a un anno fa, risultato che porta il primo trimestre dell'anno in calo dell'1,55% sul 2017. Si tratta, per l'Italia, del secondo risultato negativo consecutivo, dopo febbraio (-1,4%). Gli operatori danno per scontato il rallentamento sul 2017, ma è ancora troppo presto per dire se si tratti o meno di un calo strutturale del mercato dell'auto nel nostro paese. Il risultato di marzo è influenzato da un giorno lavorativo in meno, dal clima di incertezza politica - Federauto evidenzia la flessione nel canale privati, con acquisti giù del 14% - e dalla più generale scelta di molte case produttrici di ridurre le auto «km 0». Quest'ultima voce aiuta a interpretare il -12,9% registrato da Fiat Chrysler in Italia: il trend in calo delle immatricolazioni in capo al Lingotto risale all'autunno scorso, si tratta di una contrazione che ha

portato la quota di mercato a scendere a 27,8 contro 30,1 di un anno fa. La scelta del Gruppo guidato da Sergio Marchionne è di concentrarsi in questa fase su margini e risultati finanziari, con un cambio di passo rispetto alle autoimmatricolazioni, drasticamente ridotte. Il calo nelle vendite del Lingotto però riguarda soltanto i marchi Fiat e Lancia, in crescita invece Alfa Romeo (+17%) che Jeep (+76,7%). Nella visione di Sergio Marchionne - si veda l'articolo sotto - il marchio storico italiano vedrà uno sviluppo prevalentemente in Sud America mentre in Europa, come sottolineato durante il Salone di Ginevra, sarà destinato a «contenitore» delle due grandi famiglie, Panda e 500, stabilmente nelle prime quattro posizioni della classifica italiana dei modelli più venduti. A giocare il ruolo di brand globale sarà Jeep. E i risultati che arrivano dal mercato americano sembrano dare ragione al manager del Lingotto: in controtendenza rispetto a Italia e Europa, Fca registra a marzo una cre-

scita del 13,6%, sopra le stime degli analisti. Per le vendite retail, è stato il miglior mese di marzo dal 2001. Il brand Jeep cresce del 45%, grazie soprattutto a Wrangler e Cherokee, in crescita del 15% Chrysler. La Borsa di Milano ha premiato Fca, dopo la diffusione dei dati sulle vendite del mercato Usa, con un guadagno del 7,5%.

Tornando all'Italia, nel contesto negativo di mercato spicca il +9% messo a segno dal brand Volkswagen (+6,8 il risultato del Gruppo). Luci e ombre sulle case francesi, con Peugeot che resta stabile e Citroën che cresce di quasi il 18%, mentre Renault cala di ol-



Peso: 1-2%, 10-18%



tre 16 punti e Dacia cresce del 10%. Ford in calo dell'8,6%, in terreno negativo il Gruppo Daimler e Bmw, tra le asiatiche, Toyota cala dell'1,2%, Nissan di oltre il 10% e Suzuki di oltre 16 punti rispetto al risultato di un anno fa. Secondo l'inchiesta congiunturale condotta dal Centro Studi Promotor guidato da Gian Primo Quagliano, le prospettive per il mercato nel 2018 restano abbastanza positive. «Da fine marzo i concessionari hanno registrato un miglioramento nell'affluenza di visitatori – sottolinea – e nell'acquisizione di ordini». Inoltre il 67% degli interpellati ritiene che le vendite nel pros-

mo futuro saranno stabili o in aumento. L'Unrae evidenzia come a marzo si spartiscono il mercato le vendite a persone fisiche (49,9%) e giuridiche (30,6% per il noleggio e 19,5% le società). Quanto all'alimentazione, il trend anche per l'Italia sembra chiaro, aggiunge Anfia: le registrazioni di autodieselebenzianrappresentano l'88% del mercato, in calo a marzo e nel trimestre del 7 e del 3%. Le auto ad alimentazione alternativa aumentano del 6 nel mese e del 9% nel cumulato.

ANDAMENTO DIVERGENTE

Il calo delle vendite del Lingotto sul mercato nazionale riguarda solo i marchi Fiat e Lancia, in crescita Alfa Romeo e Jeep

I NUMERI

-1,5%

Il primo trimestre

La frenata di marzo e febbraio ha portato a quota 574.130 le immatricolazioni del primo trimestre in calo rispetto allo stesso periodo del 2017. I privati, in particolare, hanno rappresentato nel mese di marzo la metà del mercato, il resto fa capo a noleggio e società.

12%

Alimentazione alternativa

La quota di auto ad alimentazione alternativa è salita nel periodo al 12%, in aumento del 6% nel mese e del 9% nell'intero periodo. La vendita di auto diesel e a benzina invece ha registrato un calo del 7% nel solo mese di marzo e del 3% da gennaio a fine marzo. In particolare sono cresciute le immatricolazioni di auto a metano (28% nel mese, 30% nel trimestre), di auto ibride (rispettivamente del 29 e del 33% a marzo e nel cumulato) mentre le auto elettriche vendute nel mese sono state 400, l'86% in più di un anno fa, e rappresentano lo 0,16% delle vendite.



Peso: 1-2%, 10-18%

'Mobile? Ha pesato la crisi dell'edilizia'

Papalini (Confindustria): «Settore che ha generato ricchezza»

MAURO PAPALINI, presidente di Confindustria, ha vissuto l'epopea del mobile da dentro l'associazione industriali, fortune e sfortune. Una pagina di storia economica della città, e non solo, riletta nei giorni scorsi da Claudio Ferri con un'intervista che sta creando dibattito. «E' vero anche – attacca Papalini –, rispetto a quello che ha sottolineato Claudio Ferri, che molti mobili hanno poi venduto le ville pur di mandare avanti l'azienda. E va aggiunta anche un'altra cosa».

Quale?

«Che nel periodo d'oro quando parlavi dei mobili era come se parlassi dei banchieri. Hanno contribuito alla ricchezza non solo della nostra provincia, ma direi anche della Regione. E questo non va dimenticato, così come va ribadito che gli imprenditori non sono dei predatori».

Però è successo che...

«E' successo che è cambiato il mondo e poi è calata come una mannaia anche la crisi del settore, legata soprattutto al fatto che il settore dell'edilizia si è fermato».

Se riprende l'edilizia?

«Se riprende il mattone molto probabilmente riprende anche il mobile. Perché le due cose viaggiano di pari passo».

Ha pesato non avere brand conosciuti all'estero?

«Ecco, forse uno dei problemi del settore è stato questo. Forse è stata un'industria che ha guardato ai mercati esteri in ritardo. Brand? Molti marchi erano e sono conosciuti, ma non all'estero. E questo non ha attirato, come è stato in Brianza, l'interessamento dei fondi di investimento. Ma non è una verità assoluta».

In che senso?

«Prendiamo il caso della Pedini cucine che vende quasi esclusivamente all'estero. In Italia magari la conoscono in pochi, non fa i fatturati di Scavolini, però è molto nota negli Stati Uniti ed anche in Inghilterra. E non a caso ha fatto un accordo commerciale con Microsoft».

Ha pesato forse anche l'aver lavorato per un target basso?

«Non saprei dire. Comunque oggi questo mi sembra un falso problema. Perché se uno va a vedere l'arredamento che arriva dalla Turchia e dalla Cina si rende conto che la nostra produzione è medio alta».

Molti lavorano per la grande distribuzione...

«Questa è stata la vera rivoluzione degli ultimi anni. Alcune aziende hanno spinto molto sulle tecnologie, sull'industria 4.0 ed anche sul web. I casi sono noti e si possono fare anche due nomi, come quello di Marinelli oppure quello della

Imab. Magari i margini non sono più quelli di prima quando lavoravi molto coi negozianti, ma sono aumentati molto i numeri della produzione. Quello che hai perso da una parte l'hai recuperata dall'altra».

Si riprenderà il settore o servono incentivi?

«Si riprenderà quando si riprenderà l'edilizia. Forse si potrebbero accorpate gli sgravi governativi, come fanno sull'estero. Nel mutuo non solo le mura ma anche l'arredo: il sistema dei contract».

Tirata in ballo anche la Camera di Commercio...

«Non so che dire. Si poteva fare di più? Meglio? Sbagliato qualcosa? Tutto è opinabile».

m.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIMITE DI TUTTI

«Forse si è guardato all'export con un forte ritardo. E ciò ha pesato»



CONFINDUSTRIA
Il presidente Mauro Papalini



Peso: 34%



BARDONECCHIA IL MINISTRO DARMANIN

«Blitz sui migranti Parigi dispiaciuta chiariremo tutto»

di **Stefano Montefiori**

«Dispiaciuti per il malinteso. Se occorre la Francia è pronta a rivedere le intese con l'Italia, verso la quale ha piena fiducia». Così, al *Corriere*, il ministro francese dei Conti pubblici G rald Darmanin, che ha competenze anche sulle dogane, dopo le polemiche innescate dal blitz dei doganieri armati nella struttura per migranti di Bardonecchia.

a pagina 10

L'INTERVISTA G RALD DARMANIN

«Dispiaciuti per il malinteso Verr  a Roma: la Francia vuole migliorare il lavoro comune»

Il ministro e il messaggio all'Italia dopo gli incidenti di Bardonecchia

Dal nostro corrispondente a Parigi
Stefano Montefiori

«Sono dispiaciuto per il malinteso. Verr  in Italia il 16 aprile prossimo per vedere come migliorare le cose in futuro». In un ufficio dell'Assemblea nazionale francese, il ministro dei Conti pubblici con competenza sulle dogane G rald Darmanin incontra il *Corriere della Sera* per tornare sui fatti di venerd  sera a Bardonecchia. Trentacinque anni, una passione per l'Italia proclamata in tempi non sospetti — a gennaio disse che il suo sogno   «aprire un'enoteca a Siena» —, il pi  giovane ministro di Macron annuncia una visita in Italia che definisce «un segno di distensione,

di riconoscimento e rispetto.   come in amore, i malintesi vanno evitati».

Qual   il suo giudizio su quanto accaduto venerd  sera a Bardonecchia?

«Credo si tratti di un incidente increscioso, nato da un malinteso tra i doganieri francesi e le ferrovie italiane sull'uso del locale nella stazione di Bardonecchia. In base alle informazioni a nostra disposizione, sappiamo che una squadra ferroviaria delle dogane francesi ha effettuato un controllo su un cittadino nigeriano residente in Italia, nell'ambito della lotta al traffico di stupefacenti. Si trattava di un controllo doganale di routine ma le condizioni nelle quali si   effettuato sono state percepite, dall'altra parte del-

le Alpi, come un'offesa alla sovranit  italiana e questo ha suscitato una grande emozione. Da venerd  ho seguito di persona gli sviluppi di questa vicenda. Ne ho informato il Presidente della Repubblica e ci sono stati contatti molto stretti con il governo italiano. La Francia   molto attaccata alla cooperazione con l'Italia e voglio sottolineare l'eccellen-



Peso:1-5%,10-70%

za della nostra cooperazione doganale, a beneficio di entrambi i Paesi. L'ho detto, l'Italia è un partner essenziale, una nazione sorella: non si è in alcun modo trattato di attentare alla sua sovranità (...).

Non pensa che i doganieri francesi avrebbero potuto interpretare la loro missione con uno stile diverso, più rispettoso dei diritti del cittadino nigeriano residente regolarmente in Italia, del lavoro della ONG «Rainbow 4 Africa», e della sovranità italiana?

«Credo che i doganieri francesi abbiano fatto il loro lavoro in modo rigoroso, nel rispetto del diritto e del nostro quadro di cooperazione. La persona oggetto dei controlli ha dato il suo consenso per iscritto a sottomettersi al test delle urine. I nostri doganieri hanno preferito effettuarlo nel locale della stazione di Bardonecchia piuttosto che sul treno. Questo per garantire la privacy della persona. Hanno chiesto all'associazione presente nel locale di permetterne l'accesso. Cosa che, a mia conoscenza, non è stata loro rifiutata. Il rapporto non menziona alcuna arma, contrariamente a quanto mi è parso di sentire. Nelle nostre procedure, l'utilizzo di armi in pugno è autorizzato unica-

mente per far fronte a una situazione di pericolo. Per quanto è a mia conoscenza, questo non è stato il caso. Dopo la reazione di stupore suscitata da questo controllo, ho chiesto di sospendere tutte le operazioni trans-frontaliere in questa zona: il tempo di trovare con le autorità italiane una soluzione operativa che possa soddisfare tutti».

I fatti di Bardonecchia giungono dopo la vicenda di Beauty, la migrante nigeriana respinta dalla Francia sul colle della Scala e morta in ospedale a Torino dopo aver partorito. Coincidenze oppure la politica francese verso i migranti si sta indurendo?

«L'incidente di Bardonecchia non ha nulla a che fare con la politica migratoria. Il controllo effettuato dai doganieri francesi mirava esclusivamente alla lotta al traffico di stupefacenti. La presenza di una ONG di aiuto ai migranti nel locale ha provocato una confusione che non aveva motivo di essere. La circolazione delle persone attraverso la nostra frontiera comune è d'altronde una questione importante. La Francia e l'Italia cooperano in maniera stretta per evitare drammi. I ministri degli Interni sono in contatto permanente».

Gli attacchi terroristici e

la crisi dei migranti hanno spinto la Francia a sospendere l'applicazione del Trattato di Schengen. L'ultima proroga di questa sospensione, in data di novembre 2017, sta per terminare. Che succederà dopo?

«La Francia è stata di nuovo colpita, duramente, il 23 marzo scorso, da un attacco terroristico a Carcassonne e a Trèbes, rivendicato dall'Isis, che ha fatto 4 vittime e 15 feriti. La minaccia terroristica resta onnipotente. (...) Per combatterla efficacemente, la Francia ha fatto ricorso in questi ultimi anni al ristabilimento dei controlli sull'insieme delle sue frontiere nazionali. Il diritto europeo lo permette, proprio in caso di minaccia terroristica. Non è assolutamente una sospensione del codice delle frontiere Schengen. È al contrario l'applicazione del suo articolo 25. Considerato che il livello di minaccia non è per ora diminuito, il governo francese desidera, al momento, continuare a effettuare controlli nelle nostre frontiere nazionali. La Francia l'ha notificato alla Commissione Europea la settimana scorsa (...).

Francia e Italia avevano annunciato la firma di un «Trattato del Quirinale». Il progetto è destinato a continuare? E con quali tempi?

«Il trattato del Quirinale proposto in occasione dell'ultima vertice bilaterale è il riconoscimento dell'importanza e della specificità della nostra relazione. Dobbiamo trarne tutto il potenziale. La nostra vicinanza ci porta troppo spesso a pensare che le cose vadano avanti da sole, e questo può portare a malintesi. La volontà della Francia è che la nostra relazione sia meglio strutturata e più ambiziosa. Il Trattato del Quirinale punta precisamente a rafforzare gli scambi e i canali di comunicazione per prevenire ogni difficoltà e agire in modo più efficace. Sono state designate alcune personalità indipendenti per contribuire alla sua elaborazione. Stanno lavorando. Toccherà al prossimo governo italiano pronunciarsi in merito. Ma so che la nostra ambizione comune rimarrà, perché una buona relazione bilaterale è indispensabile per i nostri due Paesi ed è necessaria per l'Europa».

Chi è

● Gérard Darmanin, 35 anni, è ministro dei Conti pubblici con competenza sulle dogane

● È stato sindaco di Tourcoing e ha guidato la campagna per le primarie di Sarkozy

● È di origini maltesi e algerine

● Il 16 aprile Darmanin sarà in Italia per discutere la questione migranti

La Francia è stata di nuovo colpita dal terrorismo. Considerato che il livello di minaccia non è diminuito, il governo francese desidera al momento continuare a effettuare controlli alle nostre frontiere



Mappa per la salvezza Un migrante della Costa d'Avorio a Col de l'Echelle sul confine tra Italia e Francia, vicino a Bardonecchia consulta i cartelli per trovare la strada in mezzo alla neve (Foto Afp/ Piero Cruciani)



Peso:1-5%,10-70%

Donna spara, poi si uccide Ore di terrore a YouTube

di **Giuseppe Sarcina**

Paura nel quartier generale di YouTube a San Bruno, in California. Una donna è entrata nei locali della mensa, durante l'ora di pranzo, e ha iniziato a sparare. Poi si è suicidata, prima dell'irruzione della polizia. Quattro le persone ferite, due sono gravi. L'edificio, con circa 1.700 dipendenti, era stato fatto evacuare.

a pagina 13

California Evacuati in 1.700, diversi feriti. «L'obiettivo era il fidanzato»


Agenti corrono verso gli uffici di YouTube a San Bruno, in California: ieri, la sparatoria all'interno dell'edificio dove lavorano 1.700 persone

Paura a YouTube: donna spara, poi si uccide I testimoni: «Voleva colpire il fidanzato»

Diversi feriti, due sono gravi. Isolato il quartier generale in California, evacuate 1.700 persone

WASHINGTON Ha ferito almeno quattro persone, di cui una in modo grave, prima di spararsi e togliersi la vita. Una donna non ancora identificata, vestita di nero e con la testa avvolta in una sciarpa, ha seminato il terrore nel campus di YouTube, a San Bruno in California.

Erano da poco passate le 12.45, ora americana, quando è partita la prima raffica, sette-otto colpi, tra i tavolini e gli ombrelloni rossi di una caffetteria interna. Nel perimetro dell'azienda, dove lavorano circa duemila persone, era

cominciata la pausa pranzo: panico immediato.

Le forze dell'ordine di San Bruno, località poco a sud di San Francisco, sono accorse numerose. Ed Barberini, il capo della polizia, si è presentato poco dopo con la sommaria ricostruzione dei fatti ed è stato il primo a tracciare un bilancio, molto probabilmente, provvisorio: quattro feriti. Le indagini non hanno ancora chiarito ufficialmente il movente della sparatoria. Le autorità escludono un atto di terrorismo, tanto che l'Fbi, con una nota ufficiale, si è

chiamata fuori dalle indagini, lasciandone «la guida» alla polizia locale. Se ci fosse stato anche solo il sospetto di un attacco terroristico, i federali avrebbero preso il comando



Peso:1-18%,13-68%

delle operazioni.

La donna conosceva almeno uno dei suoi bersagli. Secondo due testimonianze raccolte dal *Daily Beast*, «avrebbe sparato al fidanzato».

Ed Barberini, il capo dei poliziotti, ha raccontato di aver trovato «due corpi» nel patio del caffè: quello senza vita è della assalitrice. Brent Andrew, portavoce dell'ospedale di San Francisco, ha descritto le condizioni di tre su quattro pazienti ricoverati: «critiche» quelle di un uomo di 36 anni; «serie» per una donna di 32 anni; «discrete» per una giovane di 27 anni.

I feriti, però, potrebbero essere di più. Anche allo Stanford Clinical Center sarebbero già arrivate quattro persone colpite. Inoltre si sono mobi-

litati altri ospedali locali. Il *Los Angeles Times* ha raccolto le prime voci. Todd Sherman, un producer della società, ha scritto su Twitter: «Ho abbassato lo sguardo e ho visto gocce di sangue sui pavimenti e sulle scale». Michelle Tam, una cameriera di Hashes e Brews Restaurant, un locale a un isolato dall'edificio sotto attacco, racconta di aver visto arrivare in massa la polizia e i pompieri. Poi nel locale sono comparsi tre dipendenti di YouTube: «Sono entrati da una porta posteriore. Si sono seduti a un tavolo. Erano completamente sotto shock. Uno di loro aveva una piccola traccia di sangue sulla testa. Un altro il frammento di una pallottola in una scarpa».

Le forze dell'ordine hanno

risposto a diverse telefonate, seguendo anche le tracce dei tweet. La *Cnn* ha trasmesso quasi subito le immagini dal campus. Si vedono folti gruppi di uomini e donne muoversi con cautela e con le mani in alto tra i vialetti del complesso. I poliziotti li scortano in zone sotto controllo e poi li perquisiscono uno per uno, prima di rilasciarli. Evidentemente si temeva che qualcuno degli assalitori stesse tentando la fuga, mescolandosi con i dipendenti di YouTube, società controllata dal gruppo Google.

Donald Trump è stato subito aggiornato e in un tweet si è espresso con la formula di rito: «pensieri e preghiere»

per i feriti; «ringraziamenti per la fenomenale reazione» della polizia.

Giuseppe Sarcina

I casi

● 14 febbraio: Nikolas Cruz uccide 17 persone in una high school della Florida

● Ottobre '17: Stephen Paddock spara sulla «strip» di Las Vegas: 58 morti, 546 feriti

● Giugno '16: Omar Mateen apre il fuoco in un nightclub di Orlando: 49 morti, 53 feriti

● Dicembre 2012: Adam Lanza uccide 20 bimbi in Connecticut

● Un killer apre il fuoco alla Virginia Tech e uccide due persone in un dormitorio e altre 30 in un edificio dove erano in corso le lezioni

● Ottobre 2006: uccise 5 studentesse prese in ostaggio in un villaggio Amish



La parola

YOUTUBE

YouTube è la più famosa piattaforma di condivisione di video online al mondo, utilizzata ogni giorno da oltre un miliardo di utenti in 88 Paesi. Fondata nel 2005 e acquistata da Google l'anno dopo per 1,65 miliardi di dollari, ha sede a San Bruno, in California. Gli uffici possono ospitare fino a 2800 dipendenti



I controlli. In alto, l'arrivo della polizia a San Bruno. In basso, due agenti delle forze speciali all'uscita della sede di YouTube dopo i controlli (Afp)



In salvo I dipendenti di YouTube escono con le mani in alto da uno degli edifici del quartier generale della società a San Bruno, in California, in una foto pubblicata da un utente Twitter



Peso:1-18%,13-68%

IL VERTICE

Così Russia, Turchia e Iran si spartiscono la Siria

— Oggi ad Ankara il vertice Russia-Turchia-Iran per decidere il futuro della Siria. Dopo aver vinto la guerra, Vladimir Putin deve consolidare il potere dell'alleato Bashar al Assad attraverso la diplomazia. E mentre Damasco si prepara a rinunciare a parte del territorio, Erdogan firma accordi miliardari con il leader

del Cremlino. Da Washington Donald Trump annuncia: «È il momento di riportare i soldati a casa».

Mastrolilli, Ottaviani e Stabile ALLE PAGINE 8 E 9

Ecco come Russia, Turchia e Iran cercano di spartirsi la Siria

Dopo aver consolidato il potere di Assad, il Cremlino dovrà usare la diplomazia. Oggi il vertice ad Ankara. Damasco dovrà rinunciare a parte del territorio

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Per Vladimir Punti il difficile comincia ora. Ha vinto la guerra in Siria, salvato l'alleato Bashar al-Assad, aperto la strada, con misto di brutalità e astuzia, alla riconquista di due terzi dei territori da parte dell'esercito del regime. I principali rivali del raiss sono in ginocchio: l'Isis respinto in qualche remota area nel deserto, Al-Qaeda assediata nelle campagne di Idlib, i ribelli moderati cacciati da Aleppo, Damasco, Homs, deportati e posti sotto l'ombrello turco, dove possono attaccare sì i curdi ma non hanno più l'autorizzazione a condurre offensive contro i governativi.

Con la vittoria nella Ghouta orientale, la banlieue della capitale rimasta per cinque anni in mano agli insorti, Assad adesso guarda da vicino tre fronti ancora aperti, tre spicchi di Siria che gli sfuggono. Per consolidare il potere dell'alleato, lo Zar li

deve mettere in sicurezza tutti e tre. Più con la diplomazia che con la forza. E per farlo deve trovare l'accordo fra Assad e Recep Tayyip Erdogan, il presidente turco che ambisce al suo spicchio e ha un odio viscerale, ricambiato, per il raiss di Damasco.

Lo spicchio nord-occidentale, quello finito sotto l'influenza turca, è stato definito la «discarica dei jihadisti». Vi sono confluiti negli ultimi due anni tutti i gruppi ribelli, moderati e no, cacciati dal centro del territorio siriano. La parte settentrionale, dove c'è il cantone di Afrin appena strappato ai curdi con una campagna altrettanto brutale di quella nella Ghouta, è saldamente in mano a truppe turche e agli alleati di Jaysh al-Khor, l'Esercito libero siriano. La zona occidentale, attorno a Idlib, è contesa fra Al-Qaeda e i ribelli filo-turchi. Qui si gioca anche la partita Assad-Erdogan. Il presidente siriano vuole recuperare più territori possibile. Erdogan

deve sbarazzarsi di Al-Qaeda ma vuole soprattutto allargare la sua zona verso Est, a spese dei curdi. I russi sono disposti ad aiutarlo, concedendo lo spazio aereo ai suoi cacciabombardieri. I dettagli di questa cooperazione sono stati discussi ieri ad Ankara dal capo di stato maggiore russo, Valery Gerasimov e il collega turco Hulusi Akar. In cambio dell'ok di Mosca il leader turco dovrà rinunciare a qualcosa attorno a Idlib.

Assad comunque non potrà recuperare tutto lo spicchio nord-occidentale ma dopo potrà concentrare le truppe sugli altri due fronti. Dove saranno indirizzate dipende dal vertice Putin-Erdogan-Rohani di oggi, ma anche da quello fra il leader russo e Donald Trump alla Ca-



Peso:1-4%,8-46%,9-45%

sa Bianca. A Damasco sentono aria di smobilitazione da parte degli statunitensi. Lo spicchio nord-orientale, in mano a forze speciali Usa e guerriglieri curdi dello Ypg, è in bilico. È verso l'Eufrate, quindi, che si concentrano le manovre iraniane e siriane. L'intento, anche qui, è quello di recuperare più territori possibile, e lasciare al massimo in mano a Washington l'estrema punta nordorientale. Assad ha riallacciato le vecchie alleanze che il padre Hafez aveva instaurato con alcune tribù beduine della zona: con gli Shaitat, con lo sceicco dei Baggara, Abdullah Ghadawi, e con i Sabkha. Nelle zone liberate dai curdi non c'è ancora acqua potabile ed elettricità. La mancata ricostruzione spinge gli arabi, pur sun-

niti, nelle braccia del raiss. Sono nati gruppi di guerriglia che hanno già effettuato attacchi contro gli alleati degli Usa.

La situazione degli americani quindi è precaria, sia per le divisioni all'interno dell'Amministrazione Trump che per la situazione sul terreno. I guerriglieri curdi hanno ritirato gran parte dei loro uomini dal fronte, per spostarli al confine con la Turchia, tanto che l'Isis ha rialzato la testa e ripreso alcune posizioni. La riconquista, parziale, del Nord-Est, è possibile, anche perché, se gli Usa vanno via, ai curdi, minacciati da Ankara, non resterà che accordarsi con Damasco. Dove invece Assad non potrà avvicinarsi più di tanto, pena scontrarsi con un muro di ferro e di fuoco eretto da Israele, è la

frontiera sudoccidentale. Le province di Dara'a e Quneitra sono ancora in parte in mano ai ribelli, mentre il premier israeliano Benjamin Netanyahu reclama una zona cuscinetto attorno al Golan, e ha colpito degli ultimi cinque mesi centinaia di volte postazioni e convogli di Hezbollah e dei Pasdaran. Assad non potrà riprendersi lo spicchio sud-occidentale se non con una guerra aperta. Ed è poco probabile che Putin in questo lo sostenga.

Le tappe del conflitto


Gennaio 2014

I miliziani di Abu Bakr al-Baghdadi occupano la città di Raqqa e la trasformano nella capitale dello Stato islamico in Siria


Settembre 2014

I successi dell'Isis convincono le potenze occidentali e alcuni Stati arabi a intervenire. Nel mese di settembre cominciano i primi bombardamenti


Settembre 2015

Su richiesta di aiuto del governo di Assad, la Russia inizia i bombardamenti aerei contro l'Isis e altre forze di opposizione in Siria


Ottobre 2017

Le forze curde e arabe, alleate degli Stati Uniti, vincono la resistenza dei miliziani dell'Isis e liberano la città di Raqqa

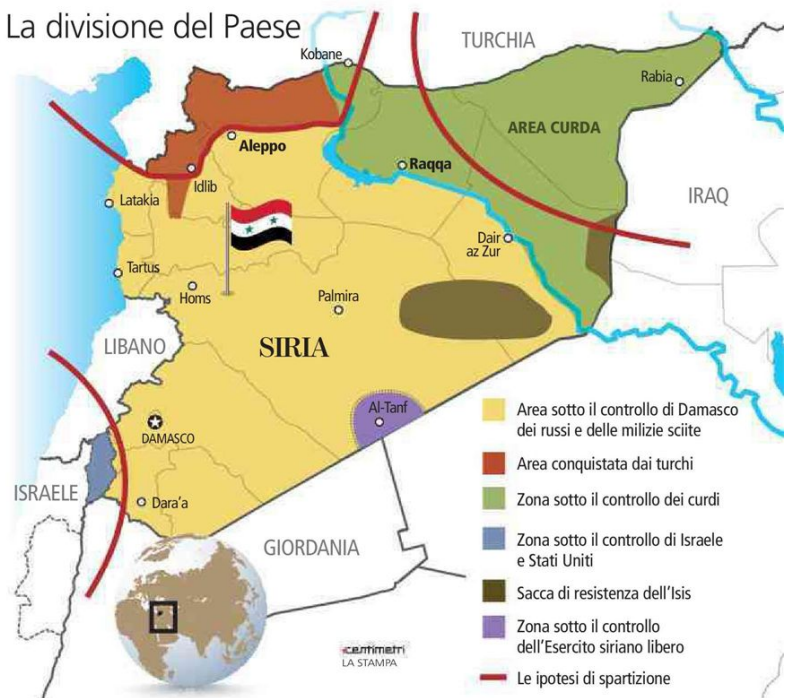
2011 guerra civile

Il conflitto in Siria è cominciato il 15 marzo 2011

500.000 i morti

Dall'inizio della guerra sono morte più di mezzo milione di persone

La divisione del Paese



Peso:1-4%,8-46%,9-45%

Messico, la lunga marcia contro il Muro e i soldati Usa

OMERO CIAI, pagine 14 e 15



La protesta dei migranti centroamericani che sta attraversando il Messico © 2018 BLOOMBERG FINANCE LP

Il racconto *La sfida a Trump*

La marcia dei migranti contro il muro e i soldati Usa

OMERO CIAI

C'è una carovana di migranti che innervosisce moltissimo il presidente Trump. Sono partiti a piedi alla metà di marzo dall'Honduras, hanno attraversato il Guatemala e sono entrati in Messico il 26 marzo. Adesso sono circa duemila centroamericani in marcia. Alla testa del corteo portano un drappo bianco con scritto: "Siamo tutti America, no alla discriminazione". In maggioranza provengono dall'Honduras ma ci sono anche migranti dal Salvador, dal Guatemala e dal Nicaragua. Ad organizzare la carovana è stata "Pueblos sin fronteras", una Ong di solidarietà per chi fugge dai Paesi del Centroamerica, con l'obiettivo di denunciare il

calvario che subiscono i migranti nel loro cammino, oltre 3mila chilometri, attraverso il Messico fino alla frontiera con gli Stati Uniti. Furti, sequestri, omicidi. La persecuzione dei cartelli narcos ma anche delle autorità locali. Della carovana Trump s'è accorto a Pasqua, s'è convinto che vogliono tutti entrare illegalmente negli Stati Uniti e ha cominciato a cinguettare su twitter minacciando il Messico se non deciderà di fermarli. Il primo aprile Trump ha scritto: «Il Messico sta facendo molto poco, se non proprio nulla, per impedire alle persone di raggiungere gli Stati Uniti. Ridono delle nostre stupide leggi sull'immigrazione. Devono fermare il grande flusso di droga e persone, o fermerò la

loro mucca da mungere, il Nafta - l'accordo di libero scambio - Abbiamo bisogno del Muro». In realtà, secondo gli organizzatori, solo una piccola minoranza dei migranti in marcia ha intenzione di entrare negli Stati Uniti quando raggiungerà la frontiera. Sono quelli che hanno parenti dall'altra parte e pensano di sollecitare il ricongiungimento familiare. «E sono meno di un centinaio - ha spiegato alla Bbc Irineo Mujica, il direttore di "Pueblos sin fronteras" - Per gli altri - ha aggiunto - è solo una protesta. Cercheranno di



Peso:1-21%,14-80%

fermarsi in Messico». Ma il presidente non si fida e dopo aver trasformato con i suoi tweet la carovana in un evento altamente simbolico, ieri ha promesso che presto dispiegherà l'esercito lungo la frontiera con il Messico in attesa della costruzione del muro. «Sorveglieremo il confine con i militari. È un grande passo - ha detto Trump -. Non possiamo avere persone che entrano illegalmente nel nostro Paese, scompaiono e tra l'altro non si presentano in tribunale».

L'attivismo di Trump sta mettendo in grande difficoltà il governo messicano. Alle minacce sulla "muca da mungere" - l'accordo di libero scambio che per il presidente Usa ha mandato in crisi l'industria dell'auto con la delocalizzazione degli stabilimenti di produzione oltre frontiera - ha risposto il ministro degli esteri, Luis Videgaray, che da mesi sta rinegoziando con Washington e Ottawa una riforma del Nafta che dovrebbe essere presentata a breve. Ma è "l'effetto Trump" che sta in gran parte decidendo il risultato delle presidenziali messicane del prossimo 1 luglio. Come raccontava tempo fa un giornalista del *Miami Herald*, Andrés Oppenheimer, «in Messico tutti scherzano sul fatto che in realtà sia proprio

Trump lo spin doctor di Andrés Manuel López Obrador». Amlo, come tutti lo chiamano familiarmente, 64 anni, è lo storico leader della sinistra populista messicana che si presenta alle elezioni presidenziali per la terza volta ed è anche quello che promette di rispondere a Trump con la stessa intensità, perlomeno verbale. "Occhio per occhio". La dura campagna anti-americana di Amlo lo ha fatto volare nei sondaggi. A dicembre era al 30%, oggi a meno di tre mesi dal voto è oltre il 40%. Mentre José Antonio Meade, l'aspirante del partito al potere, il Pri, arranca intorno al 20%, e Ricardo Anaya sta al 28%. Anaya viene dalla destra, dal Pan, che ha governato il Messico per due mandati all'inizio del nuovo secolo, Vicente Fox e Felipe Calderon, ma all'inseguimento di López Obrador ha rimescolato le carte creando un cartello elettorale con una parte dei movimenti progressisti, il Prd e Movimento ciudadano.

Mentre Trump twittava contro «l'invasione dei migranti e i messicani canaglie», Andrés Manuel López Obrador ha aperto la sua campagna elettorale con un comizio a Ciudad Juárez, addosso all'incandescente frontiera per esigere «rispetto», accendere il nazionalismo, e giurare sulla

difesa della sovranità messicana di fronte alle minacce della Casa Bianca. Molti temi del programma di Amlo spaventano la classe media messicana ma ipnotizzano le fasce più povere del Paese. Per esempio promette di tagliare gli stipendi degli alti funzionari pubblici e aumentare i salari più bassi, raddoppiando quelli di chi lavora nelle maquiladoras lungo la frontiera. E di combattere tutte le politiche neoliberiste dei governi che si sono succeduti in Messico negli ultimi trent'anni. Nazionalista e populista, accusato di essere vicino al Cremlino (ma lui smentisce), Amlo, sostengono i suoi nemici, vuole riportare il Messico indietro di mezzo secolo e, contestando le privatizzazioni, rimettere lo Stato al centro del mercato. Ex sindaco di Città del Messico (2000-2005) venne sconfitto per una manciata di voti da Calderon alle presidenziali del 2006. Lui era convinto di averle vinte e l'ombra dei brogli su quel voto non s'è mai dissipata. Ora, grazie a Trump, che lo ha più volte definito un "bad hombre", sembra avere la possibilità della rivincita. Le elezioni messicane sono a un turno secco. Vince chi arriva primo, non importa la percentuale.

Partiti dall'Honduras, sono entrati in Messico dove si vota in luglio. E dove lo spauracchio di Donald lancia l'uomo della sinistra populista

Fotografie di

JORDI RUIZ CIRERA/BLOOMBERG

Di che cosa stiamo parlando

Duemila migranti centro-americani in marcia per protesta attraverso il Messico hanno scatenato l'ira del presidente Trump che ieri ha promesso: «Sorveglieremo la frontiera con l'esercito finché non verrà costruito il Muro».

La collera del capo della Casa Bianca, che minaccia di cancellare l'accordo di libero scambio (Nafta), produce un effetto naturale sulle presidenziali messicane del 1° luglio, lanciando verso la vittoria López Obrador, alfiere della sinistra, nazionalista e populista.

"Siamo tutti America"

Rifugiati centroamericani e richiedenti asilo, guidati dall'Ong di solidarietà *Pueblos sin Fronteras*, si sono messi in marcia lungo le strade messicane, salutati dalla popolazione (in alto a sinistra). Alla testa del corteo portano un drappo bianco con scritto: "Siamo tutti America, no alla discriminazione".

Su camion e bus

Il gruppo degli oltre duemila migranti centroamericani, che si sono messi in cammino in segno di protesta contro il muro Usa, utilizza ogni mezzo di trasporto a disposizione: bus, treni, auto e camion. Ma spesso avanza anche a piedi

MANIFESTANTI

2000

Il numero dei manifestanti giunti in Messico dopo essere partiti a piedi dall'Honduras

IL CAMMINO

3000

I chilometri da percorrere in territorio messicano fino alla frontiera con gli Stati Uniti

IL CANDIDATO

40%

A meno di tre mesi dal voto del 1° luglio in Messico, è il vantaggio di López Obrador nei sondaggi



Peso:1-21%,14-80%



Il premier israeliano rompe l'accordo con l'Unhcr Netanyahu in panne: «Via i migranti»

Fabio Nicolucci

In difficoltà politica oramai da tempo, perché flagellato da scandali personali che ne segnano una crescente crisi, la leadership di Benjamin Netanyahu ha subito in questa ultima settimana due ulteriori colpi. Il primo è stata la risposta troppo musulare alle dimostrazioni organizzate da Hamas al confine tra

la Striscia di Gaza e Israele. Una risposta talmente sproporzionata da indicare nervi assai tesi e con risultati drammatici.

Continua a pag. 22

Menafrà a pag. 8

Netanyahu in panne: «Via i migranti»

Fabio Nicolucci

segue dalla prima pagina

Una risposta tale da provocare non solo decine di morti palestinesi ma soprattutto un disastro di immagine per Israele sulla scena internazionale. Dove il diritto di difendere i propri confini è così passato in secondo piano rispetto alla esplosiva situazione umanitaria della Striscia. Il secondo è stato il disastro diplomatico e soprattutto la crisi politica interna alla coalizione di governo seguita alla pasticciata gestione dell'annosa questione dei richiedenti asilo dall'Africa. Non è stata infatti la voce grossa dei Paesi maldestramente e a loro insaputa chiamati in causa da Netanyahu nel suo accordo con l'agenzia dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) a farlo retrocedere, quanto piuttosto il deflagrare del consenso interno al governo sulla soluzione da lui proposta.

Come in tutti i Paesi destinatari dell'onda lunga delle migrazioni, infatti, anche in Israele tale questione pur essendo internazionale è trattata alla stregua di una questione locale. Commisurando risposte e soluzioni più al livello della percezione politica che di essa ha la cittadinanza o il proprio elettorato di riferimento che a quello delle soluzioni realistiche e pratiche. Anche per Israele infatti tale questione è divenuta politicamente centrale e identitaria. Ma come nel resto dell'Occidente, non sono tutti i migranti a costituire materia di battaglia politica, bensì solo quelli "diversi" ad occhio nudo, come hanno segnalato in una lettera aperta all'inizio dell'anno 35 intellettuali israeliani al premier - tra cui gli scrittori David Grossmann, A.B.Yehoshua, Amos Oz, Meir Shalev e Etgar Keret - scrivendo che «mentre non sono perseguiti o soggetti a deportazione ben 100mila stranieri senza permesso, per lo più dell'est Europa, lo sono 35mila richiedenti asilo dall'Africa».

E sono questi 35mila, arrivati da Eritrea e Sudan in più ondate dal 2007, passando dal Sinai prima che fosse costruito anche lì un muro nel 2014, a costituire l'oggetto della battaglia politica. Svoltesi in due fasi. La prima si è giocata tra il governo Netanyahu - il



Peso:1-4%,21-17%



più a destra della storia d'Israele, nella Knesset (il Parlamento israeliano) più "religiosa" di sempre - e la "società civile". Israele ha infatti nel suo dna l'accoglienza e la sacralità del profugo, per essere nato da un popolo prima disperso e poi diasporico. Tanto che quando il governo Netanyahu mesi fa ha cominciato a progettare il "rimpatrio" forzato in Africa - si è tentato un accordo in tal senso con il Ruanda - vi è stata una vera e propria sollevazione generale: prima i piloti dell'El Al, la compagnia di bandiera, hanno avisato che loro non avrebbero cooperato "in tale barbarie"; poi vi è stata una marcia di protesta di 20mila cittadini israeliani insieme a molti migranti a Tel Aviv; poi si sono cominciate ad alzare le voci contrarie di molte istituzioni ebraiche, tra cui l'autorevole Agenzia Ebraica e l'Anti-Defamation League.

La seconda fase si è quindi giocata all'interno della coalizione di governo. Vista infatti la mala parata, Netanyahu ha cambiato strategia. E sempre più pressato dalla destra estrema di Habayit Hayehudi (la Casa ebraica) - che ha in corso una battaglia con Netanyahu sull'esenzione o meno alla leva degli studenti religiosi osservanti e che anche a tal scopo raccoglie e fomenta il disagio dei quartieri periferici a sud di Tel Aviv dove è parcheggiato il grosso dei migranti africani in attesa di asilo - ha tentato una disperata mossa del cavallo. Aprendo "a sinistra".

L'accordo infatti smentisce anni di propaganda sul tema, a cominciare dal fatto che "gli infiltrati" - così definiti dal 46enne ministro dell'Economia e capo di Habayit Ha Yehudi Naftali Bennet -

vengono riconosciuti come potenziali profughi. Ammettendo poi l'idea di una cooperazione internazionale, e offrendo a tutti e 36mila un destino diverso dal reimpatrio. Metà destinati ad altri paesi occidentali, e metà riassorbiti in Israele, con un progetto di riqualificazione delle aree dove stazionavano.

Purtroppo la mossa non ha funzionato. Mentre infatti scattava il plauso dei partiti di sinistra israeliani, quelli di destra si sono rivoltati, definendo l'accordo «un precedente nella concessione della cittadinanza a infiltrati illegali». Anche perché vi sono ben più corpose questioni in sospeso, come la leva che Netanyahu vuole (giustamente) imporre anche agli studenti religiosi delle Yeshivà, sinora esentati. Se poi aggiungiamo la a dir poco diletantesca imperizia con cui Netanyahu, tutto concentrato sugli affari interni, ha "coinvolto" paesi terzi come l'Italia e la Germania, oltre che la bizzarra sponda con un'organizzazione come l'Onu, da anni accusata soprattutto a destra di parzialità e faziosità antisraeliana, il risultato non poteva che essere il disastro che è stato.



Peso:1-4%,21-17%

NON SOLO ISRAELE

Così l'Onu ci ha rifilato 2mila migranti

di **Antonella Aldrighetti**

a pagina **10**
servizi alle pagine **10-11**

L'esercito dei 2mila stranieri che l'Onu ha rifilato all'Italia

Sono i profughi giunti tra il 2015 e il 2017 per accordi con l'Unhcr. E entrati direttamente nel sistema di protezione

di **Antonella Aldrighetti**
Roma

Fanno e meno notizia gli immigrati che arrivano in Italia già con i documenti in regola, passando formalmente la dogana con tanto di bollo della polizia di frontiera che li agevola nel transito, senza alcun controllo o di respingimento. Scendono dai voli cosiddetti umanitari ed entrano legalmente perché accompagnati dai operatori dell'Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati, l'Unhcr. Arrivano dai campi profughi e dagli accampamenti situati negli agglomerati urbani del Corno d'Africa e da ancora più lontano con l'aiuto di realtà in relazione di cooperazione umanitaria con l'ambasciata eritrea in Italia. Tra il 2015 e il 2017, stando ai dati ufficiali, i cooperanti dell'Onu ne hanno traghettati in Italia 2.394. Non proprio una goccia nel mare.

Di questi 398 sono arrivati dall'Afghanistan, 150 dall'Iraq, 126 dall'Iran, 528 dal

Pakistan, 879 dalla Nigeria e addirittura 20 dall'Albania oltre a 293 eritrei direttamente dalla Libia. La maggior parte di costoro non passa per i centri d'accoglienza straordinari tanto meno nei centri per i richiedenti asilo, ma usufruisce di qualche privilegio in più e va direttamente negli Sprar dove nel frattempo riceve le verifiche sulla propria identità e la conferma sul diritto d'asilo successivo alla protezione internazionale. Il costo per ogni rifugiato o richiedente asilo nello Sprar è stimato attorno ai 1.100 euro al mese. Quanto al processo di riconoscimento e inserimento il processo cui sono sottoposti non è troppo dissimile a quello dei minori eritrei non accompagnati. Nel 2016 proprio gli eritrei rappresentavano la prima nazionalità tra i minorenni soli giunti in Italia dopo aver attraversato la Libia: circa 3.800 su un totale di oltre 25.800. Se nel 2015 i minori erano solo l'8% tra gli eritrei arrivati in Italia, nel 2016 il rapporto è passato a quasi uno su cinque (il 18%). I mediatori culturali e gli interpreti ingaggiati dalle prefetture li possono individuare più

facilmente degli altri perché parlano quasi esclusivamente il tigrino e in rari casi un arabo elementare.

Quanto invece ai costi impegnati per l'accoglienza di costoro la cifra è tutt'altro che di secondo piano. La spesa per un minore non accompagnato è superiore a quello di un adulto: 48 euro ciascuno al giorno. Nel 2016 sono stati spesi per i soli giovani eritrei (ovvero i 3.800 sbarcati) oltre 62,4 milioni di euro; per gli adulti, 4.650 in tutto, ne sono stati spesi altri 59,4 milioni. Nel 2017 anche gli arrivi di eritrei li potremmo considerare in calo: a oggi ne possiamo contare 6.386 di cui 2.651 in attesa di ricevere il titolo di rifugiato. Vale a dire che i costi stimati per l'anno corrente potrebbero stare entro i 93 milioni. Certo a patto che la migrazione non riprenda a ritmi serrati come negli ultimi due anni. Tuttavia proprio in questi giorni i dati divulgati dal Viminale ri-



Peso:1-2%,10-36%

portano altri 366 arrivi. Circa 120 in più rispetto allo stesso periodo del 2017. E sono all'opera anche le prefetture che hanno ingaggiato - prenderanno servizio a breve - altri 250 funzionari per valutare nelle diverse commissioni territoriali la validità delle richieste di asilo e di protezione. Vale a dire che l'accoglienza e la cooperazione non si ferma. Ul-

tima conferma il bando pubblico per selezionare il nuovo direttore dell'Aics (agenzia per la cooperazione in seno alla Farnesina) dopo le dimissioni di Laura Frigenti, l'indomani del voto politico.

2.394

IN PIAZZA

Le proteste della comunità africana a Gerusalemme

I richiedenti asilo giunti in Italia (2015-2017) grazie all'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati: di questi 398 sono arrivati dall'Afghanistan, 150 dall'Irak, 126 dall'Iran, 528 dal Pakistan, 897 dalla Nigeria, 20 dall'Albania e 293 dalla Libia

1.100

La maggior parte dei richiedenti asilo arrivati in base agli accordi con l'Onu non passa per i centri di accoglienza straordinari ma entra direttamente nel sistema Sprar, nel quale il costo per ogni ospite è di 1.100 euro al mese



Peso:1-2%,10-36%

Per favore, lasciate fuori Bankitalia dalle trattative per il governo

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi iniziano le consultazioni e domani si avrà il quadro completo dei calibri che sono di fatto candidati alla formazione del nuovo Governo, anche se in questa fase potrebbe dominare la tattica, se non il tatticismo, non intendendo probabilmente le due formazioni politiche premiate dal voto scoprirsi. Poi verrà il momento, forse in un secondo giro di consultazioni o di riscontro a incarichi *lato sensu* esplorativi, per farlo, pena il ricadere nei riti, dalle stesse forze ripetutamente avversati, della Prima Repubblica. Intanto, nel dibattito pubblico e tra gli esperti, domina un florilegio di formule; da ultimo, viene autorevolmente ricordata quella del «governo amico» e, soprattutto, verosimilmente con qualche allusione alla situazione attuale, del «governo semi-tecnico» presieduto dal 1993 fino alle elezioni del 1994 da Carlo Azeglio Ciampi che si dimise dalla carica di Governatore della Banca d'Italia ricoperta dall'autunno del 1979. Abbandonata, sempre in tale dibattito e nelle proposte di alcuni leader politici, l'ipotesi di una designazione a Premier di un autorevole personaggio terzo qual è Mario Draghi - anche per le conseguenze che una tale nomina potrebbe comportare nella Bce, mentre da esponenti tedeschi e di Paesi tradizionalmente vicini alla Germania si insiste per una conclusione anticipata del Quantitative easing e comunque per una politica monetaria meno accomodante, a prescindere da una verosimile non disponibilità dell'interessato ad assumere l'incarico - ora in determinati ambienti si inizia a fare il nome di Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, magari proprio ricordando l'accennato Esecutivo semi-tecnico presieduto dal suo predecessore. È chiaro che Visco,

che beneficia pure di un'alta credibilità a livello internazionale e ha in passato ricoperto all'estero un prestigioso incarico nell'Ocse, avrebbe tutte le carte in regola, per competenza, esperienza e moralità, per ricoprire una carica del genere. Degnamente succederebbe, se così può dirsi, a Ciampi. Avrebbe, in particolare, la capacità di dirigere una complessa formazione che probabilmente sarebbe la risultante di compresenze diverse, nella compagine governativa, per schieramento e per visione politica. Ma è pur vero che di frequente accade, come diceva l'allora governatore Paolo Baffi, quando il suo nome veniva evocato per una carica di governo, che, quando non si sa la strada da intraprendere, per superare l'impasse, si chiama costantemente in ballo un esponente della Banca centrale. Ma, detto delle indubbie qualità di Visco, non credo che una chiamata del genere sia opportuna in questo momento carico di nodi eminentemente politici e nel quale la Banca d'Italia è impegnata non poco nel contribuire all'azione del Sistema europeo di banche centrali e nel rafforzamento ulteriore della supervisione bancaria, mentre la Vigilanza unica della Bce continua a presentare le inadeguatezze che quotidianamente siamo costretti a segnalare. L'apporto che da la Banca d'Italia alla elaborazione della politica monetaria della Bce è fondamentale. Si potrebbe, allora, dire da Visco, se non si trattasse di una frase usurata, «Hic manebimus optime», evitando anche che qualcuno possa pensare che, con il nuovo incarico che si vorrebbe conferire all'attuale Governatore, si possa poi mettere le mani sull'Istituto di Via Nazionale secondo le ricorrenti, ma sinora mai soddisfatti, desideri di lottizzazione. Del resto, in occasione della caduta del governo D'Alema, sollecitazioni furono rivolte all'allora governatore Antonio Fazio per l'assunzione dell'incarico di Premier, anche con la possibilità di

una reviviscenza della cosiddetta Legge Einaudi (che consente al Governatore di ritornare nella sua carica dopo la cessazione dell'incarico governativo), ma Fazio non ritenne di potere abbandonare l'Istituto nella delicata fase di costituzione dell'Eurosistema; soprattutto, non volle che si sancisse di fatto e si consolidasse, nella proiezione delle cariche apicali, un percorso tra Palazzo Koch e Palazzo Chigi, che, alla fin fine, avrebbe potuto nuocere all'autonomia e indipendenza della Banca stessa. Sono motivazioni tuttora valide che dovrebbero consigliare di lasciare lavorare Visco a Via Nazionale per l'intero sessennio sulla base del mandato conferitogli solo pochi mesi or sono e dopo che, con l'intervento nella Commissione parlamentare di inchiesta, egli ha fornito una prova di accountability che nessun parlamentare ha avuto modo di contestare con lo stesso rigore e facendo parlare i fatti. L'autonomia istituzionale e funzionale della Banca d'Italia, componente del Sistema europeo di banche centrali, non si contrappone di certo al Governo: tra i due soggetti esiste un rapporto - lo abbiamo detto altre volte - di *discordia concors*, fatto di percorsi diversi, di mezzi diversi ma di fini identici, riassumibili negli interessi generali. Ciò esige, tra le tante altre cose, che l'una istituzione non diventi un passaggio quasi naturale per l'altra. (riproduzione riservata)



Peso:34%

Bcc, Iccrea risponde alle bacchettate della Bce

(Gualtieri a pagina 10)

BCC VENERDÌ IL CDA DELLA CAPOGRUPPO ESAMINERÀ LE OBIEZIONI DELLA VIGILANZA

Iccrea risponde ai rilievi della Bce

I temi sotto lente saranno: nomine, patto di coesione, qualità degli asset e politiche commerciali. Ma il banco di prova sarà l'aqr in corso. Possibili integrazioni potrebbero allungare l'istruttoria

DI LUCA GUALTIERI

La presentazione dell'istanza per la nascita del nuovo gruppo del credito cooperativo è ormai questione di giorni per Iccrea. Prima di allora però il futuro gruppo bancario potrebbe rispondere ad alcuni rilievi sollevati da Bce nell'ambito della dialettica di queste ultime settimane. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, venerdì 6 il consiglio di amministrazione di Iccrea dovrebbe esaminare le osservazioni della Vigilanza ed eventualmente modificare la bozza dell'istanza che sarà ufficialmente presentata entro la fine del mese. Già nelle scorse settimane infatti il gruppo cooperativo guidato da Leonardo Rubattu e presieduto da Giulio Magagni avrebbe condiviso con Francoforte una bozza conclusiva del progetto, figlio di un cantiere durato oltre 18 mesi. Dopo un'attenta analisi l'organo di Vigilanza avrebbe avanzato una serie di rilievi su cui ora il top management sarà chiamato a esprimersi.

I temi più delicati sono ovviamente quelli relativi alla governance del nuovo gruppo che presenta caratteri di eccezionalità all'interno del mondo bancario. Da un lato la Vigilanza avrebbe puntato la lente sulla selezione degli amministratori e del top management all'interno della capogruppo, insistendo soprattutto sull'efficienza dei processi e sul rispetto dei requisiti *fit and proper*.

Dall'altro lato sarebbero stati oggetto di esame approfondito i due cardini della futura governance, cioè il patto di coesione e il sistema delle garanzie incrociate. Un sistema che, nelle intenzioni degli estensori, dovrebbe garantire la stabilità patrimoniale del nuovo gruppo. In estrema sintesi, lo schema stabilisce che le singole banche abbiano il controllo della capogruppo, il cui capitale fungerà da garanzia per il sistema. Affinché la stabilità sia garantita, la Vigilanza avrebbe chiesto approfondimenti sulla solidità complessiva di tale impianto. Se la governance è insomma un argomento delicato, non sarebbe mancata l'attenzione per tematiche più strettamente industriali. Anche perché, oltre alla nuova struttura di governo, l'istanza alle autorità di vigilanza dovrà contenere anche un business plan triennale. Il tema più sensibile in questo ambito sarebbe quello della qualità dell'attivo, anche alla luce dell'asset quality review, già partita sulla capogruppo come sulle altre significant bank. È opinione di più osservatori che l'esame possa allargarsi alle bcc per offrire alla Vigilanza un quadro completo e aggiornato sulla rischiosità degli asset. Va comunque detto che il piano industriale di Iccrea (assistita da EY, Kpmg e Deloitte), così come quello della rivale Cassa Centrale, conterrebbe già un'articolata strategia di derisking con interventi che vanno dalle cessioni alle gestioni di

portafogli di crediti deteriorati. Anche perché, nonostante le diverse cessioni compiute negli ultimi anni, il npe ratio lordo (cioè il rapporto tra crediti deteriorati lordi e impieghi) rimane superiore alla media nazionale. Altro tema su cui Bce sarebbe molto sensibile è quello delle politiche commerciali e della gestione dei sistemi informativi che dovranno garantire efficienza e stabilità alla clientela. Il cantiere sta insomma per chiudersi e l'istanza per la costituzione del gruppo bancario potrebbe essere presentata nell'arco di un paio di settimane e comunque in anticipo rispetto alla scadenza del 2 maggio fissata dalla legge. La risposta dell'organo di vigilanza è prevista entro 120 giorni e dovrebbe quindi arrivare a fine agosto. Non è escluso che, nell'ambito dell'esame congiunto di Bankitalia e Bce Iccrea, sia chiamata a fornire chiarimenti o integrazioni allungando così la tempistica dell'istruttoria. Un iter molto simile attende Cassa Centrale che pure sta ultimando il lavoro attorno all'istanza. L'iter necessario per la costituzione della capogruppo «è arrivato alle fasi finali e presto potremmo completare gli ultimi passaggi per la presentazione dell'istanza formale», ha annunciato nei giorni scorsi il presidente Giorgio Fracalossi. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanofinanza.it/iccrea



Peso:1-1%,10-42%

LA BOLLA I nuovi progetti

Milano nelle mani
degli speculatori:
colata di cemento



◻ MARONI A PAG. 8-9

Ancora grattacieli e cemento, il nuovo sacco di Milano

» GIANNI BARBACETTO
E MARCO MARONI

M

» GIANNI BARBACETTO
E MARCO MARONI

ilano è cambiata (in meglio) negli ultimi anni. Ma promette di cambiare ancor di più nel prossimo decennio (in peggio?). Sono in cantiere in questi mesi progetti che coinvolgono oltre 3 milioni di metri quadrati: spazi immensi, che possono trasformare la città. Area Expo (1,1 milioni di metri quadrati). Scali ferroviari (1,2 milioni di metri quadrati), Bovisa Gasometro (850 mila metri quadrati), Aree Falk e Città della Salute (1,4

milioni di metri quadrati). Quest'ultima è a Sesto San Giovanni, ma ormai non c'è soluzione di continuità tra Milano e i Comuni che la circondano. Se poi ci aggiungiamo le trasformazioni in corso o progettate a Città Studi, a Citylife, a Fiera Milano City, alla Piazza d'Armi e nell'infinito cantiere di Milano Santa Giulia a Rogoredo, il cambiamento diventa ancor più radicale.

È possibile valutare i grandi progetti uno per uno, soppesando annunci e realtà, promesse palesi e interessi sotterranei. Ma poi si può fare un esercizio ulteriore: guardarli tutti insieme, quei progetti, confrontarli e sovrapporli, scoprendo duplicazioni, conflitti, imposture. Il quadro che ne esce mostra che a Milano si sta progettando il futuro con tanto cemento ma senza alcuna visione strategica globale, più attenti agli interessi privati che al bene

comune dei cittadini. Si sta anche preparando una nuova bolla immobiliare?

AREA EXPO. L'operazione "Mind" è il più grosso affare in corso a Milano: 510 mila metri quadrati di nuovi edifici, che ospiteranno 40 mila utenti, per un progetto da 2 miliardi di euro. Sarà soprattutto terziario (200 mila mq), con l'arrivo, per ora solo ipotizzato, di grandi aziende come Novartis, Bayer, Glaxo, Bosch, Abb, Celgene, Ibm. Poca residenza (63 mila mq) di cui 9 mila *senior living*, cioè residenze di



Peso: 1-3%, 8-84%

altissimo livello, e 30 mila di *social housing*, ossia case a prezzo calmierato. In più, altri 54 mila mq di residenze per studenti. Completano il progetto 16 mila mq di spazi commerciali, ma senza grande distribuzione, e 7 mila mq di hotel. Tutto gestito dai privati di Lend Lease insieme alla società pubblica proprietaria delle aree, Arexpo.

Investimenti previsti: 2 miliardi pubblici e 2 privati. Per sviluppare il progetto e "valorizzare" almeno 250 mila mq, Lend Lease verserà ad Arexpo 671 milioni di euro, in cambio di una concessione che durerà 99 anni. Altri 230 mila mq saranno "valorizzati" direttamente da Arexpo, che conta di ricavarci 130 milioni, o vendendoli a Lend Lease o direttamente a privati. Oltre a tutto ciò, sull'area sorgerà anche un ospedale, l'ortopedico Galeazzi, che pagherà ad Arexpo 25 milioni per i 50 mila mq ottenuti.

Ma ciò che renderà davvero possibile l'operazione "Mind", facendo da calamita per le aziende *hi tech* e *big pharma*, sarà il trasferimento sull'area Expo delle facoltà scientifiche dell'Università Statale (150 mila mq, costo ipotizzato 380 milioni), oltre al più piccolo centro di ricerca Human Technopole su genoma e big data, che ha già occupato Palazzo Italia e si amplierà ad alcuni edifici a ovest dell'Albero della Vita.

Secondo il progetto Lend Lease, 460 mila metri quadrati dell'area saranno occupati da un parco. Ma per raggiungere questa cifra si devono sommare anche i canali, l'anello esterno, l'arena, la Cascina Triulza e aree come il "decumano" e il "cardo" di Expo, che saranno in realtà trasformati in viali pedonali alberati (rispettivamente di 60 e 35 mila mq), su cui dovranno comunque transitare automezzi per i rifornimenti e che saranno creati sopra la piastra di cemento che impedisce la piantumazione di alberi ad alto fusto. Chi non ha la memoria labile ricorda inoltre che i cittadini milanesi nel 2011 hanno

votato "Sì" a un referendum consultivo che impegnava a lasciare a parco tutta l'area.

SCALI FERROVIARI. Sette grandi aree delle Ferrovie dello Stato (scali Farini, Romana, Porta Genova, Lambrate, Greco Breda, Rogoredo, San Cristoforo), per oltre 1 milione di metri quadrati, saranno riprogettate. È stato fatto un accordo con il fondo anglosassone Olimpia investment fund: sorgeranno nuovi edifici per 674 mila metri quadrati. Meno di un terzo dovrebbe essere edilizia convenzionata, per il resto speculazione immobiliare: residenze, uffici, aree commerciali.

La giunta di Giuseppe Sala presenta il progetto come una grande occasione per rinnovare la città. Ma nelle due aree più grandi e preziose, lo Scalo Farini e lo Scalo Romana, l'indice edificatorio è altissimo, più dello 0,8: vuol dire quasi 1 metro quadrato di superficie lorda di pavimento (slp, in pratica la somma delle superfici dei piani costruiti) per ogni metro quadrato di area. Un diluvio di cemento, che potrà portare almeno 500 milioni di euro nelle casse delle Ferrovie.

Questi terreni sono stati pagati dalla collettività e dati in passato alle Fs per il trasporto pubblico, ma oggi le Ferrovie li usano per fare cassa, come fossero un immobiliare privato. Il Comune di Milano ha lasciato loro mano libera e concesso un accordo di programma, trattandole alla stregua di un investitore estero. Le istanze di cittadini e comitati, che chiedevano di destinare le aree soprattutto a verde, non sono state prese in considerazione. Contro il progetto sono stati presentati ricorsi al Tar, alla Corte dei conti, alla Presidenza della Repubblica, all'Autorità sulla concorrenza. Si denuncia la mancata pubblicazione di una variante al Pgt (Piano di governo del territorio), che ha impedito ai cittadini di formulare osservazioni, e la carenza dei necessari spazi pubblici.

CITTÀ DELLA SALUTE. Sulle aree di Sesto San Giovanni un tempo occupate dalle acciaierie Falk saranno costruiti edifici per 1 milione di metri quadrati. L'indice edificatorio è altissimo, 0,90: si potrà costruire quasi 1 metro quadrato di pavimento per ogni metro quadrato di area. Il progetto è stato chiamato "Città della salute e della ricerca", perché qui saranno edificate le nuove sedi dell'Istituto neurologico Besta e dell'Istituto dei tumori: spesa 480 milioni (328 li mette la Regione, 40 lo Stato, 80 i privati). Quanto alla ricerca, il progetto sull'area Expo ha sostanzialmente scippato l'idea a questa area. Così, a parte i due ospedali, tutto il resto è il solito terziario, residenziale e centri commerciali. Tanto che Renzo Piano, che aveva firmato il primo progetto, se n'è andato sbattendo la porta ("Lascio il progetto dell'area ex Falck. Non sono certamente il garante di uno shopping center con un parco divertimenti"). L'operatore è la Milano Sesto dell'immobiliarista Davide Bizzi, insieme al gruppo arabo Fawaz Abdulaziz Alhokair che ha il 25 per cento della società.

BOVISA GASOMETRO. Nel quartiere della Bovisa c'è una vasta area che dal 1906 ha ospitato i gasometri e poi, fino al 1994, è stata utilizzata per la produzione di energia. Una parte, chiamata "La Goccia", di 80 mila metri quadrati, sarà bonificata (da metalli pesanti, arsenico, cianuro, idrocarburi e composti organici cancerogeni), dopo una sospensiva chiesta da un comitato locale, e restituiti a verde.

Una parte più vasta, di 850 mila mq di proprietà mista Comune, Politecnico e A2a, non ha ancora una destinazione, che sarà decisa nella prossima revisione del Piano di governo del territorio. Il Comune so-



Peso:1-3%,8-84%

stiene che manterrà per l'area una destinazione prevalentemente pubblica, con un parco e la realizzazione del campus del Politecnico. Ma, anche qui, una parte della volumetria sarà probabilmente usata per residenza e terziario.

CITYLIFE. È il nuovo quartiere residenziale costruito sulle aree della vecchia Fiera campionaria di Milano e realizzato da Generali con Allianz (socio di minoranza che poi si è sfilato). Ha il record della cementificazione: l'indice edificatorio è 1,15. È quasi completato: pronti i grandi palazzi disegnati come fossero navi, pronto il centro commerciale Citylife, pronti due dei tre grattacieli progettati, quello di Zaha Hadid (lo Storto), dove andrà Generali, e quello di Arata Isozaki (il Dritto), nuova sede di Allianz. Mancano ancora il terzo grattacielo, "il Curvo", firmato da Daniel Libeskind, che sarà affittato a PricewaterhouseCoopers, e alcuni edifici minori. Per finire quel che manca non c'è la ressa dei finanziatori, visto che quasi il 50 per cento delle residenze già completate, 10 mila euro al metro quadrato, sono invendute. Anche il rapper Fedez, che aveva comprato un appartamento, lo ha già messo in vendita.

SANTA GIULIA. Santa Giulia è un quartiere residenziale su un'area da 1,2 milioni di metri quadrati, con accanto la grande sede di Sky. Avventura intrapresa dall'immobiliarista Luigi Zunino, con progetti ambiziosi affidati all'archistar Norman Foster, finito però in mano alle banche dopo il crac di Zunino del 2010 che ha impedito il completamento del progetto: ci sono ancora 400 mila metri quadrati da edificare. Ci penserà Lend Lease, lo stesso gruppo che ha vinto la gara per le aree Expo e che gestisce il *project management*

(cioè lo sviluppo) di City Life. Ha sottoscritto a ottobre 2017 un accordo con Risanamento spa, la società che un tempo era di Zunino, e ora dovrebbe edificare i lotti Nord, quelli rimasti incompiuti, 50 per cento residenziale di lusso, il resto terziario e alberghiero.

PIAZZA D'ARMI. È un'area militare di 416 mila metri quadrati, compresa tra la caserma Santa Barbara e gli ex Magazzini di Baggio. Invimit, la società del ministero del Tesoro incaricata dal Demanio della valorizzazione della Piazza d'Armi, aveva incaricato l'architetto Leopoldo Freyrie di realizzare un *masterplan* che prevedeva un eco-quartiere di 4 mila alloggi, con un parco di 270 mila metri quadrati (più grande dei Giardini pubblici di Porta Venezia). Poi invece è arrivata la proposta dei nuovi padroni dell'Inter, che vogliono farne il campus della squadra, investendo 100 milioni di euro per 300 mila metri quadrati (dei 416 totali), realizzando 20 campi da calcio, una residenza sportiva, palestre e un centro medico specializzato. Sparisce il quartiere progettato da Freyrie, ma in compenso il verde prima pubblico diventa privato. E il costruito è comunque di 270 mila metri quadrati (equivalente a quello di Citylife). Sono in corso valutazioni sul rischio bellico e indagini ambientali, per quantificare i costi delle bonifiche necessarie.

PROGETTI DI CATELLA. Manfredi Catella, immobiliarista figlio d'arte che si è fatto le ossa con Salvatore Ligresti, è forse l'investitore italiano più attivo negli ultimi anni nel business immobiliare milanese. Dopo aver guidato le attività italiane di Hines, colosso immobiliare

americano, ha fondato Coima. Con Hines ha realizzato la riqualificazione dell'area di Porta Nuova (che comprende, tra l'altro, il celebrato Bosco Verticale di Stefano Boeri e la Unicredit Tower di Cesar Pelli, che racchiude piazza Gae Aulenti, diventata uno dei luoghi *glam* della città).

Il progetto Porta Nuova lo aveva rilevato da Ligresti alla vigilia del suo fallimento e lo ha poi girato al fondo sovrano del Qatar. Di Coima è il *business center* delle Varesine, il quartier generale della Vodafone in via Lorenteggio e la nuova sede di Microsoft e Fondazione Feltrinelli disegnata da Herzog & de Meuron a Porta Volta.

Coima costruirà anche il grattacielo di 26 piani che prenderà il posto della torre Inps di via Melchiorre Gioia e si è aggiudicata gli attigui 32 mila metri quadrati, ex parcheggio su area comunale.

IN CONCLUSIONE. Cifre totali: a Milano sono in arrivo nuove costruzioni su oltre 3 milioni di metri quadrati, di cui buona parte a destinazione terziario e residenziale. Questo in una città che ha invenduti o sfitti 1,5 milioni di metri quadrati a uso commerciale. Secondo la società immobiliare internazionale Cushman & Wakefield è vuoto il 6,8 per cento degli uffici nelle aree centrali, il 16 per cento in periferia e il 13 per cento nell'hinterland. A questi "vuoti" si sommano, nell'edilizia residenziale, circa 30 mila appartamenti sfitti o inutilizzati.

A che cosa serve, allora, aggiungere altro cemento? Agli operatori immobiliari serve perché le aree edificabili e i progetti da realizzare sono valori preziosi da mettere a bilancio ed esche per ottenere altri ricchi finanziamenti dalle banche. Un capitale fittizio (finché non si vende) che negli anni scorsi ha portato al dis-



Peso:1-3%,8-84%

sesto di operatori come Zuni-
no e Ligresti e all'esplosione
dei crediti deteriorati nei bi-
lanci delle banche. Il rischio
dunque è che il nuovo svilup-
po di Milano stia costruendo,
nell'euforia generale, la nuova
bolla immobiliare destinata a
scoppiare in un domani ormai
non troppo lontano.

QUELLO CHE MANCA è una vi-
sione d'insieme, un progetto
unitario, saldamente nelle
mani del pubblico ammini-
stratore (che dovrebbe essere
il sindaco della città metropo-
litana, dunque Giuseppe Sa-

la). Ogni area ha una storia a sé,
ogni grande progetto (Expo,
Scali Fs, Città della Salute) è
pensato come un'isola senza
contesto, ha i suoi padrini po-
litici, passati e presenti, ed è
sostanzialmente lasciato in
balia degli operatori privati
che decidono che cosa fare,
mentre la pubblica ammini-
strazione si limita a ringra-
ziarli per i soldi che portano.
Nel migliore dei casi, la pub-
blica amministrazione cerca
di contenere un po' le volume-
trie per non fare esagerare con
il diluvio di cemento.

È questa la grande Milano
che sta crescendo sotto i nostri
occhi, celebrata con enfasi da
amministratori e media?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

3

Milioni
di metri
quadrati: la
maxi colata
di cemento
che cambierà
i connotati
a Milano

30

Mila: gli
appartamenti
sfitti
o inutilizzati
nel
capoluogo
lombardo

1,5

Milioni di
metri quadri:
la superficie
commerciale
sfitta
o invenduta
a Milano

4

Miliardi:
l'investimento
previsto per
valorizzare
l'area Expo.
Due pubblici
e due privati



**CUSHMAN
& WAKEFIELD**

*Il 6,8 per cento degli uffici
nelle aree centrali è inutilizzato;
il 16 per cento in periferia
e il 13 per cento nell'hinterland
A questo si sommano circa 30 mila
appartamenti sfitti o inutilizzati
Eppure si continua a costruire*

**Muri
selvaggi**

In alto, i pro-
getti che ri-
guardano gli
scali ferrovia-
ri e il quartie-
re Santa Giu-
lia di Milano.
A destra, la
torre Isozaki
di City Life
LaPresse

In arrivo Costruzioni su oltre 3 milioni di metri quadrati,
soprattutto terziario e residenziale. In una città
con milioni di mq inutilizzati, sia commerciali sia abitativi



Il rischio Questo sviluppo potrebbe preparare
nell'euforia generale la nuova bolla immobiliare
destinata a scoppiare in un domani non lontano



Peso: 1-3%, 8-84%



COSÌ CAMBIERÀ MILANO

AREA EXPO

Superficie **1.100.000 mq**Da costruire **510.000 mq slp**Operatore **Lend lease**

CASOMETRO

Superficie **800.000 mq**Da costruire **da definire**Operatore **da definire**

SCALIFS*

Superficie **1.000.000 mq**Da costruire **674.000 mq slp**Operatore **Fondo Olimpia**

PIAZZA D'ARMI

Superficie **416.000 mq**Da costruire **270.000 mq slp**Operatore **Inter Calcio**

CITTÀ DELLA SALUTE

Superficie **1.400.000 mq**Da costruire **900.000 mq slp**Operatore **Davide Bizzi
Gruppo Fawaz**

PORTA NUOVA

Superficie **340.000 mq**Da costruire **229.000 mq slp**Operatore **Hines**

CITYLIFE

Superficie **255.000 mq**Da costruire **289.000 mq slp**Operatore **Assicurazioni
Generali**

SANTA GIULIA

Superficie **1.200.000 mq**Da costruire **628.000 mq slp**Operatore **Risanamento
Lend lease**

MILANO

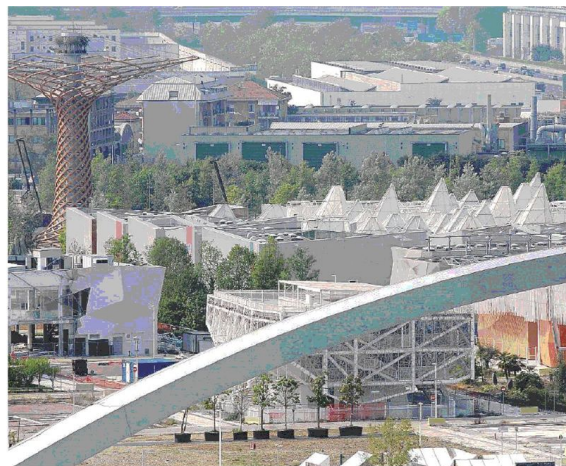
Le superfici delle aree sono espresse in metri quadrati, il costruito in metri quadrati di superficie lorda di pavimento (slp)

*Gli scali FS sono sette: Farini, Romana, Porta Genova, Lambrate, Greco Breda, Rogoredo, San Cristoforo

Capoluogo da bere

Ecco come cambierà Milano nei prossimi anni: saranno interessate otto aree. A destra, l'area Expo a Milano

LaPresse



Peso:1-3%,8-84%



I PROTAGONISTI



**GIUSEPPE
SALA**

Il sindaco
di Milano,
pronto
per
la colata
di cemento



**RENZO
PIANO**

L'architetto
aveva
firmato
il progetto
su Sesto San
Giovanni, poi
ha rinunciato

.....



Peso:1-3%,8-84%

Ubi, ecco il sistema degli "onnipotenti"

Il processo Secondo i pm l'istituto era guidato da un sodalizio nascosto a mercato e vigilanza
Il Gup deve decidere sull'indagine che fa tremare Bazoli & C., imputati cari alla Banca d'Italia

» GIANNI BARBACETTO
E GIORGIO MELETTI

U

n fantasma si aggira per il sistema bancario italiano, il fantasma del processo alla Ubi, la terza banca italiana installata tra Bergamo e Brescia. Sembra non fare notizia, eppure l'intero stato maggiore dell'istituto di credito più "pesante" dopo Intesa e Unicredit è imputato in un processo per ostacolo alla vigilanza in cui rischia fino a 8 anni di carcere. Quello che si sta svolgendo è il vero processo al capitalismo di relazione a cui la Procura di Bergamo ha fatto la fotografia. Siamo abituati

a vedere alla sbarra i banchieri caduti in disgrazia. Il caso Ubi è diverso: è a processo il gruppo dirigente in carica e la Banca d'Italia non si è neppure costituita parte civile. Il processo è nato cinque anni fa dalle denunce dei risparmiatori dell'Adusbef, del piccolo azionista Giorgio Jannone (ex parlamentare di Forza Italia) e dell'economista Andrea Resti per conto dei cinque consiglieri di minoranza. Le indagini le ha fatte la Consob, poi la Procura. Bankitalia ha fatto sapere di non aver ravvisato indizi di colpevolezza, e nei prossimi giorni potremo misurare l'efficacia di questa implicita pressione. Il giudice dell'udienza preliminare Ilaria Sanesi dovrà infatti decidere sul rinvio a giudizio chiesto dal procuratore di Bergamo Walter Mapelli e dal suo sostituto Fabio Pelosi per 30 imputati, tra i quali: l'amministratore delegato Victor Massiah, il presidente Andrea Moltrasio, i vicepresidenti Mario Cera, Flavio Pizzini e Armando Santus, i consiglieri Francesca Bazoli e

Pierpaolo Camadini. Poi ci sono i due imputati simbolo, considerati i veri capi: il bergamasco Emilio Zanetti e il bresciano Giovanni Bazoli, gli "onnipotenti" accusati di aver organizzato, gestito e diretto il patto di sindacato occulto che ha garantito ai due gruppi di potere, quello bergamasco e quello bresciano, un dominio assoluto sulla banca in spregio ai diritti degli azionisti di minoranza.

UBI È UN CASO particolare per un altro motivo. L'anno scorso ha rilevato dalla Banca d'Italia, Banca Marche, Banca Etruria e Carichieti, tre dei quattro istituti "risolti" a novembre 2015 con l'operazione che ha fatto esplodere la crisi bancaria. E ha un bilancio anomalo. Mentre le altre banche hanno svalutato i loro crediti inesigibili (le sofferenze) in media al 34% del valore nominale, Ubi le tiene al 55%. Se si adeguasse ai valori correnti, brucerebbe 1,5 miliardi di patrimonio, dopo averne bruciati 2,2 nel 2017. Il processo di Bergamo interviene dunque in una situazione già delicata.



Peso: 76%



Gli imputati, spalleggiati dal governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, si dichiarano innocenti. Nelle prossime pagine potete farvi una vostra idea leggendo come sono andate le cose, ricostruite sulla base delle carte processuali, delle intercettazioni, degli interrogatori di un documento inedito, la lunga e articolata replica del pm Pelosi alle difese, in conclusione dell'udienza preliminare che dovrà decidere se rinviare a giudizio oppure no i 30 imputati eccellenti di Ubi.



Capitalismo di relazione

Il presunto dominus occulto di Ubi banca, Giovanni Bazoli

Illustrazione di Emanuele Fucecchi



Peso: 76%



Le date del processo Ubi

Cronistoria Alla nascita della banca, un'intesa di ferro blindò il potere dei bergamaschi di Zanetti e dei bresciani di Bazoli. Nel 2013 arrivano le denunce, poi le indagini

Il patto tra Bergamo e Brescia Deleghe fantasma per i vertici

» GIANNI BARBACETTO
E GIORGIO MELETTI

Il primo aprile 2007 nasce Ubi Banca, dalla fusione dell'absciana Blp (Banca Lombarda e Piemontese) e della bergamasca Bpu-Banche Popolari Unite. Adotta un modello federale, "consentendo" - afferma il pm Fabio Pelosi - "l'integrazione di due anime, corrispondenti a due realtà territoriali (quella di Brescia e quella di Bergamo), ma anche a due modelli diversi di impresa bancaria". Giovanni Bazoli - fondatore di Ubi e presidente onorario di Intesa Sanpaolo - ha raccontato in un'intervista al *Corriere della Sera*: "La Banca Lombarda e Piemontese era entrata nelle mire delle due maggiori banche spagnole, Santander e Bbva. Io ebbi conferma delle intenzioni del Santander in un incontro richiestomi personalmente dal presidente, Emilio Botin. Egli mi precisò che intendeva procedere con un'offerta pubblica di acquisto amichevole. Replicai subito che la

banca stava considerando una diversa ipotesi e mi mossi senza indugio per proporre ai massimi responsabili di Blp e Bpu l'idea di una fusione". La fusione coinvolge una spa, Blp, dove votano le azioni, e una banca popolare, Bpu, dove votano i soci (una testa, un voto) a prescindere dalle azioni possedute. Ricostruzione del *Corriere*: "Fu deciso che la nuova banca avrebbe avuto la forma cooperativa: non solo era una condizione tassativa posta da Bpu, ma tale forma appariva anche più idonea a proteggere dal rischio di scalate esterne che, come si è detto, erano in quel momento allo studio. Per convincere i soci della banca spa ad accettare e 'adeguarsi' al principio cooperativo del voto capitolario, indipendentemente dalle quote di capitale possedute, si studiarono regole e clausole del tutto nuove, intese a garantire, nella governance della nuova banca, un equilibrio - il principio di 'pariteticità' - fra le due componenti societarie". Dice Bazoli: "La fusione non avrebbe mai potuto realizzarsi se non fossero state garantite tali condi-

zioni di equilibrio: meccanismi complessi, riguardanti la composizione dei consigli di sorveglianza e gestione, del comitato nomine, un'alternanza delle cariche apicali e così via. Regole di governance approvate da tutte le autorità interessate, in primo luogo Bankitalia, e rese pubbliche con l'atto fondativo di Ubi, lo statuto e i regolamenti". Secondo l'accusa, invece, al momento della fusione i due presidenti firmano un Protocollo d'intesa che "non era destinato a disciplinare la sola fase originaria del gruppo bancario, ma costituiva un patto parasociale a tempo indeterminato (comunque rinnovato nell'estate 2012), dandogli attuazione senza che né lo Statuto né gli altri documenti societari consentissero alle Autorità di vigilanza (e conseguentemente al mercato) di capire il reale processo di individuazione dei componenti degli organi sociali". È il reato di ostacolo alla vigilanza, articolo 2638 del codice civile, che prevede una pena fino a 8 anni di carcere.



28 MARZO 2012. Bazoli si dimette dal consiglio d'amministrazione di Ubi per il cosiddetto divieto di *interlocking* deciso dal governo Monti: non può presiedere Intesa Sanpaolo e contemporaneamente stare nel cda di uno dei maggiori concorrenti. Secondo l'accusa, però, "dal 29 marzo 2012 ha continuato a mantenere sia la presidenza del gruppo bancario Intesa Sanpaolo, sia l'amministrazione e gestione di fatto all'interno del gruppo Ubi Banca, così ostacolando le funzioni di vigilanza". La Procura di Bergamo rileva che Ubi, con Bazoli sia consigliere della banca sia presidente di Intesa Sanpaolo, ha acquistato azioni Intesa Sanpaolo e le ha rivendute, dopo diverse svalutazioni, con una perdita di circa 600 milioni. Al di là se "l'operazione sia stata o meno vantaggiosa per la società Ubi", la vicenda "assume comunque una peculiare importanza per delineare il contesto dei rapporti tra Bazoli e Zanetti", in ragione degli "accordi sottostanti diretti al controllo del gruppo Ubi".

5 NOVEMBRE 2012. Un esposto alla Procura di Bergamo del presidente dell'Adusbef Elio Lannutti "prospettava la sussistenza di fatti integranti ipotesi di reato compiuti dal gruppo dirigente di Ubi".

30 DICEMBRE 2012. Riunione tra Andrea Moltrasio, Armando Santus e Italo Lucchini, ai vertici di Ubi. Secondo il resoconto di quest'ultimo, Moltrasio ha definito Bazoli "l'onnipotente" e ha detto: "Non discute più, ma dà solo ordini".

FEBBRAIO 2013. Secondo l'accusa della Procura bergamasca, su disposizione di Zanetti (presidente del consiglio di gestione Ubi), "vengono comunicati i dati personali dei soci Ubi alla Compagnia delle Opere". L'obiettivo è portare più soci possibile, tra quelli appartenenti alla Compagnia delle Opere guidata da Rossano Breno, a votare per la Lista 1 di Zanetti e Bazoli all'assemblea dei soci fissata per il 20 aprile 2013. Il pericolo, ora, non viene più dalle banche spagnole, ma da due liste alternative, guidate da Andrea Resti e

Giorgio Jannone, "estranei al gruppo di potere al momento dominante nella banca" e "immediatamente percepite come aggressive". Si utilizza una lista dei soci Ubi, con "un trattamento illegittimo dei dati", con l'avallo di "Zanetti, il quale autorizzò tale operazione". Un gruppo di imputati (tra cui Zanetti, Bazoli, Italo Folonari, Victor Massiah, Andrea Moltrasio, Rossano Breno) saranno accusati di aver falsato i dati dell'assemblea, "con atti simulati o fraudolenti, ovvero mediante la predisposizione di deleghe in bianco e di deleghe (mai rilasciate) falsamente o artatamente disposte a vantaggio della cosiddetta Lista 1". Sul lato bergamasco si attivano Zanetti, Breno, Cdo, Confia (il Consorzio fidi imprese artigiane di Bergamo). Sul lato bresciano entra in scena Massiah che affida un incarico alla società Sodali per "effettuare una profilatura dei soci", consentendo "un controllo anticipato del voto, al fine di evitare sorprese in sede assembleare". La Guardia di finanza ha trovato anche 49 deleghe, su 264 analizzate, del tutto false, con i deleganti che dichiarano "di non aver mai firmato alcuna delega".

2 MARZO 2013. Trattative in corso tra bergamaschi e bresciani per la formazione del cda nella prossima assemblea del 20 aprile. Il consigliere Italo Lucchini annota nel suo diario: "In modo trionfale, Andrea Moltrasio (presidente in pectore dell'Ubi, ndr) ha comunicato che Calvi (Giuseppe, oggi imputato, ndr) aveva convinto il prof. Bazoli a non candidare la figlia Francesca. Armando Santus più tardi ha confermato che Calvi, per convincere l'onnipotente a mollare, ha minacciato di non fare la lista del Consiglio di sorveglianza". Il pm Pelosi ha sostenuto davanti al gup che i movimenti per la "successione dei figli dei due soggetti di riferimento",

Matteo Zanetti e Francesca Bazoli, "al di là del profilo penale sono rilevanti solo al fine di meglio declinare il contesto degli accordi esistenti per la gestione della banca".

8 MARZO 2013. La relazione ispettiva della Banca d'Italia su Ubi fa riferimento ad anomalie in materia di antiriciclaggio e a possibili conflitti di interessi.

13 MARZO 2013. Riunione a casa del presidente Ubi Franco Polotti a cui partecipa anche Bazoli. Tempo dopo Moltrasio, intercettato, dice a Polotti: "Queste riunioni fatte a casa tua con il presidente di Banca Intesa... Ma insomma, se lo venissero a sapere che figura ci facciamo?". Replica Polotti: "Dipende da noi tenere la bocca chiusa".

20 APRILE 2013. Assemblea degli azionisti Ubi: la Lista 1 vince con 7.340 voti, quasi 5 mila dei quali con deleghe rilasciate da assenti. Battuta la lista Jannone. Moltrasio viene eletto presidente, Massiah confermato amministratore delegato. Scatta l'indagine della Procura di Bergamo, affidata al nucleo valutario della Guardia di finanza. L'inchiesta si chiuderà nel novembre 2016. Il pm Pelosi ritiene di aver trovato prove di un patto occulto, nascosto al mercato e alle autorità di controllo (Bankitalia, Consob e Autorità per la concorrenza), per consentire a una "cabina di regia" formata dai bresciani di Bazoli e dai bergamaschi di Zanetti di nominare i vertici, prendere le decisioni strategiche ed esclu-



dere “dalla gestione soggettiva e strana delle due associazioni”.

24 GIUGNO 2013. Una riunione tra i futuri imputati viene così verbalizzata da Italo Lucchini: “La contestazione dell’esistenza di un patto parasociale fra le Associazioni Amici Ubi e Ablp è stata giudicata in qualche misura fondata. L’amico Pierga (Piergaetano Marchetti, ndr) ha già fornito a Moltrasio qualche primo riscontro: sul passato siamo tranquilli, in quanto nei primi sei anni di Ubi vi è stata una completa *disclosure* sulla documentazione delle associazioni; dove invece vi è la conferma di un’interferenza di Ablp nelle decisioni che dovrebbero essere prese in piena autonomia da Ubi è nel meccanismo delle votazioni del comitato nomine/consiglio di sorveglianza, un vero e proprio patto parasociale che mette a rischio l’indipendenza dei consiglieri”.

20 LUGLIO 2013. Esposto alla Procura di Bergamo del consigliere di minoranza Andrea Resti. Il dirigente Consob Marcello Bianchi dice ai pm che l’esposto “evidenziava un sistema di *governance* non palese” attorno alle due associazioni di azionisti bergamaschi e bresciani. Consob decide di fare l’ispezione.

10 OTTOBRE 2013. In un incontro riservato presso lo studio del notaio bergamasco Armando Santus, vicepresidente Ubi, che “doveva rimanere del tutto riservato”, Bazoli (secondo il diario di Lucchini) denuncia gli “attacchi esterni” e invita i convenuti “a non lasciarsi influenzare da fattorie-soggetti, rafforzando ciò che giova a Ubi, resistendo alle interferenze anche degli organismi di vigilanza”. Bazoli critica “l’incalzare di Banca d’Italia”. Poi dice che “la freddezza dei numeri e dei computer pone in secondo piano l’attenzione all’uomo e ci fa correre il rischio di essere battuti sia dalle grandi banche europee, sia dai due istituti italiani di maggiori dimensioni (Unicredit e Intesa, di cui Bazoli è presidente, ndr). È per questo che Ubi deve continuare a rimanere ancorata al proprio territorio: l’Italia è un Paese dove contano ancora i campanili e la storia”.

13 FEBBRAIO 2014. Bankitalia notifica a Ubi un verbale ispettivo “parzialmente sfavorevole”. Nel mirino tra l’altro i meccanismi di *governance*. Durante l’ispezione è stata avviata una riforma, ma secondo gli ispettori con “modifiche poco incisive”. Il punto delicato rimane l’accordo non pubblico secondo cui le due associazioni di azionisti Ablp (Brescia) e Amici di Ubi (Bergamo) si spartiscono tutte le nomine

con criteri di pariteticità.

13 MARZO 2014. Mentre è in corso un confronto tra Ubi e Banca d’Italia sulle modifiche allo statuto, Bazoli viene ricevuto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nel pomeriggio, nuova riunione a casa di Polotti. Dal verbale di Lucchini: “È intervenuto il prof. Bazoli per affermare che, grazie al parere del prof. Marchetti, le presidenze possono riprendere i rapporti con la Banca d’Italia e la Consob, facendo presente che: la conduzione della *governance* nei primi sei anni è del tutto legittima; le innovazioni che verranno introdotte debbono tutelare i patti fondativi, in quanto nell’interesse della Banca”. C’è anche uno scontro tra Moltrasio e Bazoli sulla decisione di fondere in un’unica banca i vari istituti del gruppo Ubi. Bazoli (presidente del maggiore concorrente) è contrario. Lucchini appunta: “Bazoli mai visto così agitato”, reagisce “in modo duro e risentito”. Bazoli attacca: “Per risolvere i problemi di Bergamo non si possono certo mettere in discussione valori non negoziabili per Brescia”. Poi ricorda la battaglia assembleare di un anno prima contro Jannone: “Non dimenticatevi che nell’ultima assemblea insomma è stata Brescia... Cuneo, le fondazioni e tutto il resto... siamo noi che siamo venuti a difendere la banca perché altri-

menti, a questo tavolo, oggi non ci sarebbe nessuno di noi sei” (i bergamaschi Moltrasio, Lucchini, Santus e i bresciani Bazoli, Polotti e Cera).

9 APRILE 2014. Massiah telefona a Flavio Pizzini (vicepresidente Ubi): “Ci andiamo anche a cercar rogne, perché oltretutto c’è anche... per la seconda volta, una strategia sbagliata a negoziare con Banca d’Italia, perché se ti dice ‘Non voglio vedere più le provenienze’ e tu, seppur con giri di parole, glieli ritiri dentro nel regolamento nomine, allora hai un problema eh!”.

SEGUE A PAGINA 18



Attacco e difesa

Da sinistra: il governatore Ignazio Visco, Giovanni Bazoli, il presidente Andrea Moltrasio e l'ex di Consob, Giuseppe Vegas
LaPresse/Ansa



I processi

■ BERGAMO

Il giudice dell'udienza preliminare deciderà se rinviare a giudizio i vertici di Ubi per ostacolo alla vigilanza

■ BRESCIA

La Procura sta indagando una decina di dirigenti per aver omesso comunicazioni antiriciclaggio a Bankitalia di operazioni sospette, per coprire le operazioni di 40 clienti eccellenti

■ MILANO

Il pm Elio Ramondini ha chiesto il rinvio a giudizio di 14 persone per la gestione della controllata Iw Bank, gestita come una specie di banca offshore

STRANA ASSEMBLEA

Su 7300 voti espressi per la lista nel 2013, oltre 5 mila sono deleghe di assenti
La Finanza ne ha trovate molte "del tutto false"

CANE E GATTO

Il banchiere contro "l'incalzare di Bankitalia"
Nel 2014 la Vigilanza redige un verbale ispettivo "parzialmente sfavorevole"



600^{mln}

di euro
di perdite:
secondo la
procura Ubi
acquistò
azioni di
Intesa,
concorrente
presieduta da
Bazoli, per
sostenerla,
perdendo
centinaia di
milioni



Peso:16-93%,17-78%

**I giocatori
in campo**

Dall'alto
verso il
basso: Elio
Lanmutti,
Giorgio Jan-
none, Andrea
Resti, Car-
melo Barba-
gallo, Mar-
cello Bianchi
(ex Consob,
oggi Asso-
nime), Mario
Cera e Letizia
Moratti

Ansa/La-
Presse/Foto-
gramma

**I numeri****4,2**

Miliardi:
quanto
capitalizza
Ubi banca
in Borsa

18,9%

Quanto ha
perso il titolo
Ubi in sei
mesi

1,5

Miliardi: il
buco che si
aprirebbe nel
bilancio
se la banca
svalutasse
le sofferenze,
oggi a
bilancio al
55%, fino
al 34%
del valore
nominale
(media di
mercato)

2,2

Patrimonio
perso nel
2017 da Ubi



Peso: 16-93%, 17-78%



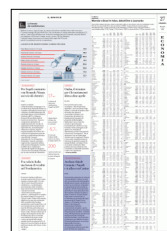
Grande distribuzione

Auchan chiude Catania e Napoli e si allea con Casino

ROMA

Partnership strategica in vista per Auchan Retail e Casino Group. I due colossi francesi della grande distribuzione stanno mettendo a punto un accordo per negoziare congiuntamente gli acquisti in Francia e all'estero dei prodotti alimentari e non. Ma intanto nel Mezzogiorno d'Italia Auchan si ritira: i vertici di Auchan Retail Italia hanno comunicato ai collaboratori e ai sindacati degli ipermercati di Napoli, in via Argine, e di Catania, in via La Rena, la decisione di interrompere l'attività

commerciale ad aprile, «per la gravissima situazione economica di questi punti vendita». A rischio circa 200 dipendenti, ma nel caso dell'ipermercato di Napoli, assicura Auchan, c'è un accordo preliminare per affittare il ramo d'azienda alimentare «a un noto imprenditore locale», garantendo continuità occupazionale almeno «per una parte dell'attuale organico».



Peso: 6%



Componentistica. Per l'auto elettrica Sogefi sigla accordo con Renault-Nissan

■ Sogefi si allea con Renault-Nissan per l'auto elettrica.

Ieri la società di componentistica del gruppo Cir ha fatto sapere di aver ottenuto da Renault-Nissan un contratto di fornitura di un nuovo collettore di raffreddamento del pack batteria per veicoli elettrici a batteria. Lo stesso sarà prodotto da Sogefi a partire dal 2021 nello stabilimento francese di Châteauroux e «posiziona Sogefi come fornitore di tecnologie per il raffreddamento per veicoli ibridi ed elettrici a batteria», sottolinea una nota diffusa dal gruppo.

Il contratto, ha commentato il ceo del gruppo di componentistica Laurent Hebenstreit, «rappresenta una pietra miliare nella nostra

strategia di crescita profittevole. Conferma la capacità di Sogefi di sviluppare con successo tecnologie avanzate per le auto elettriche a batteria. La stretta collaborazione di Sogefi con la ricerca e sviluppo dei produttori auto, nonché la nostra affidabilità tecnica, dalla fase di progettazione alla produzione di serie, sono tra i fattori chiave di questo successo».

L'azienda italiana, controllata da Cir con circa il 56%, è leader mondiale nel settore dei collettori di aspirazione aria per motore a combustione interna e veicoli ibridi. Ed evidentemente il nuovo contratto posiziona Sogefi come fornitore di tecnologie per il raffreddamento per veicoli

ibridi ed elettrici a batteria, le cui prospettive di crescita nei prossimi anni sono molto positive.

Sogefi ha chiuso il 2017 con ricavi in crescita del 6,2% a 1.672,4 milioni (+7,3% a cambi costanti). Il risultato netto è stato positivo per 26,6 milioni (9,3 milioni nel 2016) dopo oneri fiscali per 23 milioni, rispetto ai 32,6 milioni del 2016. La riduzione degli oneri fiscali, in particolare, è dovuta per 6,7 milioni ad un onere fiscale di natura non ricorrente registrato nel precedente esercizio. L'indebitamento finanziario netto del gruppo al 31 dicembre 2017 era pari a 264 milioni, in riduzione di 35 milioni rispetto al 31 dicembre 2016 (299 milioni) e di 2,7 milioni

rispetto al 30 settembre 2017 (266,7 milioni).

In Borsa ieri il titolo Sogefi ha chiuso segnando un progresso dello 0,41% a un prezzo di riferimento di 2,93 euro.

Mar. Man.

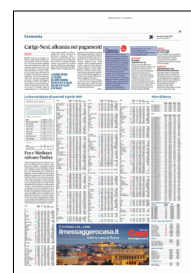


Peso: 7%

**SIA****A Pasqua più 44%
i pagamenti online**

Sono stati 15 milioni circa i pagamenti con carte di debito, credito e prepagate, emesse in Italia e gestite da Sia (la società guidata da Massimo Arrighetti che gestisce circa la metà delle operazioni di pagamento con carte in Italia) durante il ponte di Pasqua, vale a dire da sabato 31 marzo a lunedì 2 aprile, rispetto ai 12,1 milioni dell'anno scorso (+23,5%). Di questi,

quasi 4 milioni sono relativi ai pagamenti online, pari al 26,5% del totale, con un balzo del 44% rispetto al 2017 quando erano stati 2,8 milioni. Nel commercio tradizionale, i pagamenti con carta sono aumentati del 17,5%, in tal modo raggiungendo quest'anno gli 11 milioni contro i 9,3 milioni del 2017.



Peso: 3%

AMOS GENISH

“Serve un’indagine su Mediaset-Sky Rischiamo un cartello delle tv”

L'ad di Tim: “Sarò manager super partes ma senza consenso in Cda me ne vado
Vivendi ha commesso degli errori, li ha capiti ed è pronta a ricominciare daccapo”

Torniamo indietro di cinque giorni, all'intesa Sky-Mediaset, a Vivendi schiacciata in un angolo dal colpo grosso del piccolo schermo, proprio mentre la Tim è assediata dal fondo Elliott. Amos Genish, amministratore delegato dell'ex Telecom Italia, è l'uomo che dovrebbe avere qualche pensiero in più e invece ostenta la tranquillità delle grandi occasioni. «Non sono d'accordo con chi dice che l'intesa renderà più difficile la convergenza prevista dal nuovo nostro piano industriale», assicura. Al contrario, sospetta la possibilità di un cartello su cui ritiene vada fatta luce e immagina che questo possa aiutare la sua Tim Vision a mettere le mani sul calcio conquistato da Mediapro. «Io credo - assicura - che un interlocutore in più, per loro, possa fare la differenza».

Classe 1960, israeliano, pescato da Vincent Bolloré in Telefonica Brasil, Genish si presenta come un manager che vede più soluzioni che problemi. «Sono stato scelto da Vivendi, ma intendo essere “super partes” nell'interesse dell'azienda», concede. Poi giura di credere nella strategia che ha varato in marzo, documento che punta sullo scorporo della rete e sulla convergenza di video, musica e giochi su un'unica piattaforma. Se il consiglio non lo sostenesse, «non avrei molta scelta». Messaggio chiaro. Questa di Tim, è una partita in cui si gioca tutto.

Cosa cambia con il patto Mediaset-Sky?

«Nulla. La convergenza dei contenuti, unita alla connettività, costituisce un modello di business sostenibile che può aumentare i ricavi e la soddi-

sfazione dei clienti. Detto ciò, non abbiamo molti dettagli sulla cooperazione Sky-Mediaset e aspettiamo di vedere come funzionerà. Credo che le autorità dovranno esaminare l'intesa attentamente per evitare che dia luogo a una concentrazione ancora maggiore rispetto all'esistente. Si deve anche accertare che tutti i protagonisti del mercato abbiano accesso agli stessi contenuti con le stesse condizioni».

Nessuna difficoltà nemmeno sul calcio?

«Il grosso della pay-tv gira intorno al pallone. Mediapro ha ora ancora più interesse a dialogare con Tim sui diritti del calcio, perché l'accordo di venerdì rende possibile un nuovo scenario, potenzialmente più concentrato. Ho sentito che sono stati sorpresi dal patto Sky-Mediaset, tanto è vero che hanno sospeso la pubblicazione della gara».

Quindi volete i gol su Tim Vision.

«Non abbiamo cambiato idea. Valutiamo come avere un po' di calcio su Tim Vision, in funzione della capacità di coprire adeguatamente i costi e della nostra base-clienti. Continueremo a parlare con Mediapro. E l'interesse è mutuo».

Perché?

«Perché il mercato della pay-tv in Italia ha la minore penetrazione in Europa, 32% contro 60% e più. Penso sia colpa della concentrazione su uno-due player e del ritardo della fibra. Noi possiamo cavalcare il cambiamento».

Disney sta prendendo le news Sky. È una rivoluzione.

«Stanno ampliando il catalogo, avranno molto da offrire. Per noi sono un partner di peso. Come Netflix, sono già su Tim Vision.

Per noi è un arricchimento».

Il debutto del gruppo Vivendi in Telecom non è stato tranquillo, soprattutto se considerato insieme con l'affare Premium di Mediaset. Sono stati fatti degli errori?

«Bisogna valutare Vivendi in Tim a partire dal 4 maggio 2017, il giorno in cui è stata nominata la maggioranza dei consiglieri. Poi sono arrivato io e il piano strategico di marzo. Questa è una fase in cui l'umore è giusto è un tempo positivo. Gli investitori hanno accolto molto bene la nostra strategia e ne siamo soddisfatti».

Tuttavia...

«Tuttavia è vero che Vivendi ha commesso degli errori. Avevano - e hanno - buone intenzioni, una visione industriale di lungo periodo e sono pronti a investire. Certo avrebbero dovuto comunicare meglio le loro intenzioni per scongiurare percezioni errate. Si poteva evitare la “golden power”, notificando le decisioni anche quando non lo si riteneva necessario, per creare un ambiente più favorevole. Si sono alimentati conflitti non necessari. È un peccato. Perché Vivendi è un partner a lungo termine per Tim. Ora hanno capito. Sono disposti a ricominciare daccapo».

In che modo?

«Un primo segnale si avrà il 9 aprile quando Vivendi presenterà la lista per il consiglio di amministrazione. Credo che sarà



Peso: 64%

una squadra forte in cui il "presidente esecutivo" sarà solo "presidente" (Arnaud de Puyfontaine, ndr). Con lui, oltretutto, sono in perfetta sintonia».

Se in assemblea dovesse vincere il fondo Elliott?

«Non è un'ipotesi realistica. Abbiamo un buon piano strategico e gli investitori lo sanno: ne ho visti 120 nelle scorse settimane, chiedono continuità del management e prospettive di reddito. Per questo ritengo che Vivendi sia in grado di conservare un ruolo influente nel board. Il migliore risultato sarebbe quello di avere 10 consiglieri, con Elliott e le minoranze con cinque. Sarebbe un board ricco, di larghe vedute. Quello che serve a Tim».

Ma se lo scenario irrealistico diventasse realtà?

«Io credo nel nostro piano industriale e mi sento legato solo a questo. Non immagino altre idee di ingegneria finanziaria che possano servire a questa azienda nel lungo termine. Ho bisogno di un consiglio che lo

sostenga con un consenso chiaro. In caso contrario, non avrei molta scelta. Eppure non credo succederà».

Deliberare la separazione della rete è stato importante. Che succede, adesso?

«L'attuale consiglio ha votato all'unanimità, autorizzando qualcosa che attendeva di essere fatto da anni. Agcom, Antitrust e governo hanno accolto la mossa favorevolmente. E non solo. Ci vorrà un anno per entrare nel vivo dell'operazione, dobbiamo definire la cornice regolamentare».

Chi deve comandare in Netco, la rete scorporata?

«Tim deve avere la maggioranza. Chiedete in giro: esperti e operatori vi diranno che, per una società come la nostra il controllo della rete è un requisito essenziale».

Sono in tanti a pensare che prima o poi la rete e Open Fiber convergeranno. E lei?

«Parliamo di dimensioni molto diverse. Noi abbiamo 4,6 miliar-

di di euro di ricavi, loro risultano aver fatto 90 milioni nel 2017. Non sarebbe mai una fusione fra pari, sebbene abbia pieno rispetto per Of, una iniziativa molto interessante con alle spalle azionisti di rilievo. Non siamo in teoria contrari a un "merger", a patto però che condizioni e valutazioni siano tali da creare valore. Non se n'è mai parlato; non è sul tavolo; Enel e Cdp hanno detto più volte di non essere interessati. In altre parole: non c'è nulla».

Ha notato una diffusa diffidenza nei confronti dei francesi quando investono in Italia?

«Non sono francese! (ride)».

Però l'ha scelta Vivendi.

«Non rappresento Vivendi. Come "ceo" devo essere un equo intermediario - un "honest broker" - fra azionisti. Sono loro a decidere strategie e assetti per il bene di tutti».

Che farete di Sparkle?

«Non è strategica, ma è dura da vendere per le comprensibili limitazioni a tutela della sicurezza. Non ci sono tanti acquirenti

possibili. Ne abbiamo visti due, senza esito».

Come immagina i rapporti di Tim col governo che verrà?

«Siamo un gruppo da 4 miliardi di investimenti e 50 mila dipendenti in Italia. È nostro interesse intenderci con ogni governo e, oltretutto, credo che qualunque governo non possa che sostenere la separazione della rete che crea più neutralità. Lo ripeto: sono ottimista».

Valutiamo come avere il calcio per Tim Vision. Continueremo a parlare con Mediapro, c'è mutuo interesse. Non sono contrario a una fusione con Open Fiber, se crea valore. Ma non è sul tavolo e non succederà

Al vertice

Amos Genish, amministratore delegato del gruppo telefonico Tim

23,9

per cento

È la quota di Telecom controllata dai francesi di Vivendi

120

investitori

Sono quelli che Genish dice di aver incontrato nelle ultime settimane

4,6

miliardi

È il fatturato di Telecom. Quello di Open Fiber vale 90 milioni. «Non sarebbe una fusione tra pari», sottolinea Genish



Amos Genish

Amministratore delegato del gruppo Tim



Peso: 64%

L'INTERVISTA Carlo Alberto Carnevale Maffè (Bocconi)

«Questa intesa nasce da lontano Ora la Lega calcio farà il suo canale»

L'esperto: «Open Fiber? Prima va risolto lo scontro per Telecom»

Cinzia Meoni

■ «L'accordo Sky-Mediaset porta a maturazione i mutamenti della tv vissuti negli ultimi vent'anni e, allo stesso tempo, pone numerosi punti interrogativi a iniziare dal calcio», sostiene Carlo Alberto Carnevale Maffè, docente di Strategia presso la Scuola di direzione aziendale dell'università Bocconi di Milano. Ed è solo il primo passo.

Mediapro, il broker titolare dei diritti per la serie A tra il 2018 e il 2021, ha congelato i bandi per la rivendita dei pacchetti di partite subito dopo l'annuncio della partnership. Che cosa possiamo attenderci?

«Per la prossima stagione penso che si troverà una soluzione transitoria, perché ci sarebbero tempi molto stretti per imbastire un'alternativa. Nel medio termine, invece, mi attendo che si concretizzi l'ipotesi di una gestione diretta dei contenuti da parte della Lega, magari proprio con Mediapro. Un simile modello, in cui le Federazioni sportive si fanno editori di contenuti specifici e interagiscono con i fru-

tori finali, è un'esperienza consolidata negli Usa.

Per Premium e Sky è possibile immaginare un futuro senza la Serie A?

«Non esiste solo la Serie A e Sky sta giocando la sua partita anche su altri campi europei. D'altro canto, il calcio italiano con i suoi alti e bassi e le sue contraddizioni, ha dimostrato di non poter costituire da solo la garanzia di risultati economici soddisfacenti per i broadcaster, anche a causa del cambiamento demografico e dei modelli di fruizione. Un ipotetico canale della Lega potrebbe beneficiare dell'accesso a internet, al satellite e al digitale terrestre e un'offerta coordinata tra satellitare e digitale terrestre con un'interfaccia integrata, potrebbe aprire orizzonti di efficienza».

Chi sarebbe il vincitore della eventuale integrazione delle piattaforme di Premium e Sky?

«Se Mediaset decidesse di esercitare il diritto di opzione vendendo a Sky la piattaforma tecnologica di Premium, entrambi i gruppi ne beneficerebbero. Il gruppo satellitare, che da anni fatica a superare la soglia di 4,8 milioni di abbonamenti, si aprirebbe nuovi canali di crescita, mentre Mediaset si concentrerebbe su ciò che ha dimostrato di

saper fare bene, la tv generalista. A perdere invece è Vivendi che, due anni fa, aveva siglato un contratto di acquisizione di Premium con l'obiettivo di creare una piattaforma digitale-web europea, salvo poi tirarsi indietro e rimanere impantanata in cause legali. Ora rischia di trovarsi con un pugno di mosche in mano, visto ciò che sta succedendo sul fronte tlc.

Dopo il satellite e il digitale, il prossimo passo dell'alleanza Sky-Premium passerà dal web? La partnership di Sky con Open Fiber può essere letta in questo senso?

«È troppo presto per poter delineare scenari futuri di triplice alleanza e occorrerà attendere la risoluzione della partita tra Vivendi, Eliott e il governo su Tim e sul nodo politico e finanziario relativo al progetto di una rete unica nazionale, oltre alla battaglia sulle frequenze per il 5G».

Riaspetto

Se il Biscione cederà la piattaforma, avrà benefici



Peso: 22%



LA SUCCESSIONE ALLA BCE

Erkki Liikanen,
ipotesi finlandese
per il dopo-Draghi

IL BANCHIERE FINLANDESE, Erkki Liikanen, potrebbe essere il successore di Mario Draghi alla guida della Bce. Secondo quanto riferisce il *Financial Times*, Liikanen sta emergendo come "candidato di compromesso per il lavoro più importante della finanza europea".

Sessantasettenne, da 14 anni nel board della Bce, dovrebbe terminare il suo mandato alla guida della Banca centrale nordica a luglio, risulterebbe il candidato migliore anche rispetto al favorito tedesco, il governatore della Bundesbank Jens Weidmann. Per gli addetti ai lavori, infatti, il finlandese si sarebbe mosso bene, allontanandosi da una posizione di falco e riposizionandosi al centro, "abbracciando le

misure eccezionalmente espansive varate contro il peggior crollo dell'economia dagli anni Venti", si legge sul *Financial Times*. Il vero nodo è la prossima scelta che attende l'Eurotower, ovvero il graduale abbandono della politica di acquisti che ha tenuto bassi i tassi del debito sovrano, appesantendo eccessivamente - secondo i tedeschi - il bilancio della Banca centrale europea.



Peso: 8%